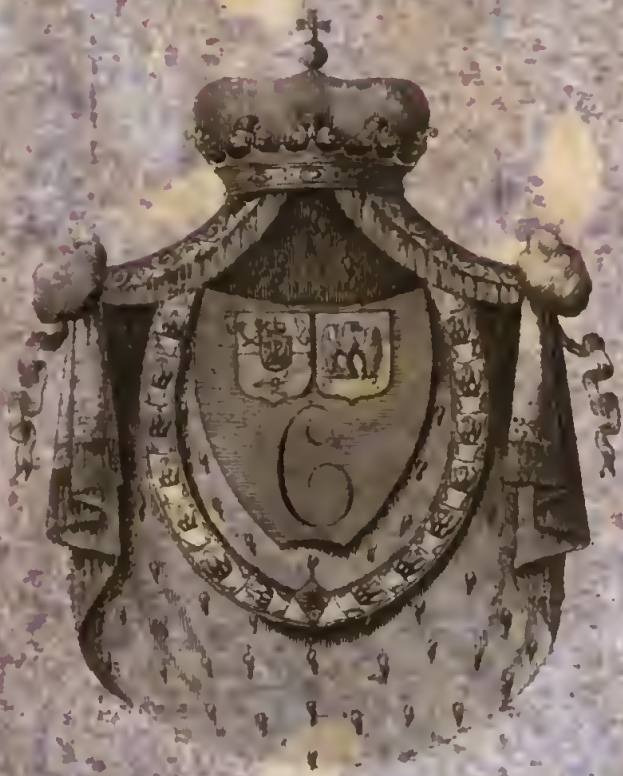


BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.° d'inventario 900 1703
Sala Grande
Scansia 12 Palchetto 11
N.° d'ord. 1 2

Paket XII 52 (14)

Digitized by Google

ECONOMISTI CLASSICI

ITALIANI.

569587 SBN

SCRITTORI CLASSICI

ITALIANI

DI

ECONOMIA POLITICA.

PARTE MODERNA

Tomo XVII.

MILANO

Nella Stamperia e Fonderia di G. G. Destefanis

a S. Zeno, N.° 534.

MDCCCIV.

MEMORIE STORICHE

SULLA

ECONOMIA PUBBLICA

DELLO

STATO DI MILANO

DI

PIETRO VERRI

MILANESE

INEDITE.

Tardiora sunt remedia quam mala; et ut corpora lente augescunt, cito extinguuntur, sic ingenia studiaque oppresseris facilius, quam revocaveris: subit quippe etiam ipsius inertiae dulcedo, et invisa primo desidia postremo amatur.

TACIT.

PIETRO VERRI

AL LETTORE MILANESE (*).

L'accoglienza che avete fatta al mio scritto sulle Leggi Vincolanti nel commercio de' grani *mi anima a pubblicare queste Memorie Storiche sull'Economia Pubblica della nostra Patria. Furono scritte quali ve le presento sino dall'anno* 1768. *I fatti che possono avere influenza*

(*) Questo Avvertimento fu premesso dall' autore al suo manoscritto nel 1797, ma prevenuto dalla morte non ha potuto eseguire la sua risoluzione.

sul ben essere della Lombardia da un buon cittadino ora si debbono rendere di pubblica ragione. Nella mia gioventù ho travagliato; l'età grave non mi permette di contribuire al pubblico, se non comunicandogli i lavori di que' tempi. La maggior parte degli errori, che allora doveva smascherare non senza pericolo, ora non vi sono più.

PREFAZIONE

DELL'AUTORE

SCRITTA NEL 1763.

La scienza dell' Economia Politica, quella, cioè, che misura la forza e il vigore di uno stato, la proporzione e la natura dei tributi, l' indole dell' industria e del commercio delle nazioni, scienza certamente la più utile e ferace di tutte per la prosperità degli uomini, sia ne' tempi pacifici, sia per disporsi a sostenere con robustezza i tempi turbolenti, è stata lungamente negletta, cosicchè può dirsi

che in questo secolo appena sia comparsa in Europa a spargere una luce affatto nuova, e a far sentire la connessione che hanno fra loro mille legami della società, invisibili al volgo, dalla riunione de' quali si forma il nodo che decide della miseria o della pubblica felicità. La perfezione della nautica, l'arte della stampa e le poste stabilite ormai per tutta l'Europa, somministrandoci una congerie vastissima di fatti, di costumanze e di leggi di altri popoli, ci hanno spinti a meditare sulla natura degl' interessi delle diverse società; e tutti gl' ingegni Europei comunicando per questi mezzi sconosciuti agli antichi, cospirano a riscaldare e schiudere le verità, come tanti specchj che ad un sol

punto riflettono i raggi. Volano le nuove scoperte da Roma a Londra e da Pietroburgo a Madrid, e l'intensione di pochi mesi presentemente corrisponde alla durata di molti anni addietro.

Sotto il glorioso regno di Elisabetta produsse l' Inghilterra Gersham, il quale propose i primi suggerimenti per incoraggire il commercio, e da quella illuminata nazione se gli eresse una statua, che anche al dì d'oggi nella Borsa di Londra mantiene viva la benemerita rimembranza di un benefico cittadino; molte rispettabili opere di Economia Pubblica sono uscite da quella nazione, fra le quali con particolar distinzione meritano di esser ricordati i nomi di Giovanni

Locke e di David Hume. Valenti scrittori di queste materie ha prodotti la Francia, il maresciallo di Vauban, Savary, Melon, Dutot, e ultimamente Forbonnais, dal quale abbiamo la più compita opera che sin ora siasi veduta. D. Gerolamo Ustariz e D. Bernardo d'Ulloa hanno illustrata la Spagna, e dalla Germania sono uscite le opere utili e industriose del barone di Bielfeld. Per ciò che spetta all'Italia universali opere non ne abbiamo, trattone quanto il signor Genovesi ha egregiamente voluto stampare in Napoli. I due Toscani Pagnini e Tavanti con molto criterio hanno scritto su alcuni rami di questa scienza; e su quello delle monete non ci resta da invidiar nulla alle estere nazioni per

le opere del Davanzati, Montanari, conte Carli, presidente Neri, e ultimamente del marchese Beccaria. All' universale però della scienza economica manca ancora un genio, che riduca i veri principj grandi a quella nuda semplicità che il volgo suole pregiar poco, ma che gli uomini superiori al volgo chiamano vero sublime. Si accorcerebbe allora di molto la strada, per cui si giunge all'acquisto di questa scienza, e più universalmente spargendosi la luce delle materie economiche diminnirebbe il numero dei funesti e universali pregiudizj.

Alcuno sinora non vi è stato, che del sistema politico economico di questa provincia abbia scritto, giacchè in questa classe non ripor-

remo nè il Piazzoli, nè l'Opizzone, nè il Tridi, nè il Somaglia, i quali altro non hanno che la storia dei tributi nostri, e due di questi, il secondo e l'ultimo, impastata in voluminosi e infelici tomi, che mettono a prova la più forte contensione d'instruirsi: il Tridi forse più ragionevole, non so per quale sventura, è appunto il meno conosciuto. Il signor Negri in questi ultimi anni ha scritto sui tributi del Cremonese, ed è andato tanto avanti quanto potevasi coll'ajuto della giurisprudenza e degli archivj, e merita la considerazione che avressimo per un pittore, che senza il compasso descrivesse una figura chè si accosta al circolo.

L'impostura di alcuni, l'interes-

se di altri hanno fatto involgere sotto la nebbia del mistero i fatti della pubblica economia in questa provincia, e gli uomini naturalmente nemici delle imprese nelle quali si affaccia grande difficoltà, si sono appigliati al partito di riporre forse al di là del possibile quello che non hanno osato d'intraprendere, caluniando la natura, anzi che convenire della propria debolezza. Così verrebbe condannata l'intiera società a vivere in tenebre eterne, e per una delle contraddizioni famigliari all' umanità, mentre tutti gridano perchè vorrebbero che le cose andassero meglio che non vanno, si predica e si declama perchè nessuno pensi delle cose diversamente da quello che comunemente si pensa.

Ella è una verità già detta, che ogni mutazione lascia lo addentellato per la edificazione dell'altra. Il nuovo Censimento e la bell'opera del presidente Neri hanno messo in chiaro finalmente la forza fisica di questa provincia; la ordinazione di qualche archivio e qualche altra fortunata combinazione mi hanno somministrato i lumi, onde con mezzi privati svelare quel malaugurato spirito di mistero padre dell'impune arbitrio e della sicura ignoranza, e sostituire in sua vece l'amore della gloria del sovrano e della felicità dello stato, i quali inspirano una benefica libertà, e sollevano l'anima e la disciolgono dai legami dei piccoli riguardi.

Lo stato di sensibilissima decadenza,

denza, a cui siamo ormai ridotti, è un male che quanto più tarderassi a portarvi rimedio, tanto diverrà più funesto e mortale. Se per l'ottava volta tornerassi a pensare al commercio di questa provincia, ragion vuole che non si propongano i rimedj già sette volte ripetuti e provati costantemente inefficaci; poichè le cognizioni del commercio hanno una nuova politica introdotta in Europa, e se per l'addietro l'universale ignoranza ci lasciava ad armi eguali, oggidì che gli altri stati hanno rianimata l'industria e stanno pronti a profittare dell'altrui sonnolenza, ci renderanno la vittima dell'ostinazione nostra, se indistintamente conservare ci piaccia le massime colle quali ci

siamo sinora diretti; nè ci avvedremo de' nostri fallaci principj, sintanto che non appaja che si armi di onorato coraggio, e scriva e pubblichi le verità anche a costo di offendere il privato interesse di alcuni pochi, e si esponga ad un glorioso Ostracismo, giacchè il silenzio degli uomini comuni lascia miseramente perire la pubblica causa.

Queste riflessioni mi hanno determinato ad esaminare di proposito il sistema di questo stato, per ciò che concerne il commercio; questa impresa che richiede ozio e tranquillità, adattata è appunto a chi vive lontano dallo strepito de' pubblici affari, ne' quali chi per istituzione di vita si avvolge deve bensì scegliere ed eseguire cose grandi,

ma non già può meditarle e produrle, proprietà attaccate alla vita domestica e privata.

Prevedo un tempo, e non è forse molto lontano, quello cioè in cui la ragione universale avrà dilatato a un dato punto l'impero che ogni giorno più va acquistandosi, malgrado gl' inutili sforzi dei tenaci adoratori delle ereditarie costumanze. Se avvenga che sin là giunger possa il mio libro, farà maraviglia come vi sia stato bisogno un tempo di provare le verità che io annuncio, e come per secoli abbiano potuto sussistere in una parte d'Europa non isvelati, non contraddetti, non combattuti da alcuno gli errori più elementari e funesti della legislazione e della politica. Prima

però che questa luce risplenda molti nemici avrà quest'opera, mossi da coloro che trovano utile nel mistero che io oso squarciare agli occhi di tutti, e che deboli sostenitori troverà ella in questa provincia per quella timidità che gli uomini hanno, trovandosi avversarj armati di leggi e d'inveterati costumi, e per quella mancanza di contenzione per cui, anzi che reggere all'intimo esame delle cagioni, aspettano gli uomini dal tempo gli effetti per giudicare più comodamente. Qualunque siano gli sforzi di chi cerca vantaggio dall'adulazione del presente sistema e rendita dalla pubblica calamità, egli è costante che la verità svelata finalmente non potrà di nuovo ascondersi sotterra, ed

al primo spuntar dell' epoca fortunata in cui le circostanze permettano di pensare seriamente a saldar le piaghe di questo stato, verrà il mio libro tolto dalla polve di qualche biblioteca e servirà, lo spero, a facilitare la benefica impresa.

Che se poi frattanto qualche abile e illuminato ingegno vorrà occuparsi a perfezionare quest' opera, di cui altra certamente più utile, anzi necessaria non può immaginarsi, e rettificar voglia le mie sviste, le quali, malgrado le diligenze e la più scrupolosa cautela, sfuggir sogliono a chi ardisce il primo farsi strada fra le tenebre; se in questa onorata carriera vi sarà in somma chi illumini di più i nostri veri interessi, ed assicuri sempre più il

fondamento su cui innalzare l'edificio sacro alla pubblica felicità, lungi ch'ei tema in me una bassa gelosia, sappia ch'io rallegrerommi vedendo accresciuto il numero dei rischiarati cittadini, e donerò all'amore del merito e del ben pubblico la perdita del primato.

ALTRA

PREFAZIONE

DELL'AUTORE

SCRITTA NEL 1768.

I fatti dell' economia pubblica dello stato di Milano sono restati nella oscurità la più impenetrabile sino a questi ultimi anni. Il censimento ha posto in vista la popolazione e la fertilità. Il bilancio camerale ha data idea della finanza. La riordinazione dell' archivio del senato ha resi servibili i documenti della storia. Finalmente la istituzione fatta di un

Supremo Consiglio destinato a vegliare sugli oggetti della economia dello stato ha insegnato alla nazione nuove viste sconosciute per lo passato, e intimamente unite colla felicità del sovrano e de' sudditi. Assai più che i progressi del secolo, hanno contribuito le illuminate determinazioni della corte a scuoterci dalle tenebre e dal letargo in cui eravamo avvolti.

Io naturalmente inclinato ad istruire e migliorare me stesso mi sono consacrato appena comparve uno spiraglio di luce a raccoglierlo, e dalla mole delle scritture dell' archivio del senato ho cavata con tempo e fatica la serie dei fatti passati che risguardano l'economia politica della mia patria. Sono entrato il primo in que-

sta disamina colla neutralità e indifferenza che è necessaria a cercare la verità, pronto a lodare o condannare, pronto a compiangere o a magnificare i tempi e il governo, pronto a ricevere l'impressione dagli oggetti qualunque essi fossero. Una sola passione mi animò in questa ricerca, e fu quella di distruggere una volta quel malaugurato spirito di mistero che per secoli fu il padre dell'impune arbitrio e della sicura ignoranza, e sostituirvi in faccia del pubblico, a cui destinava l'opera mia, l'amore della gloria e della felicità dello stato, i quali inspirano una benefica ingenuità, e sollevano l'anima e la disciolgono dai legami dei minuti riguardi.

Questi fatti che originariamente

ho cavati dalla oscurità, sono già sei anni, sono stati da me confidati a più di uno; la bassa gelosia non è entrata mai nel mio cuore, ed ho comunicato con piacere il frutto delle mie fatiche a chiunque ho creduto capace di adoprarlo a comun bene. Spero che questa mia facilità non ridonderà mai in mio danno, e che nessuno mi avrà esposto al sospetto di un plagiato.

Ho scritto con quella libertà che è degna di un animo onesto: degna di chi sente la felicità di vivere sotto di un buon principe: degna di chi, personalmente beneficato, altro non può offerire con cuore umile e grato che la verità: fortunato me se l'avrò ritrovata nei ragionamenti, come l'ho trovata nei fatti; e se l'onorato zelo,

che ho per il servigio sovrano e per la felicità della mia patria, renderà la mia vita utile in qualche modo alla gloria del trono ed alla prosperità dei popoli.

Compositum jus, fasque animi, sanctosque recessus
Mentis, et incoctum generoso pectus honesto:
Haec cedo ut admoveam templis, et farre litabo.

§. I.

Della natura e prosperità del commercio di Milano prima del secolo XVI.

Si sa per tradizione che in Milano ne' secoli trasandati vi era molta industria, popolazione e ricchezza; si sa che correva per l'Italia il proverbio: *per rinvigorire l'Italia si distrugga Milano.* Il Kloch ce lo annunzia in questi termini: *Quid dicam de Mediolano potentissima Italiae Civitate Galliaeque Cisalpinae Metropoli, in qua tam multa, tamque diversa artificum genera, tantaque frequentia, ut inde vulgo sit natum proverbium, qui Italiam reficere velit, eum destruere Mediolanum debere* (1). Da molti documenti si prova che nella sola città di Milano si contavano settanta fabbriche di lanificio, sessanta mila lanajuoli che vivevano

(1) De Aerario Lib. 2 cap. 36 num. 2 pag. 598. Edit. Norimbergæ 1671.

con le loro famiglie di quest'arte, e la popolazione di Milano ascendente a trecento mille e più anime. Lo attestano il Tridi nel suo libretto stampato (1); il Somaglia (2); il libro di *Dati* e *Tasse* (3); la relazione de' fabbricatori di panno al senato del 1662; la consulta del senato 1668. 15 marzo; la consulta della città 1715. 11. aprile, e la consulta della Congregazione dello stato 1724. 11 febbrajo..

Se consultiamo poi la storia nella sua fonte, e confrontiamo le testimonianze degli autori contemporanei, troviamo confermarsi la tradizione venuta a noi. Grandi cose della splen-

---

(1) Il titolo è: *Informazione del danno proceduto a S. M. ed alle città dello stato dall'imposizione dell'estimo della mercanzia, e dall'accrescimento del terzo del dazio, e dall'introduzione delli panni di lana ed altre merci forastiere, ed all'incontro dell'utile che ne risulterebbe a lavorarli;* rappresentata da Gio. Maria Tridi cittadino Comasco. Stampato prima della metà del secolo scorso, libro ragionato e raro al dì d'oggi.

(2) *Alleggiamento dello stato* pag. 695.

(3) Pag. 157.

didezza ed opulenza de' suoi tempi, cioè del secolo XIII, scrisse frate Bonvicino da Ripa (1), ed in Milano asserisce che abitavano *homines pro armis apti plus quam quadraginta mille; masculi et foeminae, parvi et magni sunt dugentum mille . . . . . Inter nobiles de Mediolano qui habitant Civitatem Mediolani et Comitatum, sunt inventa ista magnalia, quae vix credi possent.* È vero che Giorgio Merula parlando de' tempi dell' arcivescovo Ottone Visconti, cioè verso la fine del Secolo XIII (2) dice di Milano, che *ingens erat opificum copia, peditum, equitumque innumerabilis turba . . . . . in rationem annonae amplius centum et quinquaginta millia civium capita venisse constat;* ed è vero altresì che Tristano Calco dei tempi medesimi parlando dice: *Estimata quoque est singularis populi multitudo et opificum copia, nam cum nunquam otiosa Civitas fuerit sive ab externo bello, sive a domestica seditione, adhuc tamen in ratio-*

(1) *Rerum Italicarum Scriptores* Tom. XI pag. 711.

(2) Morì Ottone Visconti nel 1295.

nem annonae veniebant centum quinquaginta, et eo amplius civium millia (1). Ma non perciò possono dirsi in contraddizione questi Autori, poichè più di cento cinquanta mille abitanti e dugento mille non sono cose contraddittorie; oltre di che è chiaro che tanto il Merula, quanto Tristano Calco fondano la loro asserzione sui registri dell' annona senza aver riguardo alcuno a contrabbandi, esenzioni, ed a tutto ciò che forse d' altra maniera veniva a non essere soggetto a tali registri; finalmente il frate Bonvicino parlava de' tempi suoi, poichè scrisse appunto nel secolo XIII, e Merula e il Calchi sono del secolo XV, cioè due secoli posteriori. Il Merula asserisce che: *Graeci scriptores uno verbo abunde urbis amplitudinem exprimere mihi videntur, hoc est Mediolanum multorum hominum civitas.*

Galvaneo della Fiamma scrittore del secolo XIV così dice de' tempi suoi: *Nunc vero in praesenti aetate priscis moribus superaddita sunt multa ad perniciem animarum irritamenta;*

(1) Pag. 339.

irritamenta; nam vestis pretiosa, et ornatu superfluo circumtecta per totum. In ipsis vestibus tam virorum, quam mulierum, aurum, argentum, perlae inseruntur. Frixa latissima vestibus superinducuntur. Vina peregrina, et de partibus ultramarinis bibuntur. Cibaria omnia sunt sumptuosa. Magistri coquinae in magno pretio habentur (1). Per aver idea della ricchezza di Milano in que' tempi basta leggere qualunque degli storici o d' Italia o della Lombardia. Il Corio che, dall' archivio ducale ha estratto il corredo nuziale, con cui si spedì in Francia la principessa Valentina Visconti, fa fede come oltre la quantità di gemme, parati, stoffe e suppellettili d'ogni più ricco lavoro, di soli argenti lavorati se ne diedero per il peso di marchi 1667 (2). Lo stesso autore rapporta le feste fatte in Milano coll' occasione che da Venceslao Cesare nel 1395 fu creato duca di Milano Gian Galeazzo Visconte, e furongli date in feudo oltre le città che presentemente formano il nostro stato, Arezzo,

(1) *Rerum Ital. Scrip.* Tom. XII pag. 1034.

(2) Veggasi il Corio all'anno 1389.

Reggio, Parma, Piacenza, Crema, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Feliciano, Feltro, Belluno, Bassano, Bormio, Novara, Alessandria, Tortona, Vercelli, Pontremoli, Bobbio, Sarzana, Valenza, Casale: inoltre possedeva altre città, Bologna, Pisa, Siena, Perugia, Nocera, Spoleti, Assisi, ed altri borghi e terre paragonabili a città. In quelle feste, *allo spettacolo di tanta solemnitate vi concorse quase de tutte le nazioni de Cristiani, et anche Infideli, in modo che ciascuno diceva non più potere maggior cosa videre* (1). La rendita di esso duca era di cento mila fiorini d'oro al mese (2), cioè un milione e dugento mila fiorini d'oro all'anno. Sappiamo che il fiorino era l'odierno zecchino, e sappiamo pure quanto prima della scoperta d'America fossero più rari i metalli preziosi in Europa, dal che può prendersi idea dell'antica ricchezza di Milano nel secolo XIV, in cui era la dominante di più di 35 città fra le quali le più cospicue della Lombardia, aveva la corte ducale,

(1) Corio fol. 212 tergo.

(2) Id. fol. 214. tergo.

e meritava il nome di *Roma secunda*, come glielo davano per comune proverbio. Tale era l'aspetto sotto il quale compariva Milano ne' secoli XIII e XIV.

Nel secolo seguente poi la ricchezza di Milano e la sua forza crebbe assai di più, e l'epoca appunto del secolo XV pare che sia stata il colmo della grandezza ed ubertà di questo stato. Ne troviamo un insigne documento nelle *Vitæ Ducum Venetorum* di Marino Sannuto, prezioso manoscritto della biblioteca Estense che il chiarissimo Muratori ha dato in luce. Fiorì il Sannuto verso il fine appunto del secolo XV; e parla de' suoi tempi o de' vicini nel fatto che sono per citare. Il Sannuto riferisce di quei tempi alcuni discorsi fatti nel gran consiglio dal doge di Venezia Tommaso Mocenigo, e dice di averli trascritti *dal libro dell' illustre messer Tommaso Mocenigo doge di Venezia di alcuni arringhi fatti per dar risposta agli ambasciatori Fiorentini, che richiedevano di far lega colla signoria contra il duca Filippo Maria di Milano nel* 1420 (1).

(1) *Rerum Italicarum Script.* Tom. XXII. pag. 946.

Si trattava adunque di risolvere se convenisse a' Veneziani il collegarsi a' danni del Milanese, e il doge provava che non conveniva, allegando in dettaglio la quantità del commercio e delle manifatture del Milanese cavata dai fonti originarj. Se un fatto storico merita fede, certamente egli è questo, trattandosi di un doge che in faccia alla signoria e in faccia a un avversario, qual era *ser Francesco Foscari procuratore*, in pieno consiglio dibatte un affare di somma importanza. Questa parlata trovasi riferita da un autore del medesimo secolo, da un accreditato autore che la trascrive dal libro del doge istesso.

Di sole manifatture di lana dice il doge Mocenigo che se ne trasmetteranno a Venezia le seguenti partite:

Da Milano panno fino .	Pezze	4000
Da Pavia panno ordinario .	»	3000
Da Como panno ordinario .	»	12000
Da Cremona fustagno .	»	4000
Da Monza panno ordinario.	»	6000
	Pezze	29,000

Ventinove mila pezze di panni spediva a

Venezia ogni anno quella porzione di Lombardia, che ora è Stato di Milano.

Suppongasi che una pezza di panno valesse niente più di 300 lire nostre attuali, il che corrisponderebbe a circa lire 8 il braccio, il totale importo delle pezze ventinove mila sarebbe di quasi nove milioni di lire l'anno. Al dì d'oggi più di tre milioni di lire perde lo stato di Milano per provvedersi dei lavori di lana, come appare dallo spoglio giustificato dei libri della mercanzia.

Nel secolo XV scrisse la storia di Milano Andrea Biglia, e de' suoi tempi dice: *Nempe ut facile existiment posse in ea civitate super triginta hominum millia armari* (1). Se trenta mila uomini Milanesi potevansi armare, sarà certamente una conseguenza assai moderata il dire che più di dugento mila fossero gli abitatori, poichè è difficile ogni sette anime circa, presi in monte fanciulli, vecchi, inabili e donne, il trovarne uno robusto e capace di guerreggiare. Lo stesso

(1) *Rerum Italicarum Scriptores* Tom. XIX pag. 195.

autore parla dalla peste venuta in Milano ai suoi tempi, cioè al principio del XV secolo, ed asserisce che: *Aliquot diebus sexcentum corporum mortes narrarentur; neque ita paulo post Mediolanum apellatum a Græcis quoque urbem populosissimam, sed desertam quandam coloniam diceres (1).* Eppure questo luttuosissimo disastro fu rimediato dall' industria degli uomini guidata prosperamente dalle circostanze; e leggiamo nel Corio che, parlando di tempi suoi e di quella corte nella quale attualmente viveva essendo egli al fiore dell'età sua (2), in quel secolo medesimo *non ad altro se attendeva che cumular ricchezze, circa del che ogni via era concessa. Le pompe, voluptate erano in campo, et Giove con la pace triumfava per modo che ogni cosa sì stabile e ferma si dimostrava, quanto mai fosse stata negli passati tempi. La corte de li nostri principi era illustrissima, piena di nuove fogie, abiti e deli-*

(1) Ibid. pag. 29.

(2) Cioè nell'anno 1492, nel quale il Corio aveva 32 anni, come si raccoglie dalla di lui storia.

cie, nondimeno in ipsa tempestate per ogni canto le virtute per sì fatto modo rimbombavano, che una tanta emulazione era suscitata ec..... adunque questo illustrissimo stato era costituito in tanta gloria, pompa e ricchezza, che impossibile pareva più alto potere attingere. Nè certamente per adulazione il Corio scriveva così, perchè poche righe dopo incolpa Lodovico Sforza dei mali sopravvenuti.

Frate Isidoro Isolani domenicano, che nel 1518 recitò la sua orazione *de patriæ urbis laudibus*, dice: *Anno enim dominico nonagesimo secundo supra quadringentesimum, et millesimum per mandatorios serenissimi regis Neapolitani numeratæ fuerunt Apothecæ infra urbis ambitum, repertæque quatuordecim mille sexcentæ; domus autem sine apothecis fuere decem et octo mille ac tercentæ, et amplius. At nostra tempestate ampliore existunt in numero* (1). Quattordici mila e seicento botteghe vi erano in Milano nell'anno 1492; ed erano cresciute al

(1) *Edit. secunda*: Milano 1619 pag. 30.

principio del secolo seguente. Al dì d'oggi il numero delle botteghe di tutta la città e borghi è di 4345; come può conoscersi dettagliatamente dalla tabella che unisco (1).

---

(1) *Numero delle botteghe che attualmente si trovano nella città di Milano indistintamente, tutte comprese, nel* 1768.

CONTRADE		
S. Margarita	Num.	74
Il Giardino	»	54
Corso di Porta nuova	»	56
Fuori del Ponte a strada Risera	»	8
Terraggio presso l'Annunziata	»	5
Borgo nuovo	»	7
Strette all'esterno della Piazza de'Mercanti	»	22
S. Salvatore	»	18
Due Muri	»	3
S. Giovanni alle case-rotte	»	15
Borgo Spesso	»	14
Borgo S. Fortunato	»	14
Borgo S. Andrea	»	23
Contrada di S. Paolo	»	11
Pescaria vecchia, S. Radegonda sino a S. Paolo	»	155
Da S. Paolo, Uomo di pietra, Servi sino alla croce	»	105
Corso di Porta Renza sino alla porta . .	»	116
Spiga e Bagutta	«	4

Per non avventurarmi a calcoli ipotetici ho schiarito questo punto col fatto, da cui si

---

Da S. Babila sino a Monforte	»	16
In-Era.	»	13
Passarella	»	7
Sala e Agnello	»	7
S. Rafaello	»	43
Piazza del Duomo	»	65
Nei Fustagnari	»	33
Corduso verso Porta Comasina	»	42
Al Broletto	»	54
S. Tommaso sino alla croce del Pon-vetro	»	52
Pon-vetro	»	82
S. Carpoforo, Fiori e Piazza del castello sino al ponte	»	112
Dal Ponte di Porta Comasina sino alla porta	»	226
Olmetto	»	21
Ratti	«	27
Gallo	»	31
Corduso sino al Monastero Bocchetto . .	»	44
S. Maria Secreta	»	45
S Nazzaro Pietra-santa	»	13
S. Vincenzino	»	21
Meravigli	»	10
Armorari	»	34
La Rosa	»	9
Circuito di S. Vittore al Teatro	»	37

dimostra che presentemente le botteghe sono meno della terza parte di quello che furono.

Cinque-vie	»	57
S. Maria Fulcorina	»	2
S. Maria Porta	»	30
S. Giovanni sul muro	»	22
Broletto interno	»	25
Corso di Porta Vercellina sino al ponte	»	70
Brisa e S Pietro la Vigna	»	5
Nirone di S. Francesco	»	12
Sessia e Ritorno	»	5
Terraggio di Porta Vercellina	»	6
Fuori del ponte di Porta Vercellina sino alla Porta	»	45
S. Vittore	»	3
Borsinari e Mosche	»	35
Piazza de'Mercanti interna	»	20
Rebecchino	»	40
Mercanti d'oro	»	27
Orefici	»	61
Dogana	»	32
Pennacchiari	»	38
Spadari	»	52
Speronari	»	22
S. Maria Beltrade	»	46
Dal Pozzo sino alla Balla	»	61
S. Ambrosino alla Balla	»	12

Il numero poi delle case attualmente esistenti in Milano eccedono di poco le cinque mila,

---

S. Giorgio sino al Carrobio	»	101
Dal Carrobio sino al ponte	»	128
S. Simone	»	20
Ponte de'Fabri	»	13
Torchio dell'Olio	»	29
S. Pietro in Caminadella	»	21
Vedraschi	»	50
La Vedra de'Cittadini	»	9
Viarenna	»	40
Dal Ponte di Porta Ticinese sino alla Porta	»	144
Circolo della Vetra	»	38
Terraggio del Ponte delle Pioppette sino al Ponte de' Fabbri	»	35
S. Michele alla Chiusa	»	27
Cappellari	»	43
Restelli	»	14
Visconti	»	25
Cappello	»	33
Tre-Re	»	70
Falcone	»	26
Pesce	»	23
De'Moroni	»	8
Botonuto	»	29
Larga	»	70
Pantano	»	22

e così meno della terza parte esse pure. Una sola osservazione può farsi ed è, che se le

---

S. Antonio	»	17
S. Paolo Monache	»	18
Dietro l'Ospedale	»	19
S. Rigo	»	12
Corso di Porta Romana sino al ponte	»	42
Dal Ponte di Porta Romana sino alla porta	»	89
Corso di Porta Vigentina	»	56
Le Capre e S. Eufemia	»	10
Terraggio di Porta Romana	»	21
Dal Ponte di S. Celso sino alla porta	»	18
Crocifisso	»	9
Maddalena	»	4
S. Alessandro	»	8
S. Giovanni in Conca	»	11
Bergamini	»	5
S. Giovanni in Guggirolo	»	9
Gola del Verzaro	»	58
Circolo del Verzaro	»	46
Campo santo	»	32
Pattari	»	35
Contrada nuova	»	23
Tenaglie	»	19
S. Clemente	»	25
Broglio	»	13
Laghetto	»	20

case di Milano alla fine del secolo XV erano 18,600, convien dire che gli abitanti fossero circa 372,000, poichè una casa coll' altra si calcola contenere venti anime (1) per lo meno. In Parigi si contano circa 21,000 case, e non più compresi i sobborghi (2), e certamente

---

Corso di Porta Tosa sino al ponte	»	75
Dal Ponte sino a Porta Tosa	»	84
Borgo della Fontana	»	3
Costa di Porta Tosa	»	7
Cervia	»	13
Durino	»	22
S. Zeno	»	15
S. Martino	»	15
Num.		4345

(1) Su di ché veggasi l'*Essai sur les monnaies, ou réflexions sur le rapport entre l'argent et les denrées*, Parigi 1746 in 4 pag 60

(2) Veggasi il *Discours préliminaire de l'histoire de Paris par Felibien, et revûe par G. D. Lobineau*; ivi dice a pag. 10: *les habitans y passent le nombre de sept cents mille, et on y compte plus de vingt-un mille sept cents maisons.* Secondo questo autore sarebbero più di trentadue anime per ogni casa, il che pare troppo. Il sig. La Caille ha stampata la *Description de Paris* nel 1714, e dettagliatamente

Parigi contiene più di un mezzo milione di anime; per il che vedesi che 20 anime per ogni casa è una moderata supposizione, e se si credono le 18,600 case esistenti in Milano ai tempi di frate Isolani, conviene ammettere altresì la popolazione di più di 300,000 anime, massime poi riflettendo ai grandiosi tempj e collegi che ora occupano parte notabile della città, e che in que' tempi l'uso di alloggiare largamente non vi era, di che ce ne fanno fede le abitazioni antiche che tuttora ci restano delle famiglie anche più opulenti e illustri della città.

La costante tradizione, la uniforme e replicata testimonianza degli storici contemporanei e più accreditati, la ragione di essere Milano la capitale di un ducato che poteva dirsi un regno, che stendevasi da un mare all' altro e dalle Alpi innoltravasi sino frammezzo agli Appennini, la grandiosa copia delle manifatture che da noi si fabbricavano, la

---

marcandoci il numero delle case per ogni strada ci fa vedere che le case della città e sobborghi sono in tutto num. 21,800.

storia tutta d'Italia per fine ci prova che Milano fu in que' tempi popolatissima, ricchissima e potentissima città; nè questa verità può combattersi senza dimenticarci della storia, e senza contraddire gratuitamente alla voce di tutti gli scrittori contemporanei. I grandiosi monumenti che ci hanno lasciati di que' tempi i nostri maggiori fanno fede alla storia; i magnifici tempj, gli edificj pubblici, le larghe pie fondazioni, i canali navigabili singolarmente sono un perenne ricordo dell' antica dovizia e della riconoscenza perpetua nostra verso i saggi e benefici nostri antenati.

Non è però da maravigliarsi che tale fosse l'opulenza del Milanese nel secolo XV, poichè l'Italia allora, come è noto, aveva sull'Europa tutta la sovranità del commercio, più tranquilla e forse più vasta dell' antica sovranità ottenuta colle armi. Venezia, Genova, Pisa, Firenze, Amalfi, Ancona avevano stesa la loro navigazione non solamente sul Mediterraneo, ma per l' Oceano e pel Baltico; buona parte del commercio d' Europa era nelle mani degli Italiani. Le leggi Amalfitane erano il gius comune marittimo. Cotoni, cannella, sete, zuccheri, droghe

tutte, cuoj, gemme, le merci insomma dell' Indie Orientali e del Levante venivano in Europa sulle navi d'Italia, le quali riportavano in contraccambio i nostri lavori, panni, saje, rovesci, fustagni e simili. La mercatura e le forze marittime de' Veneziani erano assai considerabili, come anche lo attesta l'ingenuo e chiarissimo lume della nostra storia il signor Muratori negli *Annali d'Italia* (1), e come si può scorgere dal citato Sannuto autore contemporaneo e accreditatissimo, che asserisce che Venezia sola aveva in piedi ben undici mila marinaj (2), numero sterminato per que' tempi, ne' quali la nautica era sì poco avanzata e i viaggi di lungo corso intieramente sconosciuti.

Il commercio adunque del Milanese nel secolo XV era un commercio accessorio e secondario di quello de' Veneziani. La sorte delle città Mediterranee è di essere dipendenti dalle città marittime nel commercio esterno. Al giorno d'oggi la massima parte del nostro

(1) Tom. X pag. 41.

(2) *Rer. Ital. Script.* Tom. XXII pag 959

nostro commercio fassi con Genova, forse perchè l'Alessandrino e Tortonese essendo smembrati, il re di Sardegna si accontenta di un leggiero diritto di transito; laddove in prima unite queste provincie allo stato, per intrinseco difetto delle nostre tariffe tuttora veglianti, le merci dovevano pagare i rigorosi diritti di transito. Forse anche ha contribuito a spingere il nostro commercio verso Genova e abbandonare l'Adriatico, il sopraccarico de' tributi che dal papa, dai duchi di Mantova, Parma e Modena si sono imposti alla navigazione del Po, i quali pure attualmente sussistono.

La seta, come la storia c' insegna, è originaria dell'Asia, e appena cominciò ad essere in uso presso noi Occidentali sotto l'impero di Giustiniano, come Procopio attesta (1). Il re Roggiero di Sicilia nell'anno 1138 devastando le città dei Greci, Atene, Corinto e Tebe, trasportò il primo ai confini d'Italia l'arte della seta, sul che veggansi *le Antichità d' Italia del medio evo* (2). Al

(1) *De Bello Gothico* Lib IV cap. 17.

(2) Tom. II Disert. 25 pag. 400.

tempo degli Sforzeschi dopo la metà del secolo XV si cominciò a conoscere questa manifattura nella Lombardia. Ottanta telaj di seta potè finalmente mettere in opera in Milano la protezione di Francesco Sforza nel 1760, numero allora prodigioso. Esiste tutt' ora il decreto di esso duca Francesco stampato negli statuti de' mercanti di seta, oro e argento (1) della nostra città. Dal discorso di sopra citato del doge Mocenigo di Venezia vedesi che di drappi di seta a' suoi tempi ne venivano da Venezia a Milano pel valore di dugento cinquanta mila annui ducati (2). Da questi fatti appare dunque come l'industria nazionale fosse principalmente rivolta alle manifatture di lana, e da esse originariamente nascesse la prosperità somma di questo stato.

---

(1) Pag. 55.

(2) *Rer. Ital.* Tom XII pag. 954.

§. II.

Cagioni della prosperità del commercio di Milano prima del secolo XVI.

Due cagioni concorsero a formare l'antica prosperità del Milanese: una fu esterna, l'altra interna; scorriamo brevemente sull'esame dell' una e dell' altra.

L'esterna cagione della prosperità antica fu, che l' Italia tutta era in que' tempi il centro del commercio e il punto d' appoggio fra l' Europa e l'Asia. Vi è chi disputa se gl' Italiani prendessero le merci dagli Arabi solamente, ovvero se per l' Istmo di Suez passando al Mar-Rosso ivi avessero i loro stabilimenti, e navigassero immediatamente per l'Asia e per le Indie Orientali. Questa erudita disamina non ha influenza sull' oggetto di quest' opera; perciò si tralascia. La presa di Costantinopoli e della Grecia fatta da' Mussulmani nel 1453 cominciò a frastornare assai il commercio d' Italia; la scoperta del Capo di Buona-Speranza fatta poi nel 1497 da Vasco de Gama sotto il re Ema-

nuele IV di Portogallo cambiò affatto le relazioni politiche d'Europa. *Par la découverte du Cap de Bonne-Espérance et celles qu'on fit quelque tems après, l'Italie ne fut plus au centre du monde commerçant; elle fut pour ainsi dire dans un coin de l'univers:* dice il presidente di Montesquieu (1). Questa nuova strada, benchè assai più lunga, essendo tutta marittima recò le droghe dall'Indie Orientali all'Europa a minor prezzo, e gl'Italiani che dal Mar-Rosso al Cairo eran costretti a trasportarle per terra, in concorrenza de' Portoghesi dovettero cedere e cessare il trasporto. Parlando di questa scoperta funestissima per l'Italia nella storia di Venezia così scrive Pietro Bembo: *Talibus iactatæ incomodis civitati malum etiam inopinatum ab longiquis gentibus et regionibus extitit. Petri enim Pascalici apud Emanuelem Lusitaniæ regem legati litteris pătres certiores facti sunt, regem illum per Mauritaniæ Getuliaeque Oceanum convehendis ex Arabia, Indiaque mercibus itinera*

(1) *Esprit des Loix* Liv. XXI chap. 8.

suis tentata sæpe navibus, demum explorata compertaque habuisse; navesque aliquot eo missas pipere, et cinnamis, ejusmodique rebus onustas Olysiponem revertisse: itaque futurum ut..... nostri imposterum cives parcius angustiusque mercarentur, magnique illi proventus qui urbem opulentam reddidissent toti pene terrarum orbi rebus Indicis tradendis, civitatem deficerent..... Ita Ægyptios, Venetosque instituta antiquitus mercaturæ ratio, quæ intercipi nullo posse tempore videbatur, alio conversa prope deseruit. (1). Scorsero quegli arditi e felici navigatori Portoghesi la costa Occidentale e Orientale dell' Africa, la costa dell' Asia e le isole adjacenti, tanto che nel 1514 divennero signori del commercio di Ceylan, dove la natura pare che privativamente faccia nascere la cannella; di Bengala, regno attraversato dal Gange, fertile di cotone, lacca, seta, zucchero, pepe, indaco e gen-

(1) Degli Storici delle cose Veneziane, i quali hanno scritto per pubblico decreto Tom. II pag. 189 e 197.

giojo; di Siam, donde si traeva oro, argento, avorio, muschio; di Macao, punto d'appoggio per il commercio di que' tempi della China, donde venivano porcellane, drappi di seta, vernici ec.; e finalmente delle Molucche, dove moltissime droghe e singolarmente i garofani privativamente nascono. In somma verso la metà del secolo XVI tutto quasi il commercio d'Oriente fu perduto per l'Italia, la quale divenne dipendente nel commercio successivamente dai Portoghesi, Inglesi, Fiamminghi, Olandesi, Francesi. Come dunque il grandioso commercio d'Italia, e singolarmente di Venezia animava la industria Milanese, così colla caduta di esso perdette questa provincia quell'esterna cagione che la rendeva florida e abbondante.

La cagione interna poi della prosperità del nostro commercio in que' tempi facilmente si conosce, esaminando le nostre originarie leggi e le massime seguite dal governo. Per leggi nostre originarie intendo gli antichi statuti di Milano stampati nel 1480. Le leggi antiche e originarie dunque le vediamo primieramente tendenti ad escludere dal ceto de' commercianti la cavillazione curiale, ed

a tenere in vigore la semplice e sommaria giurisdizione consolare. Veggansi i suddetti statuti (1) nel decreto ducale ivi inserito: *Nulla persona, commune, collegium vel universitas possit appellare, seu appellationem interponere ab aliqua sententia definitiva, vel interlocutoria cujuscumque quantitatis sit lata, seu ferenda per dominos abbates mercatorum Mediolani*, se prima non avrà pagato, o data cauzione di pagare il debito in cui è stato condannato, e allora: *Commissiones appellatorum fieri debeant per abbates et consules, et non per aliquem alium, et intelligantur facte auctoritate ducali, et fiant duobus vel tribus mercatoribus approbatis vel descriptis etc.* Altrove appertamente si escludono avvocati e procuratori dalle cause commerciali: *Officiales et consules qui sunt et pro tempore erunt non possint nec debeant audire in aliquibus questionibus que orirentur occurentie lane seu drapporum, vel quacumque alia ratione que moveatur ipsis, audire aliquos advocatos vel procuratores*

(1) Fol. 234.

partium, sed omnes questiones vertentes coram eis dicta occasione debeant per se audire, terminare et finire, et hoc sub pena librarum X tertiolorum cuilibet consuli, et officiali facienti contra predicta (1). Si proibisce apertamente il deludere la giurisdizione consolare deviando ad altro giudice: *Nullus possit se intromittere, nec in ea procedere*, nella causa spettante alla giurisdizione dei consoli; *nec aliquid agere, nec ab interlocutoria eorum consulum valeat aliquo modo ad alium judicem appellari* (2). Si estende la giurisdizion consolare su ogni e qualunque debitore di un mercante: *Nullus debitor vel fidejussor alicujus ex causis antedictis vel ex pretio alicujus rei empte vel vendite in civitate vel districtu Mediolani possit recusare judicium dictorum consulum, vel se ab eis appellare* (3). Si proibisce ogni sutterfugio d'interpretazione degli statuti, riservata questa al solo sovrano:

(1) Fol 249.
(2) Fol. 224.
(3) Fol. 225.

Eorundem tamen correctionem, additionem, mutationem, diminutionem, ac interpretationem nobis et arbitrio nostro imposterum reservari (1): vigorosissime leggi contro i fallitori dolosi leggonsi nell' editto del duca Galeazzo Maria Sforza 1473. 12 febbrajo inserito pure nel codice degli statuti; ivi il fallito doloso, *ipso facto post fidem fraudatam . . . . . noster, et status nostri rebellis factus sit, et censeatur, et rebellium quorumcumque aliorum penam incurrat, perinde ac si ob quamcumque majorem altioremque causam rebellis noster existimari et esse mereretur* (2); e più oltre prescrive nello stesso decreto, che i falliti dolosi non abbiano alcun asilo, e possano essere carcerati, *quibuscumque diebus tam feriatis, quam non feriatis ubicumque fuerint vel in foro, vel in ecclesia, vel in loco propriæ abitationis, nullo locorum habito respectu, etiam in propria camera nostra et residentie nostre* (3).

---

(1) Fol. 238.
(2) Fol. 239.
(3) Fol. 239.

Le tariffe della mercanzia dovevansi ogni anno pubblicare per rendere chiari e solenni i diritti di ognuno, e ogni anno dovevansi fare ad esse quelle mutazioni che il moto universale del commercio suggerisce: *Quolibet anno ante kalendas mensis novembris eligentur octo providi viri..... qui debeant examinare et videre data datiorum, et intratarum communis Mediolani, et ea reformare ita quod iniquitates, et baratarie refrenentur in quantum fieri potest, et quod eorum reformationi stetur, et secundum ipsam reformationem fiant incantus post modum subsequentes* (1).

Le università, ossia *paratici*, cioè quei corpi delle arti e dei mestieri che al dì d'oggi sono tanti quante le arti e i mestieri possibili ad esercitarsi dall' umana industria, allora erano dagli statuti espressamente proibiti, ed annullate e cassate preventivamente le leggi o statuti che in avvenire essi corpi pretendessero mai di arrogarsi. Ecco le originarie parole dello statuto: *Nullum parathicum, seu*

(1) Fol. 208.

universitas alicujus parathici sit in civitate Mediolani nec comitatu, et si aliquando contingeret de mandato domini Mediolani parathicum esse in civitate Mediolani vel comitatu, nullum statutum, quod per ipsum parathicum factum esset vel fieret, non valeat, nec teneat, nec observetur, sed solummodo serventur statuta communis Mediolani in presenti volumine seu compilatione comprehensa (1); e ne' seguenti statuti vedesi accordata la facoltà ad ogni forastiero di stabilirsi in Milano, e pacificamente e liberamente esercitarvi ogni arte o mestiero di qualunque sorta si sia, e ciò si concede alle donne, agli uomini, ai cittadini, agli estranei, ed a chiunque: *Quilibet civitatis et districtus Mediolani, vel aliunde tam musculus quam femina tute et impune, et ubique et in quolibet loco in civitate et comitatu Mediolani possit facere, et exercere, et operare quamlibet artem seu artificium, ministerium vel laborerium cujuscumque generis, et manieriei sit, nisi in contrarium lege municipali repe-*

(1) Fol. 144.

riatur cautum (1) ; e la legge municipale alcune poche eccezioni vi pone, come può vedersi dagli statuti, lasciando una generalissima libertà di esercitare tutte le arti e mestieri a chiunque senz' obbligo di matricola, di esame o maestranza di alcuna sorta.

Troppo lunga cosa sarebbe il voler entrare in un esame minuto delle leggi originarie di Milano ; molte certamente sarebbero ineseguibili al giorno d'oggi, e molte altresì si risentono dell'ignoranza di que' tempi; ma per tutto ciò che concerne la buona fede de' contratti, la legalità del commercio, la celerità de' giudizj e la protezione dell' industria, spirano da ogni parte in un barbaro Latino la sapienza di un illuminato legislatore. Ottime leggi aveva il commercio, e questa è l'interna cagione della grandezza a cui ascese.

Le massime poi del governo sugli oggetti di pubblica economia erano provvidissime. Da molti documenti appare, che gli operaj e artigiani erano allora preservati immuni dalle

---

(2) Fol. 145.

pubbliche gravezze. Il decreto del duca Massimiliano Sforza in data del 1514. 23 dicembre (1) dichiara immuni da ogni carico i tessitori. Leggesi un monumento glorioso alla memoria dell'augusto Carlo V in data de' 5 marzo 1526 (2): *Carolus Divina favente Clementia Romanorum Imperator semper Augustus, Universis et singulis etc. salutem — Habbiamo visti li privilegj et esenzioni concesse alli Tessitori dell' arte dell' oro, argento e seta di questa inclita città di Milano, e perchè non meno desideriamo, che questa inclita città di Milano sia de honorevoli artificj adornata, che abbiano fatto li retroatti Principi di essa, però conoscendo che detti Tessitori sono privilegiati di molte esenzioni, e massime alloggiamento de' soldati . . . . per tenore delle presenti ordiniamo e comandiamo, non dobbiate molestare nè aggravare in niun modo li detti Tessitori, nè li loro beni*

---

(1) Documento segnato num. 3 unito alla Consulta della real Giunta del Censimento a S. M. del 1732 7 giugno.

(2) *Statuti de' lavoranti di seta* stampati nel 1591 pag. 43.

mobili, seu immobili in qualunque luogo del dominio nostro situati, nec etiam li Massari di detti Tessitori sì per li carichi imposti, quanto che s'imporranno per l'avvenire, perchè intendemo siano preservati esenti . . . . e questo alla pena de' ducati 500 applicandi alla camera nostra in caso d'inobedienza, et oltra sotto pena dell'indignazione nostra. Questi documenti, sebbene posteriori al tempo della prosperità del nostro commercio, provano però quali fossero le massime seguite dalli *retroatti Principi* di Milano, e quali fossero i principj ereditati per tradizione. Per conoscere poi anche più da vicino con quanta parzialità si tenessero immuni gli artefici e le manifatture nazionali, giovi osservare che nel 1409 ai 17 aprile si fece un' imposizione di tributo sulla estrazione de' panni, tele e fustagni nostrali, e nel seguente mese, cioè ai 5 di maggio per pubblico bando fu rivocata dal duca Gian Maria Visconti (1); cosicchè appena 18 giorni si la-

(1) Documento num. 5 annesso alla Consulta della Giunta del Censimento 1732. 7 giugno.

sciò sussistere una cattiva operazione delle tariffe. Era dunque ferma la massima in que' tempi di preservare esenti dal tributo gli operaj e le manifatture nazionali.

Di più gli artefici erano personalmente beneficati e protetti a norma del bene che facevano allo stato. Le manifatture di seta si introdussero da noi con annui stipendj accordati a'Fiorentini che vennero a portarci quest' arte, come vedesi dal privilegio concesso dal duca Filippo Maria nel 1442. 1 gennaro, e nel altro privilegio del 1443. 1 febbraro, riferiti nella consulta della reale Giunta del Censimento fatta a S. M. (1). Si estero i privilegj dello statuto *de laute aedificando* nel 1493. 17 luglio, cioè il diritto di obbligare il vicino a vendere la sua casa, in comodo e favore degli edificj destinati alle manifatture, come appare dalla stessa consulta (2). Era in onore la condizione del commerciare, nè in que' tempi venivano esclusi da verun ordine o grado i cittadini che ne facevano la

(1) 1732. 7 giugno Documento num. 3.
(2) *Eadem eodem.*

professione, e questa massima cotanta sana e giovevole si mantenne in vigore sino all'anno 1593; epoca in cui il collegio de' giureconsulti escluse con suo decreto i commercianti dalla nobiltà (1), riserbandone gli onori a tante famiglie oziosamente a carico della società, e giudicandone indegni tanti industriosi cittadini che facendo in grande il commercio travagliano per la grandezza dello stato travagliando per la propria.

Le cagioni dell'antica prosperità erano dunque I. La vicinanza del gran commercio de' Veneziani. II. La sicurezza dei beni fondata su buone e chiare leggi, e custodita dalla giurisdizion consolare precisa e salva dai cavilli curiali. III. L'immunità di molti tributi accordata ai commercianti. IV. La buona direzione delle tariffe a proteggere l'industria nazionale. V. L'universale facilità accordata a chiunque di esercitare liberamente la propria industria, dove e come voleva. VI. Finalmente gli onori accordati alla professione di

(1) *Consulta del senato* 1668 15 marzo.

di commerciante, e le gratificazioni ben distribuite ai commercianti più utili.

La prima cagione non è più in mano nostra il farla rinascere. Le altre cinque stanno in mano del principe. Sarebbe una chimera il pretendere un ritorno allo stato antico; ma non lo è l'aspirare a migliorare la situazione presente. Giovi però, prima di entrare a parlare dei mezzi che io credo conducenti a questo provido fine, il seguitare la storia municipale del decadimento del nostro commercio, poichè dagli errori fatti dai predecessori si conoscono e le massime ereditarie di chi governa, e lo spirito della nazione che è governata; dal che naturalmente scaturiranno i lumi per quello che rimane da farsi a benefizio del sovrano e della provincia.

§. III.

Del commercio di Milano nel secolo XVI.

Poichè il commercio di Venezia scemato diminuiva in parte lo sfogo delle manifatture nostre di lana, si rivolse l'industria nazio-

nale alla seta. I lavori di lana tengono gli uomini dipendenti per un bisogno fisico; quelli di seta li tengono dipendenti per opinione, cioè per il lusso: la necessità obbligava a questo cambiamento. Al principio di questo secolo i Francesi sostituirono alle pellicce l'uso delle vesti di seta, ed in quel regno qualche smercio vi cominciarono ad avere queste nostre manifatture (1), poichè tenui e nascenti erano allora le fabbriche de' Francesi: *Les riches manufactures de soye, qui eurent leur commencement sous François premier, ne firent de rapides progrès que sous le règne de Henri IV. Ce père tendre de ses peuples se proposoit d'encourager de plus en plus la culture des terres, et les manufactures* (2). Il ducato di Milano divenuto al principio del secolo XVI una provincia della Francia facilmente vi spacciò le sue manifatture, poi vi trasmise gli artefici, le arti e le leggi, giacchè pochissima industria

(1) Voltaire *Hist. gén.* Tom. III pag. 43.

(2) *Remarques sur le commerce et la navigation* pag 14.

avevano i Francesi in que' tempi, come l' attestano gli autori di quella nazione medesima: *Nous n'avions dans ce tems-là qu'une seule fabrique de draps en Languedoc établie par des gentils-hommes du nom de Varennes dans un lieu appellé Septes auprès de Carcassonne* (1). Diciotto anni durò la dominazione Francese. La perdita de' principj naturali è un male dovunque; ma lo diminuì fra di noi la dolcezza e la sapienza del governo de' Francesi, sotto de' quali non si creò veruna nuova gabella. La necessità della guerra incessante fece imporre dei sussidj straordinarj (2); ma questi non fecero tanto male agl' interessi della nostra industria, quanto la lega di Cambraj, la quale diede un crollo al commercio già diminuito de' Veneziani, e conseguentemente al nostro.

Il nostro commercio scemato con Venezia si rivolse alle Fiandre, e leggiamo che parlando del commercio d' Anversa il Guicciar-

---

(1) *Remarques sur plusieurs branches de commerce et de navigation* pag. 139.

(2) *Annali d'Italia* Tom. X pag. 117.

dini dice di que' tempi, che *da Milano e dal suo stato c' inviano molta roba come oro et ariento filato per gran somma di danari, drappi di seta, et d' oro di più sorte, fustani infiniti di varie bontà, scarlati, et altre simili pannine fine, molti risi et buoni, armadure eccellenti, mercerie di diverse sorte per gran valuta, et infino al formaggio appellato Parmigiano per mercanzia d' importanza* (1). Popolatissima era la città nostra prima della metà di questo secolo XVI, poichè il Moriggia autore accreditato e quasi contemporaneo, parlando della pestilenza che fu in Milano nel 1524, dice *che dagli signori conservatori della città di Milano furono numerati più di cento mila che nello spazio di quattro mesi erano morti di peste, et ciò fu l'anno 1524, et prima che la peste cessasse ne morirono più di cento quaranta mila* (2); e quest' autore, che non cita un

(1) *Descrizione di messer Ludovico Guicciardini Fiorentino di tutti i Paesi-Bassi altrimenti detti Germania Inferiore*, in Anversa 1567 pag. 120.

(2) *Istoria dell'antichità di Milano* del Moriggia stampata in Venezia 1592 pag. 200.

numero ideale ma avuto dai conservatori stessi della città, era figlio di uno che morì appunto di quella pestilenza, come dice egli stesso. Nè la città sola appare tanto popolata; ma i borghi e le terre pure lo erano. Leggiamo nell'*Aggiunta* all'Istoria del Bugatti (1) che a tempi suoi, cioè nel 1576, si contavano in Seregno anime 4000: ora ve ne sono 3113; ed in Monza si contavano 18000 anime, ed ora sono 7929, cioè allora in Monza erano più del doppio.

Dell'indole del nostro commercio in quel secolo se ne può vedere minutamente il dettaglio in un antico manoscritto, che ha per titolo: *Formazione del valimento del traffico del commercio della città di Milano dell' anno* 1580. L'autore si è il ragionato Barnaba Pigliasco, il quale per formare il censo de' commercianti ebbe ordine di stralciare i libri della dogana della mercanzia. Il risultato di questo spoglio da lui fatto sulla sola città di Milano fa ascendere la contrattazione che vi si faceva a lire 29,512,482. 8.

(1) Stampata in Milano 1587 pag. 147.

Attualmente dai notificati appare, che il traffico di Milano sia di annue lire 19,271,331; dal che vedesi quanta ne sia la diminuzione, avuto massimamente riguardo al valore triplicato che aveva la lira di quei tempi. A questo proposito è da osservarsi, che sbaglierebbe nel calcolo chi fondandosi sul notificato dei 19 milioni, calcolasse il nostro attuale commercio di Milano in quella somma, poichè il notificato risulta dalle deposizioni giurate di ogni mercante di quanto ha trafficato in un anno; perciò tutti i mercanti rivenditori fanno un duplicato coi mercanti all'ingrosso, e molte volte l'istesso capitale è notificato da più parti, perchè lo notifica ogni mercante che lo abbia comprato e venduto. Il mercante all'ingrosso notifica per esempio lo zucchero che ha venduto al droghiere, il droghiere lo stesso zucchero che ha venduto al caffettiere, il caffettiere lo stesso zucchero che ha spacciato in bottega; per lo che la notificazione prova la circolazione della mercanzia, e non il valore assoluto. Ma tornando al manoscritto, ivi leggesi questo ar-

ticolo: *Panno alto di Milano per uscita pezze tre mila cento novantacinque, braccia sette, con detrazione di pezze cento sessantadue, braccia due, per quello che si è giudicato dalle partite delli libri del dazio che sia uscito dalli mercanti drappieri di detta città.* Queste pezze 162 braccia 2 le crede non fabbricate in Milano; resta pezze 3032 braccia 35 con addizione *della metà per il dispenso e consumo fatto nella detta città, conforme alla decretazione delli signori prefetti sopra le deposizioni degli testimonj esaminati: fanno in tutto pezze* 4549 *braccia* 2; *a lire* 410 *la pezza, monta lire* 1,865,106. 8. Tale era il valor delle fabbriche di lana della sola nostra città. Paragonato col secolo precedente questo commercio era diminuito, poichè si osservò che 4000 pezze andavano a Venezia, ed ora veramente usate dalla città erano sole pezze 3032; con tutto ciò il valor totale delle fabbriche de' panni di Milano era di quasi due milioni di lire; al che aggiungendo le saglie, i cappelli, calze e altri lavori di lana, ascenderà il totale delle nostre fabbriche d'allora

a due milioni e mezzo di lire di quei tempi come può scorgersi dalla tabella unita (1).

Trovasi in quel manoscritto, che ogni anno s'introducevano per vendersi alle macel-

---

(1) *Alcuni capi del commercio utile della città di Milano estratti dal* Valimento *cavato dai libri della mercanzia nel* 1580 *dal ragionato dell'estimo Barnaba Pigliasco.*

Aghi da cucire some 9965 migliara 4 ½ a lir. 18. 9 la soma . . . . lire	88570	12
Aghi grossi some 368 migliara 5 a lir. 33 »	12171	10
Argento lavorato lib. 607 onc. 6 da onc. 12 per libbra, a lir. 61. 6 . . . »	37239	15
Argento filato lib. 241. 4 a lir. 49 . »	13295	6
Armature da cavallo n. 100 a lir 55. 10 »	5550	
Armature da fante n. 390 a lir. 33. 15 »	13162	10
Bottoni alla Turca lib 210. 9 a lire 3 la dozzina, che pesa den. 5 per prova fatta . . . . . »	18216	10
Bottoni alamar lib. 208. 5 a sol. 25 la dozzina, che pesa onc ½ . . . »	6252	10
Bombasina pezze 2818 a lir. 28. 10 »	80313	
Buratto di Milano pezze 524 a lir. 15. 5 »	7991	
Buratto di seta e lana lib. 4000. 11 a lir. 7. 13. 10 . . . . . »	30773	14
Calzette di stame paja 4661, la sesta parte lunghe a lir. 12, il resto corte a lir. 7 . . . . . » »	35735	

lerie bovi num. 7050 e vitelli 20,436; ora si macellano bovi 5000 e vitelli 32,000. Osservasi, che di calze di seta sole 34 paja ne entravano allora ogni anno, e si valuta-

---

Cappelli di feltro dozzine 1407. 9 a lir. 20. 14. 8	»	29187	
Cinture di velluto dorate num. 2374 a lir. 5. 10	»	13057	
Cinturini di velluto dozzine 672. 3 a lir. 17. 4	»	11562	14
Cinture di velluto soglie dozzine 360. 2 a lir. 66. 10. 8	»	23963	1
Drappi di seta lib 60064 onc. 11 a lir. 25. 9	»	1528652	2
Drappi di filugello lib. 1914. 1 a lir. 10. 1. 7	»	19292	5
Doppio di seta lib 12622. 2 a lir. 5. 12. 6	»	70999	13
Drappo di seta e lana lib. 561. 6 a lir. 9. 12	»	5390	8
Drappo di seta ed oro lib. 16272. 6. $\frac{1}{2}$, per due parti a lir. 50, il resto a lir. 25. 9	»	613881	
Fustagno pezze 1107 brazza 27 $\frac{1}{2}$ a lir. 30. 4	»	33454	5
Filugello ferrato lib. 4024. 10 a lir. 5. 6	»	17306	15

vano lire 28. 18. ¢ di quei tempi: ed ora valgono 10 o 12 lire. È bastantemente noto come appena cominciava in que' tempi l'uso delle calze di seta. I drappi però di seta

---

Filugello lavorato lib. 2932. 4 a lir. 12. 12	»	35481	4
Feltri fatti num. 944 a lir. 23. 13. 4	»	22341	6
Faldie da donna num. 389 a lir. 8 5	»	3126	15
Filo e bambace lavorato lib. 2981. 3	»	5415	18
Filo e bambace ferrato lib. 1830. 9 a lir. 1. 19. 10	»	3646	5
Gallette rub. 98 a lir. 1. 13. 4 la lib. di onc. 12	»	4083	6
Lottone lavorato lib. 41136. 5 a lir. 1	»	41136	8
Mocojata lib. 6179. 2 a lir. 12. 14 .	»	78476	9
Mocojata di filugello lib. 1247. 9 a lir. 11	»	14421	18
Oro e argento filato lib. 4337. 4 a lir. 51. 16. 8	»	224818	9
Oggiolata pezze 708 brazza 25 a lir. 72. 1	»	151639	11
Oro e argento lavorato lib. 594. 9 ½ a lir. 62. 8	»	37115	
Oro tilato lib. 374. 1 a lir. 27 . .	»	24990	
Oro filato lib. 9800 a lir. 54. 13. 4	»	535733	6
Panno alto di Milano pezze 4549 brazza 2 a lir. 410	»	1865106	8

della sola città di Milano importavano l'annuo valore di tre milioni come può vedersi dalla riferita tabella, da cui si può avere idea del commercio nostro nel secolo XVI. Raccogliendo le separate partite, vedesi che la filatura e tilatura dell'oro e argento da-

---

Pettenuzzo di lana rub. 320 lib. 16 a lir. 23. 19 6	»	7685	6
Seta tinta lib. 11471. 3 a lir. 17 .	»	195011	5
Seta e filugello lavorato lib. 3724 a lir. 18. 9	»	68707	16
Saglia di Milano pezze 1384 a lir. 179 2	»	247874	8
Seta lavorata lib. 5870. 9 a lir. 18. 15	»	110076	11
Scartaggie paja 31297 a lir. 1. 15. 9	»	55943	7
Seta cruda lib. 11360. 2 a lir. 10. 6	»	117009	14
Seta e margaritini lavorati lib. 5001. 3 a lir. 12. 11. 6	»	62890	14
Seta ed oro lavorato e filato lib. 12679. 9, per 5 parti a lir. 50. 13. 6, il resto a lir. 18 15	»	575080	15
Seta ed oro lavorato lib. 13045, per 5 parti a lir. 50. 13. 6, il resto a lir. 18. 15	»	591650	
Tarliso brazza 15585 a lir. 1. 8. 8	»	22378	10
Somma lir.		7817858	1

vano l'utile di quasi 800,000 lire; i lavori degli argentieri davano l'utile di lire 80,000. Al dì d'oggi le manifatture di lana portano in vece lo scapito di più di tre milioni; i drappi di seta non ci producono per 200,000 lire; la tilatura e filatura d'argento è talmente deperita che siamo per quest'oggetto passivi, e gli argentieri al di d'oggi non fanno un utile commercio che di circa 45,000 lire, Tutti questi dati risultano dallo spoglio da me fatto dai libri della mercanzia del 1762. È da osservarsi, che la lira allora era più forte di circa due terzi di quello che ora non lo è.

Colla eredità fatta del Milanese da Carlo V cominciò la dominazione Spagnuola in questa provincia, e D. Antonio de Leva governatore diede principio a danneggiare e commettere estorsioni enormi; del che concordemente deplorando ne scrivono gli autori (1). Le antiche patrie leggi vennero abolite da un codice che ebbe il titolo di

(1) Annali d'Italia Tom. X pag. 220, 222, 291 e 316.

Nuove Costituzioni. Si concesse al senato per sistema al bel principio di esso codice l'autorità *Constitutiones principis confirmandi, infirmandi, tollendi, ac concedendi quascumque dispensationes, etiam contra statuta et constitutiones* (1); per il che la vita e le fortune dei cittadini vennero abbandonate al dispotismo di un corpo superiore ad ogni legge ed arbitrario. La giurisdizione consolare tanto privilegiata ne' statuti venne delusa coll' ordine del senato 24 novembre 1542, per cui ad istanza di una parte litigante si concesse di deviare dal foro mercantile, e d' inviluppare ogni lite commerciale nel labirinto delle procedure forensi sotto un giudice ordinario (2). Io non farò una ragionata critica di quel codice fatto da'giureperiti; dirò bensì che quel codice è stato l'epoca del decadimento di questa provincia; che dappertutto vi spira un principio funesto alla libertà ed all'industria; che vi si

(1) *Nov. Constitut.* tit. *de Senatoribus* pag. 5.

(2) *Nov. Constit.* tit. *de Officio et Jurisdic. diversorum Judicum* pag. 51.

considerano i senatori e i curiali come padroni della nazione, e non fatti per lei; che al favore di questo una sproporzionata parte di uomini vestì la toga e abbandonò il commercio; che i litigj e le sottigliezze divennero l'occupazione di buona parte del popolo; che si avvilirono gli animi de' cittadini, poichè come osserva il signor di Montesquieu: *Lorsque dans la méme personne, ou dans le méme corps de magistrature la puissance législative est réunie à la puissance exécutive, il n'y a point de liberté, parce qu'on peut craindre que le méme monarque, ou le méme sénat ne fasse des loix tiranniques pour les exécuter tiranniquement* (1). In somma fu tolta dalle radici quella sicurezza civica che era una delle cagioni dell' antica prosperità; tutto divenne contenzioso, precario e incerto; l' arbitrio del giudice prevalse ad ogni legge; non fu più la provincia governata dalle leggi, e cominciò il governo degli uomini.

I commercianti cessarono di essere immu-

(1) *Esprit des Loix* Liv. XI. chap. 6.

ni dai tributi; si accrebbe il prezzo della vendita del sale due volte in questo secolo, venti soldi per volta (1); s' impose la gravosa gabella nel 1545 chiamata *macina straordinaria* di soldi 46 per ogni moggio di farina all' introduzione di Milano; contemporaneamente s' impose il dazio al vino che si introduceva in città (2); s' impose il dazio della carne nel 1576 (3): oggetti tutti che, risguardando la consumazione del popolo generalmente, dovevano accrescere il valore della mano d' opera a scapito delle interne manifatture. Nè qui pure terminò la falsa politica di que' tempi, di offendere e rovesciare i principj che si erano sino allora con tanto successo osservati. Invece dell' antica immunità s' impose un carico assai pesante di tributo privativamente al corpo commerciante, col titolo di *estimo del mercimonio*, aggravio che sussiste anche al dì d'oggi uni-

(1) Cioè nel 1534 e nel 1545, come dal Somaglia: *Alleggiamento dello stato* pag. 699.

(2) Somaglia pag. citata.

(3) Somaglia pag. 700.

tamente ai predetti (1); così si tolse l'altra cagione della prosperità del commercio col togliere

(1) Su questo carico ha stampata la sua scrittura Gian-Maria Tridi nel 1640 col titolo: *Informazione del danno proceduto a S. M. ed alle città dello stato dall'imposizione dell'estimo della mercanzia, e dell'utile che ne risulterebbe a levarlo.* V'è stampata nel 1595 la *Relazione del riparto dell'estimo della mercanzia della città di Milano fra le Camere, Università* ec. Ivi il valor capitale del commercio di Milano si fa ascendere a lir. 21,316,145. 12, e l'estimo imposto è scudi 27,958 sol. 79 Dal 1580 al 1595 vedesi diminuito il valor capitale del commercio di Milano di lir. 8,196,337, non so se per i ribassi seguiti nelle tasse, ovvero per reale deperimento del fondo in que' 15 anni. Dal confronto che ho fatto della somma totale e delle parziali trovo, che posto lo scudo d'allora come si deve a soldi 110, l'imposizione fu di soldi 14 per ogni lire cento, ossia lir. 7, 4 2 per ogni lir. 1000. Da ciò ho conosciuta la falsità delle opposizioni presentate al senato nel 1662 dagli orefici e dai ricamatori, i quali asseriscono che l'imposizione dell'estimo del mercimonio fosse fatta in ragione d'uno per mille, esagerando con questa massima il loro antico traffico, gli orefici di zecchini 450,000, ed i ricamatori

togliere l' immunità ai commercianti ed aggravarli di tributo.

---

ricamatori di zecchini 60,000, quando dalla citata Relazione autentica consta che gli orefici e giojellieri trafficavano per lire 134,271, e furono tassati in scudi 176 e soldi 12; ed i ricamatori nemmeno si vedono nominati, tanto poco era allora in uso la loro arte. Errò pure il Tridi asserendo che scudi 25,000 fossero allora imposti alla città di Milano; furono realmente scudi 27,958 come appare da quella Relazione stampata contemporaneamente per servire di norma al tributo. L'estimo del mercimonio fu la sesta parte del carico mensuale, cioè scudi annui 50,000 addossati al mercimonio, il che si riscontra dal MS. antico che è intolato: *Valor capitale dell'estimo generale delle merci dello stato di Milano, conforme risulta dal conto di Barnaba Pigliasco ragionato dell'estimo* 1594. Contraddizioni e inviluppi spinosissimi ho moltissime volte incontrato confrontando i molti documenti, autori e carte d'onde ho cavate le cognizioni della passata amministrazione di questo stato. I fini privati hanno offuscato molto; ma la indolenza e la facilità di ricopiare indistintamente hanno accresciuta la confusione; molti sono gli uomini dei quali si può dire: *Cum indagare vera pigeat ignorantiæ, pudori mentiri non piget.* Quest' estimo del mercimonio occupò i prefetti dell'estimo

L'industria nazionale non più restò protetta dalle tariffe. Si accrebbero replicatamente i tributi delle gabelle prima del 1555; poi nuovamente nel 1558 (1) indistintamente si aggravarono i panni fabbricati in paese e tutte le manifatture nostrali. *Plus on se ruine, plus il devient indispensable de se mieux*

---

per ben 50 anni a organizzarlo. Vedesi nella Relazione de' prefetti dell' estimo al duca di Terranuova nel 1590, che *questo estimo era cosa difficilissima per natura e per difetto del soggetto; poi per essere quest'estimo cosa nuova, non più fattane una simile a questa per il passato, che si sappia, dalla quale se ne potesse pigliar esempio alcuno, e come cosa nuova aveva parimenti bisogno di nuova invenzione.* Dopo i 50 anni di fatica a formarlo, quattro anni ancora si differì a porlo in esecuzione, come vedesi dal Piazzoli nel *Discorso sopra l'origine delle gravezze dello stato di Milano* stampato nel 1614 pag. 10, e nella *Relazione del censimento* pag. 13. Il fonte, dal quale si trasse il valor capitale dell' annuo commercio d'allora, fu lo spoglio de' libri della mercanzia.

(1) *Dati e Tasse diverse* stampate nel 1686, pag. 157, e *Relazione de' fabbricatori di panno al Senato* 1662.

ruiner, dice il marchese di Mirabeau (1), e la sperienza lo dimostra.

Oltre i sussidj considerabili che si erano dal governo Spagnuolo esatti dallo stato sino al principio della dominazione (2), s'impose un annuo carico permanente di scudi 300,000 all' anno da pagarsi dallo stato, ed ebbe il nome di *mensuale* perchè si considerarono 25,000 scudi al mese per mantenimento dell' armata (3).

---

(1) *Théorie de l'impôt* pag. 119.

(2) *Risposta della congregazione dello stato al Progetto del conte Prass*, dove si accennano i R. dispacci degli anni 1573 e 1574 che ordinano la reintegrazione di questi sussidj, non mai stata eseguita.

(3) L'ordine venne nel 1547. 10 settembre come si vede dal Piazzoli pag. 8 e dal Somaglia pag. 157. Il mensuale fu imposto dal duca Francesco I, ma lo fu per una sol volta. Il Somaglia asserisce che questo carico allora fosse di scudi 400,000 da pagarsi in 16 mesi; ma il Piazzoli che ha stampato circa 40 anni prima del Somaglia assicura che fu di scudi 300,000. Così pure attesta il Tridi, che stampò 13 anni prima del Somaglia. Si distribuirono questi 300,000 scudi di nuovo tributo a norma della po-

Altro carico universale s'impose e fu chiamato *tassa della cavalleria* (1), destinato pure a mantener l'armata; nuovo carico s'impose poco dopo col nome di *presidio straordinario* (2).

Quando i tributi eccedono la forza della nazione sono come i gravi, che dalla lor prima caduta acquistano nuovo impeto, che

---

polazione di ottantacinque anni prima, cioè del tempo in cui il duca Francesco I impose la regalia del sale forzoso nel 1462, come si vede e dal Somaglia pag. 87 e da un antico manoscritto presso i ragionati generali dello stato. Questo metodo di ripartire il carico si trovò ingiusto per i cambiamenti avvenuti nella popolazione; si pensò a ripartirlo sui fondi stabili, dei quali con somma precipitazione si fece la stima su principj fallacissimi, del che veggasi il Piazzoli pag 9, e *Relazione del censimento* pag. 14.

(1) Questo tributo fu di due scudi il mese per ogni cavalleggiero, e scudi quattro e soldi 91 per ogni uomo d'armi, imposto nel 1560, come dal Piazzoli pag. 14, e Somaglia pag. 211.

(2) Nel 1563, come dal Piazzoli pag. 15. Finalmente si accrebbe un altro tributo allo stato col nome *quattordici reali* nel 1575. — Piazzoli pag. 11.

li preme e li spinge al basso con maggiore celerità e violenza. L'accrescimento del tributo accresce il prezzo de' generi e delle manifatture; il loro prezzo accresciuto ne diminuisce lo spaccio; da ciò minor coltivazione e travaglio; indi minor popolazione; in conseguenza minore rendita al sovrano, e necessità con essa di nuovo accrescimento. Perciò, dice l'illustre sig. di Montesquieu, che *il n'y a point d'état où l'on ait plus besoin de tributs, que dans ceux qui s'affoiblissent; de sorte que l'on est obligé d'augmenter les charges à mesure que l'on est moins en état de les porter* (1). Da ogni parte cominciarono a desertare gli abitatori. La nuova costituzione (2) intima la pena di morte ai sudditi che si trasferiscono altrove. Il gius di natura e delle genti freme in vista di tal legge, e la sana politica compiange l'imperizia di un legislatore, che pensa di contenere la popolazione cogli insulti, in

(1) *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains, et de leur décadence*, chap. 18.

(2) Pag. 29 e 145.

una provincia donde i cittadini escono con poca spesa, corto viaggio, e senza accorgersi nè per la lingua nè per i costumi di aver mutato patria.

Abbiamo veduto nel capitolo antecedente l'assoluta proibizione che vi è negli statuti originarj di erigere le arti e mestieri in corpo d'*università*, e la proibizione di fabbricare privative leggi e statuti per questi corpi. Lo spirito del governo cambiò. Se gli antenati nostri videro prosperare l'industria col favore della libertà; se temettero lo spirito di privativa e monopolio, a cui tendono le arti e ceti d'uomini tutti, radunati che siano in una privata società; se credettero la concorrenza essere la giusta livellatrice dei prezzi, l'animatrice e perfezionatrice di ogni arte: quelli, che dappoi ressero sotto la Spagna singolarmente, ebbero principj direttamente opposti. Una politica forzosa e vincolante si sostituì. Ogni arte, ogni manifattura si eresse in corpo, fomossi leggi e statuti suoi proprj, ottenne il monopolio e l'esclusione per ogni cittadino, che non fosse ascritto, d'esercitarvi la propria industria. Colla falsa apparenza d'un bene pubblico

mal inteso s'introdussero i principj vincolanti, che sono la vera scuola sofistica dell' economia politica. Si credette di servir bene al pubblico col proibire che nessuno lavorasse o vendesse, se non esaminato, approvato e descritto. Gli esaminatori furono quei del corpo dell' arte, i quali hanno interesse di stare in minor numero che possono. Esami, lunghi tirocinj, naturalizzazione, spese non indifferenti per la matricola, formalità in gran numero s'inventarono, e resero difficile e talvolta disperato l'adito ai cittadini industriosi d'essere impunemente industriosi. Nel secolo XVI quasi tutte le arti e mestieri divennero coll' approvazione del senato tanti *status in statu*, e monopolj aventi privilegio esclusivo della loro arte (1); e così vennero vincolati i cit-

(1) Al tempo della pubblicazione degli statuti si è veduto nel capo antecedente che erano espressamente proibite le università, e preventivamente cassate e dichiarate nulle tutte le leggi che potessero farsi per vincolare o ridurre a corpo. Posso oltre di ciò asserire di avere io stesso, anni sono, esaminato la maggior parte degli statuti di questi corpi con molta pazienza e tedio, e d'avere ritrovato che

tadini, ai quali non resta più una sol' arte libera da scegliere per procurarsi il vitto. Questi corpi poi e per le ridicole pretensioni reciproche, e per le pompe di sagre funzioni, e per l'espilazione dei loro amministratori, e per gli eterni litigj ne' quali si sono avvolti, si sono accollati assai debiti,

---

quasi tutti ebbero origine nel secolo XVI. Di alcuni ne conservo la memoria, e sono gli statuti dei mercanti d'oro, argento e seta. Essi sono del 1504, approvati dal Senato ai 29 aprile. Al cap. VIII contengono il monopolio esclusivo d'ogni altro cittadino. Gli statuti dei tessitori d'oro, argento e seta approvati dal Senato nel 1509 ai 20 dicembre, allo statuto 44 contengono il monopolio. Gli statuti dei mercanti merzari, cordari, approvati dal Senato nel 1560; essi mercanti merzari si lagnavano nel loro memoriale stampato pure nel libro di essi statuti, che *non erasi provvisto degli ordini e statuti a sufficienza*, e che si ammetteva nella loro arte *ognuno senza distinzione*, e perciò supplicarono ed ottennero statuti e monopolio. I libraj e stampatori formarono i loro statuti nel 1589, ed ebbero l'approvazione del Senato ai 25 ottobre; ed al cap. XV. contengono il monopolio. I battifoglj formarono i loro statuti nel 1591, approvati dal Senato ai 25 feb-

e sono diventati nell' interno della città una burlesca immagine delle repubbliche della Grecia, come a suo tempo vedrassi.

Tale era verso il fine del secolo XVI lo stato delle cose nostre. I commercianti oppressi e avviliti per ogni parte ricevettero un nuovo colpo dal collegio de' dottori, che è il solo corpo municipale che provi nobiltà, coll' esserne esclusi, come si è detto.

Il governo della Spagna tentava d'introdurre l'Inquisizione in questa provincia, la quale, leggesi nella Storia del Concilio di

---

brajo, ed erano liberi in prima come vedesi nella supplica di essi: *Cussores auri et argenti istius almæ civitatis Mediolani hactenus ratione eorum exercitii sine lege et sine statutis.* Questi statuti gli ho veduti manoscritti, ed al cap. XXIII contengono il monopolio. Persino i venditori dei polli si sono eretti in università nel 1701, ed hanno i loro statuti approvati dal Senato il primo marzo, contenenti al cap. XV il monopolio. Altri molti statuti ho riconosciuto, dei quali non conservo le memorie; bensì posso asseverantemente assicurare, che quasi tutti questi corpi d'università ebbero privativa, statuti proprj e origine legale nel secolo XVI.

Trento (1), *ridotta in miseria per le eccessive gravezze si dissolverebbe affatto con quella che superava tutte, preparandosi già molti cittadini per abbandonare il paese.* Tutto in quel secolo portava desolazione e rovina; la soldatesca indisciplinata e distribuita senza stipendj nelle famiglie private, saccheggiava i cittadini che doveva difendere. Io riferirò le parole del Guicciardini a tale proposito: *Erano restati senza pensiero dei pagamenti de' soldati, i quali alloggiati per le case dei Milanesi non solo costringevano i padroni délle case a provvederli quotidianamente il vitto abbondante e delicato, ma eziandio a somministrare loro danari per tutte le altre cose delle quali avevano necessità o appetito, non pretermettendo per essere provvisti di usare ogni estrema acerbità; i quali pesi essendo intollerabili, non avevano i Milanesi altro rimedio che di cercare di fuggirsi occultamente di Milano, perchè il farlo palesemente era proibito. Onde per assicurarsi di questo molti de' soldati massimamente Spagnuoli, perchè ne' fanti Tedeschi era*

(1) Di Fra Paolo Sarpi Lib. VIII.

più modestia e mansuetudine, tenevano legati per le case molti de' loro padroni, le donne e li piccoli fanciulli, avendo anche esposto alla libidine loro la maggior parte di ciascun sesso ed età. Però tutte le botteghe di Milano stavano serrate . . . . . onde era sopra modo miserabile la faccia di quella città, miserabile l'aspetto degli uomini ridotti in somma miseria e spavento; cosa da muovere estrema commiserazione, ed esempio incredibile della mutazione della fortuna a quelli che l'avevano veduta pochi anni innanzi pienissima d'abitatori, e per ricchezza de' cittadini, per il numero infinito delle botteghe ed esercizj, per l'abbondanza e delicatezza di tutte le cose appartenenti al vitto umano, per le superbe pompe e sontuosissimi ornamenti, così delle donne come degli uomini, per la natura degli abitanti inclinati alle feste ed ai piaceri, non solo piena di gaudio e di letizia, ma floridissima e felicissima sopra tutte le altre città d'Italia ec. (1). In tal guisa l'industria

(1) *Storia d'Italia* di messer Franc. Guicciardini Lib. XVII pag. 504. Ediz. di Venezia 1565.

del popolo, che in prima era protetta, venne atrocemente perseguitata, e si spense anche questa cagione dell' antica prosperità.

Verso il fine di questo fatale secolo XVI venne la peste a portare nuova desolazione all' afflitta provincia. Celebre è la mortalità di quel tempo, in cui sino a ben 40,000 ammalati si contarono in Milano tutti ad un tratto, come lo attesta il sig. Muratori (1). Si eresse alla fine di questo secolo il Banco di s. Ambrogio per decreto di governo 1593. 14 settembre. Si può dire di Gio. Ant. Zerbi che ne fece il progetto, che *quidam, ut aliquid sui viderentur afferre, etiam recta mutarunt* (2). Questo banco da principio fu un mero deposito, poi esibì i frutti ai sovventori, poi nel secolo seguente mancò alla pubblica fede. Sino a quel tempo non avevano conosciuto i Milanesi altro mezzo di cavar rendite dal danaro, che impiegandolo nell' agricoltura o nel commercio, o imprestandolo a chi ve lo impiegasse; si aprì con

(1) *Annali d'Italia* Tom. X. pag. 484.
(2) Quintilian. Lib. III.

quella occasione un comodo di rendere fruttifero il danaro senza il bisogno dell'industria, e così da ogni parte venne nelle sue cagioni attaccata la sorgente della pubblica felicità.

§. IV.

Continuazione sul governo Spagnuolo nel Milanese sino alla metà del secolo XVII.

Si è veduto nell' antecedente discorso come il governo Spagnuolo abrogasse le buone leggi di questo paese, togliesse le immunità ai commercianti, sconvolgesse ogni principio di pubblica economia nelle tariffe, togliesse gli onori al commercio, e sostituendo all' originaria libertà una falsa politica vincolante opprimesse la provincia coi tributi, colla licenza militare, involgendola nell' incertezza di ogni diritto, nell' avvilimento e nella desolazione. La storia del secolo XVII ancora più dettagliatamente ci fa vedere gli errori della pretesa politica della Spagna. *De la lenteur sans prudence, de l'ambition sans entreprise, de la fausseté sans pouvoir tromper, et du raffinement sans vraie profondeur;*

tel étoit le caractère de Philippe II, et tel celui qu'il imprima aux conseils d'Espagne. Des provinces rebelles ou dépeuplées, des habitans irrités ou indolens furent le spectacle que ses domaines repandus dans tous les climats du monde offrirent à Philippe (1). I fatti tutti confermano il ritratto che ne fa l'illustre scrittore Inglese. Il ducato di Milano, divenuto una provincia affatto distaccata dal regno dominante, era nel caso di cui parla Tacito, che *ex distantibus terrarum spatiis consilia post res afferebantur* (2), sebbene gli ordini della corte poca o nessuna influenza avevano nel governo. Celebre è tutt' ora il detto di un governatore a un Milanese che ritornava da Madrid con un reale dispaccio in favor suo: *il re comanda a Madrid, io a Milano.* I governatori venivano posti in carica per tre anni alla testa di uno stato, di cui era complicatissimo e quasi inintelligibile il sistema, sì per ciò che spettava l'era-

(1) David Hume *Histoire de la maison Stuard sur le trône d'Angleterre* Tom. I pag. 10.

(2) *Hist.* Lib. III.

rio camerale, che per la percezione del tributo, per i banchi eretti, per il governo della comunità, e per tutte le regie e civili amministrazioni; dovevano essi dunque abbandonare ogni speranza di penetrare in sì breve tempo in questo oscurissimo labirinto, e confidare il governo in mano de' ministri secondarj, dei quali appunto in que' tempi scriveva il Kloch: *Tantaque est regiorum ministrorum crudelitas et avaritia, ut proverbio in Italia locum dederit: in Sicilia quidem ministros regis erodere, in Neapolitano autem regno comedere, in Mediolanensi vero ducatu penitus devorare* (1). Questi secondarj ministri erano tutti togati, cioè curiali in origine, divenuti gli Aruspici di quel governo. Tutto era mistero profondissimo; l'arte di governare gli uomini, gl'interessi della società avevano preso un aspetto quasi di magia; le finanze e l'economi pubblica avevano una lingua inintelligibile e arcana; chiunque non presentasse un carattere

(1) *De Aerario* Lib. I cap. 6 num. 17 pag. 159 ediz. di Norimberga 1671.

grave e una vita apparentemente divota non poteva sperare d'aver luogo nel ministero; la nazione giaceva nell'ignoranza, nell'ipocrisia e nell'avvilimento; i ministri in pochi anni ammassavano scandalose ricchezze; il sistema insomma era di una corrottissima oligarchia, che moltiplicava i dispotici sul popolo moltiplicando i ministri, ciascuno de' quali era munito d'autorità per nuocere e sprovveduto per giovare al ben pubblico. Se taluno in que' tempi aveva mente e cuore per suggerire il bene doveva per necessità celarsi, perchè come dice Plinio, *neque enim cuique tam clarum statim ingenium est ut possit emergere, nisi illi materia, occasio, fautor, comendatorque contingat* (1). Così gl'interessi pubblici passavano dalle mani di un mediocre all'altro, e si laceravano impunemente per istabilire le private fortune. Presso poco in que' tempi lo stesso spirito regnava anche in Francia: *L'ancienne finance*, dice Forbonnais, *aussi dure dans ses principes que dans sa régie, affectoit soigneusement une*

(1) *Epist.* 23 Lib. 6.

une marche ténébreuse dans toutes ses opérations . . . . . C'est ainsi que fut substituée la crainte à la confiance, que les ministres se trouvèrent dans une dépendance forcée des gens d'affaires et furent trompés; que la difficulté de prouver les exactions leur assura l'impunité, qu'on éloigna toute idée de réforme, que les bons esprits furent découragés et éloignés de toute étude d'une partie si essentielle, et enfin qu'il a paru si peu d'hommes capables de l'administration des finances (1). Co' progressi che l'ingegno umano ha fatto dappoi si è conosciuto, che il mistero su gli oggetti pubblici ad altro non giova che a rendere impune la malversazione e venerabile l'ignoranza; e che la facilità, la chiarezza e la libertà di scriverne e trattarne sono i soli mezzi, che obbligano i ministri anche mal intenzionati a far bene, e illuminano sempre più i veri interessi del sovrano inseparabili da quei dello stato.

Il commercio de' Veneziani sempre più an-

---

(1) *Recherches sur les finances de France.*

dava languendo. Al principio di questo secolo XVII erano essi involti ne' torbidi per l'interdetto di Paolo V e per le minacce della Spagna. Poi negli *Annali d'Italia* leggesi all'anno 1613 che una inaudita tempesta affondò quasi tutte le navi che si trovavano ne' porti da Marsiglia sino a Napoli, il che fu un colpo fatale alla navigazione già abbattuta degli Italiani. Poi il duca d'Ossuna vicerè di Napoli, inimico del nome Veneziano, colla flotta che teneva in que' tempi nell'Adriatico sempre più rovinava il commercio di Venezia: per un milione di ducati gli rappresagliò in tante merci, di che essi commerciavano in Levante (1). Gli Uscocchi dal canto loro altresì colle incessanti piraterie rendevano minore e più difficile la navigazione di Venezia, e così sempre si diminuiva quell' emporio che in origine aveva dato l'anima alle nostre manifatture. Gli aggravj sulla mano d'opera si andavano moltiplicando. Oltre i replicati accrescimenti del sale del secolo antecedente, oltre le gabelle imposte sulla

(1) *Annali d'Italia* Tom. II.

farina, sul vino e sulla carne, di che si è già detto, s'impose il dazio della polleria (1); e la città che sbilanciava ogni anno lire 441,500 dovette accrescere i dazj sul vino e sulla carne, ed impose nuove gabelle sulla legna da fuoco e sul riso all'introduzione in città (2). Contemporaneamente si accrebbe d'altri venti soldi il prezzo del sale (3); poi tre anni dopo s'impose il carico del 5 per cento sull'affitto delle case, e si sopraccaricò l'estimo del mercimonio di lire 75,000 (4). S'inventò la gabella sulla vendita del vino al minuto detta il *Bollino* (5); poi si fece un sopracca-

(1) Nel 1604. 14 gennajo, come dai capitoli stampati di esso dazio.

(2) Ciò fu nel 1613, come vedesi dal *Bilancio generale della città di Milano* stampato nel 1631.

(3) Piazzoli pag. 6.

(4) Veggasi il citato *Bilancio generale*, che asserisce essere stata la città costretta a questa imposizione per somministrare al sovrano lir. 334,000.

(5) *Istruzione del marchese Cesare Visconti destinato ambasciatore della città di Milano alla M. del re nostro signore* dei 31 ottobre 1727, dal quale manoscritto vedesi che l'istituzione del *bollino* fu fatta nel 1626.

rico di gabella all'olio (1), alla farina, carbone ec. (2), e si eressero nuovi monopolj trasformando in regalia l'acquavite e il tabacco (3). Da ogni parte insomma si aggravò la mano sempre più sugli oggetti della consumazione del popolo e sul tributo imposto al commercio, in tal modo che appena rimase la memoria della immunità di cui aveva per l'addietro goduto.

I tributi pubblici poi d'ogni sorta crebbero pure in que' tempi. Pesantissimi sussidj straordinarj si fecero sborsare dallo stato, oltre gli aggravj stabilmente accresciuti nel secolo precedente (4). La città di Milano

---

(1) Nel 1637, come dai capitoli stampati dell'impresa de'denari sei dell'olio, dalla Consulta del Senato 1725. 14 febbrajo, e Consulta della reale Giunta del Censimento 1732. 7 giugno.

(2) Somaglia pag. 699 e 700, e *capitoli dell'impresa della macina.*

(3) Nel 1637, come dalla Consulta del censimento 1732 7 giugno §. 73; Somaglia pag. 11 e pag. 689; *Rappresentanza de'mercanti dell'università maggiore di Cremona alla Giunta del censimento.*

(4) La sola città di Cremona dal 1600 al 1612 di straordinarj sussidj sborsò scudi 162,818, come

impose un *perticato* sulle terre civili del ducato (1); poi s'impose altro tributo col nome d'*annata regia* (2); poi i *tre perticati* (3). Tutti questi tributi straordinarj, imposti dalla dominazione Spagnuola, verso l'anno 1627 ascendevano a sei milioni di lire di que' tempi di annuo pagamento; ed in alcuni distretti dello stato l'aggravio degli infelici coloni ascendeva all'enorme somma di venti scudi per testa, fatto che io non ardirei di avanzare se nol leggessi scritto nelle Istruzioni date appunto in que' tempi dalla città di Milano al marchese Cesare Visconti destinato a rappresentare alla corte di Madrid la miseria comune (4).

---

si vede da una scrittura stampata nel 1613 che s'intitola: *Stato della città di Cremona.*

(1) Ciò fu nel 1613, come dal *Bilancio generale della città di Milano* stampato nel 1631.

(2) Nel 1621, come dal Somaglia pag. 13. Ivi vedesi che l'*annata regia* fu di lir. 900,000.

(3) Cominciati ad imporsi nel 1622, non essendovi per l'addietro che un perticato solo. Somaglia pag. 364 e 366.

(4) Oltre le Istruzioni del marchese Visconti, lo attesta anche il Somaglia pag. 13.

Le tariffe non erano più considerate come una parte essenziale nella legislazione, ma semplicemente si risguardavano come un espediente per cavare il danaro dalle mani del popolo. Si è veduto come nel secolo antecedente si accrescessero i tributi delle tariffe più di una volta, e senza distinzione alcuna si aggravassero le interne manifatture. In questo secolo XVII sempre più si accrebbe questa rovina. Una gabella s'impose all'uscita de'nostri panni (1), e un'altra gabella si impose all'introduzione della seta in città (2). Così si violarono i principj più chiari dell'economia politica, e sulla manifattura perfezionata e sulla materia prima. Nuove gabelle si eressero col nuovo monopolio dell'indigo, droga di cui si fa tanto uso nella tintura, e col dazio della vallonia che serve alla preparazione de' cuoj (3). Si accrebbe-

(1) Nel 1600. 24 luglio, come dai capitoli stampati per l'affitto della mercanzia del triennio 1607, 1608 e 1609 al capitolo 99.

(2) Nel 1600. 17 luglio, come dal libro *Dati e Tasse* stampato nel 1686 pag. 152.

(3) Nel 1659 si fecero queste due imposte, come

ro tutt'in un colpo i dazj di tutte le mercanzie di un terzo, cosicchè la mercanzia che pagava 9 si aggravò del peso di 12. Ciò avvenne nel 1614 (1), epoca veramente fu-

---

dalla Consulta del censimento 1732. 7 giugno §. 73, e dalla *Rappresentanza della università maggiore dei mercanti di Cremona alla Giunta del censimento.*

(1) Piazzoli, che ha stampato nel 1614, dice che in quell'anno si fece l'aumento del terzo de' dazj; autore è dunque contemporaneo: veggasi a pag. 32. Ma Somaglia lo vuole fatto nel 1613; così a pag. 7 e a pag. 684. Il Tridi lo vuole fatto nel 1616, e porta gli affitti dell'impresa della mercanzia del 1604 sino al 1637. Il libro *Dati e Tasse* stampato nel 1686 a pag. 73 vuole che quest'aumento del terzo sia stato fatto in Cremona nel 1613, e a pag. 157 lo vuole nell'istesso anno posto in Melegnano. Il Negri, nella Dissertazione storico-legale che ha per titolo *Della vera istituzione de'Dazj* stampata in Cremona nel 1750, riferisce a pag. 16 il decreto del magistrato dei 6 ottobre 1613, che per Cremona ordina questo accrescimento del terzo. Pare dunque l'errore del Tridi evidente, e a conciliare gli altri basta il supporre che appunto l'ordine sia stato dato alla fine del 1613 e siasi posto in esecuzione al principio dell'anno seguente, il che è naturale. Il Tridi altronde su questo proposito si è evidente

nesta, la quale gli scritti de' nostri commercianti molto dolorosamente hanno rammentata dappoi. Ma sebbene grandi fossero questi errori delle tariffe e rovinosi; d'un altro ancora più fatale mi resta da far menzione. Il disordine giunse a segno, che le tariffe non furon più un codice conosciuto dal popolo;

---

mente ingannato anche nella tavola ch'egli stampa degli affitti della mercanzia dell'anno 1604 sino al 1637. Vedesi in essa tavola che la regalia del triennio 1606, 1607 e 1608 sia stata affittata a lir. 1,481,213. Ma dai capitoli stampati di quel triennio medesimo appare che è stata affittata realmente a Hieronimo Mazenta per lir. 1,500,000, il che porta l'errore del Tridi di lir. 18,787 di meno; tanto più dunque cresce la ragione per istabilire l'epoca di questo accrescimento del terzo de' dazj all'anno 1614, benchè il Tridi la fissi due anni dopo. So che questo punto interessa poco per se, ma dopo la fatica d'anni che ho dovuta impiegare per informarmi della storia economica del mio paese, non vorrei che coll'appoggio di un qualche scritto antico si ponesse in dubbio l'esattezza de' fatti, poichè nelle epoche e nelle minute circostanze pochi sono i fatti ne'quali ho trovate le testimonianze tutte d'accordo.

divennero un arcano (1); e gli impresarj e gabellieri furono fatti dispotici legislatori ed esecutori delle estorsioni che arbitrariamente faccvano all'ingresso, uscita e passaggio di tutte le mercanzie (2). Pare impossibile come a questo segno si corrompesse dal governo della Spagna un sistema originariamente sì ben organizzato, qual era il nostro; eppure cento scritti contemporanei ci costringono a crederlo. Questo intollerabile disordine nelle tariffe sussistette per buona parte dello scorso secolo, e convien dire che fosse questo lo spirito di tutta la monarchia della Spagna, giacchè leggiamo nelle *Considérations sur les finances d'Espagne* (3): *L'obscurité des loix fournit aux fermiers une infinité de moyens de vexer le peuple, et leur avidité toujours déguisée sous le prétexte de l'intérêt du roy les fit multiplier à un tel point,*

(1) Il che si vede dalla *Rappresentanza* di D. Luigi di Castiglia stampata al principio del libro *Dati e Tasse* del 1686.

(2) Capitoli stampati per l'affitto della mercanzia del triennio 1607, 1608 e 1609 ai capitoli 55 e 56.

(3) Pag. 134.

qu'eux seuls en furent les interprétes comme ils en étoient les exécuteurs. In vista di tai disordini estremi vi è da maravigliarsi, che sia rimasto un germe d' industria tutt'ora in questo stato.

Al principio del secolo XVII, di cui parliamo, la cattiva politica Spagnuola trovò nella zecca una nuova sorgente di danaro sconosciuta ne' secoli antecedenti, e fu di comandare al popolo che credesse che le monete erose avessero un valore che non avevano, e che il governo stesso ricusava ne' tributi. Del male cagionato da questa illegalità di valore bastantemente ne trattano gli scrittori. Il signor D. Geronimo Ustariz ministro della Spagna così ne scrive: *Le plus funeste de tous ce fut l'altération des monnoyes. On ne fit pas réflexion qu'elles doivent être maintenues pures comme la religion.... Philippe III, sourd à la voix de la raison, doubla la valeur du Billon, qui jusque-là avoit été proportionnée à celle des autres matières. Les étrangers s'en aperçurent et nous apportérent du cuivre en èchange de l'or et de l'argent: le désordre et la confusion s'emparèrent de la monarchie, le*

commerce s'embarassa, les prix des marchandises haussèrent etc. (1). Il disordine nato da questo falso principio sussiste anche al dì d'oggi, e ottantanove leggi ossia editti monetarj pubblicati dappoi non vi hanno posto rimedio, poichè invece di dare il valore giusto del metallo ad ogni moneta, ostinatamente si è voluto sempre comandare e ricomandare al popolo che credesse che la immagine del principe accrescesse il valore dei metalli nel commercio. La sperienza di un secolo e mezzo, e l'inosservanza di 89 editti uniformi avrebbero dovuto far disingannare dei metodi usati, giacchè *insanum quidquam esset, et in se contrarium existimare ea quæ nunquam facta sunt fieri posse, nisi per modos nunquam tentatos*, come scrisse l'immortale Bacone (2).

Si è veduto di sopra quanto gravi e moltiplicati fossero i tributi imposti a questo stato dal governo Spagnuolo; in confronto

---

(1) *Théorie et pratique du commerce et de la marine.* Edit. d'Hambourg pag. 500.

(2) *Nov. organ scient.*

però del naturale loro peso era ancora più rovinoso il metodo con cui venivano percepiti. Primieramente per uno spirito di mal' intesa divozione gli ecclesiastici possessori di un buon terzo de' fondi dello stato (1) si pretendevano esenti dai carichi, e difendevano le loro pretensioni *proibendo i santi sacramenti, e scomunicando gli agenti delle comunità che li volevano far pagare* (2); e queste immunità dai carichi non solo le estendevano sul prediale, ma perfino sui dazj della mercanzia, come vedesi dai capitoli fra la regia Camera e li daziari della mercanzia per gli anni 1607, 1608 e 1609 (3). Questa ostile renitenza degli ecclesiastici di ricusare il concorso ai pesi pubblici si mantenne per quasi tutto il passato secolo, come vedremo nel capo seguente. Anche in ciò

---

(1) *Relazione del presentaneo stato del ducato* del Fossati al senatore Piccenardi 1631. 11 agosto, e Somaglia pag. 186.

(2) Parole del Capredoni nella scrittura intitolata: *Cause e rimedj del mal stato del contado di Cremona* 1631.

(3) Cap. 22.

erano dimenticate le sante leggi de' patrj statuti, che proibiscono l'acquisto degli stabili agli ecclesiastici, e annullano ogni possessione che potessero mai acquistare dopo il 14 marzo 1370, come può vedersi negli statuti antichi (1). In secondo luogo è cosa luttuosa il dirlo, ma pure è un fatto che gli esattori de' tributi spessissime volte erano i soldati i quali sprovveduti di paga (2) colla licenza militare vivevano a discrezione sulle terre e comunità dello stato (3). Questo saccheggio di sistema durò per buona parte del secolo passato, come vedrassi ne' capi seguenti. Ogni riflessione che io vi facessi sarebbe men forte del fatto istesso.

---

(1) Statuti stampati nel 1480 fol. 61.

(2) *Annali d'Italia* Tom. XI.

(3) Moltissime scritture contemporanee lo attestano, fra le quali la *Supplica de'Cremonesi a S. M.* stampata nel 1631, le *Istruzioni MSS. date dalla città di Milano il giorno* 31 *ottobre* 1627 *al marchese Cesare Visconti destinato ambasciatore a Madrid*, la *Relazione del sindaco del principato di Pavia Francesco Beccaria* dei 20 ottobre 1631, *la Consulta della città di Milano* 4 febbrajo 1633, ed il Somaglia pag. 2.

L'economia delle comunità dello stato era regolata da quei medesimi principj che dirigevano ogni cosa. Con somma facilità si accordavano ad esse le dispense per accollarsi debiti, per modo che parevano i tribunali eretti non più per custodire in osservanza le leggi, ma per dispensarle ad ogni richiesta. *Des règles établies pour l'utilité publique sembloient ne devoir point admettre de dispense .... mais dans la suite les dispenses furent données sans ménagement, et la règle ne fut plus qu'une exception*, dice il presidente Montesquieu (1). Così appunto avveniva nel nostro sistema, se pure un vocabolo che indica una regolarità qualunque poteva allora convenire al governo del Milanese. Nell' anno 1631 i Pubblici avevano alienati tutti i loro fondi comunali, ed avevano di più la insigne somma di debito ascendente a circa trenta milioni di lire (2). Il Somaglia autore

---

(1) *Esprit des Loix* Liv. XXIII ch. 21.

(2) La giustificazione di questa somma trovasi nelle seguenti scritture presentate allora al Senato, e sono: *Relazione del presentaneo stato del ducato,*

del secolo passato nella sua storia dei tributi nostri asserisce, che ai tempi suoi ogni cit-

---

del Fossati al senatore Ricenardi 1631. 11 agosto: *Ragguaglio del bilancio generale della città di Milano dei debiti ch'ella tiene di presente, e della causa onde sono provenuti*, stampato nel 1631: *Stato della città di Cremona*: *Relazione dello stato di Pavia* trasmessa al Senato dall'oratore Luigi Belcredi 1731. 20 giugno: *Supplica dei Cremonesi a S. M.* stampata nel 1631: *Relazione del sindaco del principato di Pavia Francesco Beccaria* 1631. 20 ottobre: *Nota de'danari spesi dalla città di Lodi di Basilio Mancini ragionato* 1631: *Nota de' danari spesi dal contado di Lodi di Bassano Vago capo ragionato* 1631. 27 giugno: *Lettera di Tiberio Azzato oratore di Lodi al Senato* 1661. 23 giugno: *Relazione della città di Como del ragionato Maggio* 1631. 19 novembre. Appare che i debiti erano

Il ducato	lir.	5780959
Di Cremona scudi 1,693,986 a lir. 5. 10	»	10801923
Di Pavia scudi 800,000	»	4400000
Di Lodi	»	6130553
Del contado di Lodi	»	622442
Di Como	»	1804194
	lir.	29510071

Oltre a ciò la città di Milano sbilanciava ogni

tadino pagava al principe 70 lire all'anno (1). L'economia dunque dei corpi pubblici era rovinata dal peso de' debiti. I gravosi interessi del 7, 8 e perfino del 10 per cento, che allora portavano essi Pubblici (2), sopraccaricavano il peso da una parte, e dall'altra invitavano i possessori del danaro a toglierlo dall'agricoltura e dalle manifatture per deporlo sui Pubblici con tanto utile. Questo disordine allora era comune a quasi tutta l'Europa. Gli interessi dell'Inghilterra erano al 12 per cento (3), e quei della Francia al 8 e 10 (4). La economia pubblica era generalmente sconosciuta; ma da noi vi era di più

anno per lire seicento settantasei mila ottocento ottantatrè, e il principato di Pavia non dice la somma dei debiti, ma soltanto asserisce che i carichi sorpassavano le rendite.

(1) *Alleggiamento dello stato* pag. 186 e 187.

(2) Appajono dalle scritture intitolate; *Nota dei debiti del contado di Lodi* 1662 e *Relazione del contado di Como* stampato nel 1662.

(3) Tommaso Culpeper *Sugl' interessi del danaro.*

(4) *Recherches et considérations sur les finances de France* Tom. I. pag. 96.

più. Gli individui delle comunità, ciascuno separatamente, erano obbligati *in solidum* per i debiti del loro Pubblico, e i creditori potevano per il debito pubblico convenire in giudizio e carcerare chiunque, benchè avesse pagata la propria porzione. Pare incredibile questa barbarie, eppure ci costringono a crederla documenti indubitati e contemporanei (1). Negli statuti originarj vi è la legge dettata dalla giustizia in questi termini: *Nullus compelli possit ad solutionem alicujus pecuniae vel oneris pro altero* (2). Ma la nazione era giunta al sommo dell'avvilimento, erano smarrite le idee primordiali del giusto e dell'ingiusto, erano abrutiti gli animi; la forza e il timore erano i soli principj motori. La falsità e la minuta astuzia, il sublime dei popoli corrotti, divennero l'occupazione delle menti non volgari. Superstizione profondissima, ignoranza, mistero, furono gli idoli della nazione. L'abbandono delle terre,

(1) Fra gli altri la *Supplica de'Cremonesi a S M.* stampata nel 1631.

(2) Statuti stamp. nel 1502 fol. 50 tergo.

l'emigrazione degli abitanti, lo squallore, il disordine, sono gli oggetti che ci presenta la nostra storia del secolo passato.

Un monumento della superstiziosa crudeltà e ignoranza del secolo passato l'abbiamo in Milano nella *colonna infame*. Mentre la peste venutaci dalla Valtellina nel 1630 faceva strage de' nostri cittadini, dei quali appare 150,000 ne siano allora periti (1), si sparse la superstizione nel popolo, che questo disastro fisico fosse cagionato da stregheria e da malefici unguenti sparsi per la città. Il

---

(1) Somaglia li fa ascendere a 180,000: pag 500. Dalla Relazione di Casalmaggiore al Senato del 1665 3 aprile si vede che più di 10,000 persone perirono di peste in Casalmaggiore, dove nell'anno scorso 1767 si contavano anime non più di 7415 In Milano in un giorno solo si contarono morti 1300 abitanti: Somaglia pag. 453. E il Ripamonti cronista della città di Milano, che stampò il suo libro *de peste* nel 1640, assicurandoci: *Ego nihil compositum ad ostentationem scenæ gaudentis incredibilibus, sed spectata cuncta hisce oculis, et sæpe defleta narraturus sum;* ci avanza intorno la popolazione di Milano che: *trecenta millia capitum aliquando censa fuerunt; ducenta habitavere ante cladem.*

popolo di Roma l'anno della città 423 sotto Claudio Marcello e Cajo Valerio consoli ebbe un consimile errore. Leggiamo in Livio: *Proditum falso esse venenis absumptos, quorum mors infamem annum pestilentia fecerit* (1). Due poveri cittadini Piazza e Mora, a furore di popolo sospettati rei d'unzione malefica, furono posti nelle carceri. Fanno orrore le torture, nelle quali vennero lacerati per più giorni. Il Ripamonti fedelmente ne descrive la storia; e sebbene fosse egli stesso prevenuto del comune pregiudizio, dal di lui racconto si vede che non erano rei, e che in que' tempi medesimi alcuni li credevano innocenti (2); e nella raccolta di D. Pio Della-Croce leggesi, che il Piazza e il Mora dopo condannati ridissero come falsamente ciò avevano in giudizio confessato, e sin all' ultimo spirare pertinacemente affermarono d'essere innocenti, sopportando del rimanente poi quella morte con assai buona

(1) Lib. VIII. cap. 12 decad. I. Edit. Paris. 1735 Tom. I pag. 848.

(2) Ripamonti *de peste* pag. 84.

disposizione: dal che si argomenta la diabolica fattura in questo fatto (1). Tale era la logica di quei tempi, che si cominciò per supporli rei, e si spiegavano le prove della loro innocenza coi principj della magia. Il senato li fece morire tenagliati, squarciati, abbruciati con enormi supplizj: *Superstitio fusa per gentes oppressit omnium fere animos, atque hominum imbecillitatem occupavit* (2). Fece demolire la casa dell'infelice Mora, ed eresse ivi una colonna infame colla iscrizione in cui leggesi: *Laetiferis unguentis huc et illuc aspersis plures ad diram mortem compulit, dum pestis atrox saeviret* (3). Credette il senato, I. che quando vi è una peste atroce si debba cercare altronde la cagione della mortalità; II. che sia possi-

---

(1) *Memorie delle cose notabili successe in Milano intorno il mal contagioso l'anno* 1630, stampate in Milano da Giuseppe Maganza pag. 49.

(2) Cicero *de divinat.* Lib. 2.

(3) *La più diffusa storia di queste vittime immolate all'ignoranza predominante veggasi nelle* Osservazioni su la tortura *in seguito alle presenti* Memorie. (L'Edit.)

bile una crudeltà gratuita nel cuore umano di avvelenare gli uomini indistintamente senza alcun proprio utile; III. che si diano unzioni che al solo contatto avvelenino. La chimica non ha per ventura dell' uman genere trovato sinora di sì fatte unzioni artificiali; elleno sono ignote nella piena luce di questo secolo al dotto signor Brogiani, che ha scritto con tanto credito *de veneno*. Allora l'ignoranza dei giudici immolò queste e più altre vittime colla scorta de' sogni stampati di Cardano e di Martino del Rio. Si può dire a questo proposito quello che un autor Francese dice dei giudici della marescialla d'Ancre: *Ses juges devoient être au-dessus des préjugés du peuple; leur ignorance, ou leur crainte envoya cependant la femme d'un maréchal de France au bucher, où elle fut brûlée vive. Que nous sommes heureux de n'être pas nés dans ces siècles trop fameux par des exemples de férocité et d'ignorance crasse, risibles en eux-mêmes, si l'humanité pouvoit se prêter à rire des attentats faits contre les droits de ses enfans* (1).

(1) *Mémoires pour servir à l'Histoire des finances* pag. 88.

Dopo che i ministri hanno avvilito il popolo in ogni paese, diventano essi medesimi avviliti e partecipi dell'opinione del popolo stesso.

In un paese in cui regnava la cavillazione curiale, abolite le patrie leggi, resi i giudici arbitri della vita e delle sostanze, invase tutte le amministrazioni dei banchi, delle monete, della pubblica abbondanza, dei fiumi, del tributo, dai giurisperiti; oppressi dai vincoli, dai carichi i manufatturieri e gli agricoltori; dove l'immunità ecclesiastica e la licenza militare aggravavano a vicenda i popoli; dove sconvolta ogni direzione sulle tariffe, resi dispotici i gabellieri e i soldati, sopraccaricati di debiti tutti i Pubblici, tutto spirava confusione e disordine; in un paese dove la sola cura del governo era di cavare danaro alla giornata, trascurando l'avvenire ed avvilendo il popolo per non avere la noja d'ascoltarne i gemiti; in un paese in somma devastato da una pessima politica, non potevano contenersi gli abitanti. Prima del 1630 erano già mancati 24,000 trafficanti nella sola città di Milano (1). I terreni abbandonati e

(1) Tridi scrive che dal 1616 al 1624 erano sce-

incolti moltiplicavano da ogni parte, e i principi vicini invitavano colla esenzione de' carichi e colla protezione gli oppressi Milanesi ad abbandonare la patria (1). Le frontiere dello stato di Milano dalla parte di Venezia sono popolate anche al dì d'oggi di fabbriche di lana mantenute sul Bergamasco in gran parte da noi. Le fabbriche di lana, che da principio erano 70 nella città di Milano, verso la metà di questo secolo appena si ridussero a 15 (2); e deve far maraviglia che

---

mati 24,000 lavoratori. Le Istruzioni citate del marchese Visconti del 1627 dicono mancato un terzo dei trafficanti. La Consulta del censimento del 1732. 7 giugno dice di quei tempi, che fu avvertito che nella sola città di Milano mancavano 24,000 persone che lavoravano. Il duca di Feria governatore eccitò il Senato a consultare i rimedj per impedire l'evasione de'sudditi nel 1631. 10 aprile; e da ciò pure si vede di quanta entità fosse.

(1) La grida del duca di Mantova Carlo I 1632 9 dicembre promette esenzione de' carichi per 15 anni a chi verrà a stabilirsi ne'suoi stati Editto di Aluise Zorzi provveditor generale di Terra-ferma, dato in Verona 1632. 30 ottobre di simile invito.

(2) Tridi; autore contemporaneo, poichè stampò nel 1640.

anche queste vi fossero. Ma nè il buon governo rimedia tosto ai vizj radicati, nè il cattivo spegne sì presto i buoni principj di una nazione. Vi è una forza d'inerzia anche nel cuore dell' uomo e ne' costumi di un popolo, nè gl' infingardi diventano operosi, nè gli operosi infingardi se non con molto tempo e stimoli. *Ingenia et mores mutare populi, novisque ea legibus moderari extemplo velle, non modo non facile, verum ne tutum quidem omnino est*, dice Plutarco (1); e Cicerone scrivendo al suo fratello Quinto osserva, che *difficile est mutare animum, et si quid est penitus insitum moribus, id subito evellere.* L'esperienza di tutti gli stati ci fa vedere costantemente questa verità, sia nel male, sia nel bene.

---

(1) *Politic.*

§. V.

Come si pensasse dalla Spagna a rimediare ai mali del Milanese, e quale fosse lo stato nostro nel decorso secolo passato.

La Spagna vedeva sott'occhi la propria decadenza nel secolo passato. Padrona dei tesori del Potosì, sempre più rendevasi dipendente dalle altre nazioni d'Europa. L'espulsione dei Mori, le Provincie-Unite, i Portoghesi e i Catalani occuparono il gabinetto di Madrid. I governatori di Milano in quel torbido secolo dovevano pensare quasi sempre alla guerra. Al bel principio del secolo 30,000 combattenti soggiornavano nella Lombardia Spagnuola (1) per tenere in soggezione i Veneziani posti all'interdetto da Paolo V. Il conte di Fuentes governatore accrebbe l'armata per timore della invasione di Enrico IV (2). Il marchese dell'Inojosa gli succedet-

(1) *Annali d'Italia* Tom. XI.

(2) Somaglia pag. 2.

te, e cominciò a guerreggiare co' Piemontesi; poi venne la guerra co' Grigioni, co' Mantovani e co' Piemontesi; poi dopo breve intervallo si ruppe nuovamente la guerra co' Piemontesi, co' Francesi, co' Modonesi, co' Mantovani; si disputò coll'armi dell'Alessandrino, del Novarese, del Reggiano, del Cremonese per circa 34 anni. Quasi tutta la metà del secolo scorso fu occupata in un continuo e lento macello, che non cambiò appena i confini, ed altro effetto non produsse che di rendere più infelici di prima i nemici e noi (1).

In mezzo però a questa fatalità di tempi e di governo, la gravezza dei mali, le grida e i clamori de' popoli obbligarono a pensare finalmente ai rimedj. Venne dalla corte l'ordine di consultare i mezzi per far risorgere lo stato (2). La prima volta in cui si riscosse il governo fu dopo quasi un secolo di cattiva amministrazione, cioè nel 1631. Tutti i corpi pubblici e le università vennero eccitate ad

(1) Dal 1620 al 1631 vi fu quasi continua guerra in Lombardia Nel 1635 ricominciò la guerra, la quale durò sino al 1709, cioè alla pace de'Pirenei.

(2) Dispaccio di Filippo IV 20 marzo 1631.

esporre le loro domande e i loro pareri. Il risultato delle molte scritture fatte dai Pubblici in quell'occasione si ridusse a cinque articoli, che domandavano: I. Che i soldati venissero pagati dalla regia camera, e non distribuiti a vivere a discrezione sulle comunità. II. Che si riducessero le usure dei debiti pubblici. III. Che si togliesse ai creditori dei Pubblici la barbara azione solidale. IV. Che gli ecclesiastici si facessero concorrere ai pesi pubblici. V. Finalmente che si facesse una giusta perequazione de' carichi troppo sproporzionatamente distribuiti. Questi sono gli articoli principali, omettendo io di ricordare le piccolezze e le misere idee dettate da privati interessi e fini secondarj, dei quali troppo se ne vede in quelle scritture. La nazione già avvilita e immersa nell' oscurità non vedeva che gli oggetti, i quali immediatamente operavano sopra di lei; le cagioni poi situate nelle leggi, nell' arbitrio, nell'instabile proprietà, nelle tariffe, nelle direzioni vincolanti, cagioni sì bene conosciute dai padri loro, o non si vedevano o non si osava lasciar conoscere di vederle. Comunque sia, quei cinque articoli meritavano pure

attenzione e rimedio. Fatto sta che non ebbero riscontro alcuno, e gli scritti de' Pubblici si dimenticarono per modo che due anni dopo si dovettero nuovamente eccitare i corpi pubblici a dire lo stesso (1); e neppure questa replica ebbe effetto, poichè nel 1634 venne da Madrid nuovo ordine sollecitando il Senato a suggerire i mezzi per sollevare lo stato (2): così si trattavano allora i più pressanti interessi della causa pubblica.

Le altre due provincie, che la Spagna possiedeva in Italia, oppresse dal cattivo governo avevano tumultuato (3). I mali del Milanese andavano ogni dì più crescendo colla trascuranza de' rimedj. Dopo la pace de' Pirenei Filippo IV si rivolse a pensare anche alla Lombardia. Ordinò che non vi si man-

---

(1) Appare ciò dalla Consulta della città 1633. 4 febbrajo.

(2) Dispaccio reale del 1634. 22 luglio al cardinale Infante.

(3) La Sicilia nel 1646, ed i Napolitani nel 1677 colla famosa sollevazione di Tommaso Agnello, detto Massaniello.

tenessero che 6000 uomini per la difesa (1); poi comandò che si esaminasse lo stato delle cose, e si consultassero i mezzi per rimediarvi (2). Furono di bel nuovo invitati i Pubblici ad esporre le loro occorrenze, i tribunali a suggerire; e questa fu la seconda volta in cui si pensò a rimediare ai disordini.

Dalle scritture di quei tempi vedesi che i mali accennati nel 1631 erano nel pieno loro vigore anche nel 1662. I soldati non avevan paghe, e le ricevevano dalle comunità. *Cogitur provincia*, dicevano i Lodigiani, *per impositionem collectae solvere in pecunia numerata milites et officiales in praesidiis commorantes* (3). Le usure dei debiti pubblici in gran parte erano come prima (4). La bar-

---

(1) Dispaccio del 1660. 30 novembre citato nella scrittura stampata col titolo: *Riflessioni sopra un nuovo sistema di taglia ec.*

(2) Dispaccio del 1662. 19 maggio.

(3) Così leggesi nella scrittura intitolata: *Humilis responsio sindicorum civitatis Laudæ etc.*

(4) Lettera del senator Luca Pertusati pretore di Cremona al Senato 1674. 15 maggio.

bara azion solidale de' creditori de' Pubblici sussisteva (1.) Gli ecclesiastici ricusavano tuttavia di concorrere ai pesi pubblici (2). Insomma tutti i disordini sussistevano come prima; anzi, come è natura sì de' beni che de' mali, si erano riprodotti e moltiplicati.

I debiti de' corpi pubblici erano enormemente accresciuti. Nella scrittura presentata in que' tempi al Senato al nome del ducato stampata col titolo: *Facti series pro ducatu Mediolani pro petito sublevamine ab oneribus, quibus praemitur, obtinendo*, 1662, leggesi che il ducato avesse allora il debito di cento milioni di lire. Il Somaglia nel suo libro asserisce (3), che nel 1650 avesse lo stato di Milano il credito verso la regia camera di dugento quarant'otto milioni novecento settantadue mila settecento ottantanove scudi, cioè di mila trecento sessantanove milioni di lire. *Maxima hominum contemptio*

---

(1) *Relazione dello stato di Tortona* al Senato 1666. 28 dicembre.

(2) Consulta del Senato 1662. 8 giugno.

(3) Pag. 2 e 13.

est, et intolleranda mendaciorum impunitas, l' esagerare in tal guisa in faccia al pubblico ed ai tribunali. Tutto il commercio d' Europa appena in quattro anni riceve questa somma dall'Africa e dalle ricche miniere d'America (1). Queste gigantesche asserzioni potrebbero discreditare le verità medesime che ci appajono dai separati e confrontati documenti della nostra storia; ma invece di far torto alla verità ce ne somministrano due altre. Conviene che fossero assai grandi i debiti pubblici, e assai grande l'ignoranza e l'impostura con cui si trattavano i pubblici affari. Diasi qualunque difalco a questi debiti, il primo de' quali, cioè di cento milioni è asserito dai Sindaci del ducato in ufficio avanti il Senato, ne viene una conferma sempre dell' antica ricchezza.

Era cresciuto a dismisura in que' tempi il numero de' curiali; essi hanno sempre credito a proporzione che le leggi sono cattive,

---

(1) Veggasi David Hume *Discours politique sur l'argent*, e Ustariz *Théorie et pratique du commerce* pag. 26 Edit. d'Hambourg.

perchè il bisogno cresce a misura che la proprietà è incerta. Dal numero e autorità dei giurisperiti si può in ogni paese calcolare il disordine che vi è nella legislazione. Le adunanze degli artisti, mercanti e manufatturieri chiamate *Università*, *Camere*, *Scuole e Badie*, vennero sollecitate nel 1662 a dire lo stato loro. Esaminate le molte scritture presentate al Senato da questi corpi mercantili, vedesi la loro decadenza anche in quel secolo. Dalle separate relazioni si legge, che i tessitori di seta da 5000 telari che avevano 22 anni prima, erano ridotti a soli 200. I cimatori da 40 erano ridotti a 8. I carminari da 15 a 3. I centurari da 24 a 4. I tintori di seta tingevano in prima libbre di seta 200,000; allora appena 8000. I ricamatori avevano 40 botteghe; erano ridotti a 10. I fabbricatori di panno, che erano anticamente 70, poi alla metà del secolo scorso 15 (come si è veduto alla fine del paragrafo antecedente), in pochi anni erano ridotti a non più di 8. Tale era lo stato dell'industria di Milano nel 1662. La *Nuova Costituzione*, rendendo incerto e arbitrario ogni diritto, aveva resi importanti e necessarj i giurisperiti. Ogni corpo

po mercantile aveva, come anche ha al dì d'oggi, il suo dottore privativo (1). La funesta attività di questi curiali, e la facilità aperta di litigare disperdeva il tempo e il danaro di questi corpi in eterni litigj. Dalle scritture di quel tempo vedesi che gli orefici, merciaj e pellicciari erano de' più aggravati per debiti contratti nel secondare la libidine forense de' litigj. Reciproche e ridicole pretensioni di prerogative, di precedenza, di privativa, di giurisdizione animavano queste università in dispendiosissime liti. Oltre gli scritti di que' tempi, assai bene questa materia vedesi trattata dal dottor Cesati nella Informazione da lui fatta alla Giunta del censimento nel 1754 30 settembre ai §. 39 e 49. Per un momento io mi diparto dal filo della storia. Nel 1750 la Giunta del censimento ha radunate le notizie dei debiti di queste università di Milano, e dalle tabelle che si trovano nell'ufficio del censo appare che questi debiti nel 1750 ascendevano alla

(1) Non si dimentichi il lettore che questo scritto è anteriore al 1770.

somma di lire 167,394. Sedici anni dopo, cioè nel 1766 si fece nuova ricerca allo stesso fine, e risulta che i debiti delle medesime università ascendevano alla somma di lire 226,308. 11. 9 (1), cioè in sedici anni hanno peggiorata la loro economia di lire 58,914. 11. 9.

Ritorniamo alla storia. Fece il senato la consulta nel 1662. 8 luglio. I mezzi che propose si riducono a dieci articoli. I. Togliere gli aumenti de' dazj sulle lane, olj, sapone ed altre materie prime. II. Lasciar immuni all' entrata le lane di Spagna sull' esempio del granduca di Toscana. III. Sollevar la gabella all' estrazione de' panni e cappelli. IV. Accrescere la gabella de' panni lavorati sulle terre dello stato. V. Sollevare l'estimo del mercimonio. VI. Bandire i panni e cappelli forastieri della qualità dei fabbricati in Milano. VII. Proibire che ne' borghi si fabbrichino panni della bontà e marca di Milano. VIII. Rinnovare gli

(1) I confettori di corame, i calzolari, i pellatari, i prestinari di mistura, gli speziali, i scarpinelli, i macellari sono attualmente i più carichi di debiti.

ordini per l'antica bontà de' panni. IX. Spingere i nobili al commercio. X. Accordare finalmente esenzione dai carichi per alcuni anni ai fabbricatori che venissero a stabilirsi in Milano. Il quarto e settimo di questi articoli pajono dettati con molta predilezione alla sola città di Milano. Il sesto articolo è una legge proibitiva di quelle che non vanno mai al bene, poichè per osservarla bisogna stendere l'inquisizione sino agli abiti dei primi nobili e magistrati, metodo odiosissimo e sempre deluso. La proibizione salutare si è sempre quella di rendere posponibili le mercanzie che si vogliono escludere, o nel prezzo o nella bontà. La grand' arte del legislatore è, e sarà sempre quella di far coincidere l'interesse privato col pubblico. Gli altri articoli di questa consulta sono ragionevoli; ma vi manca il principale, e sarebbe stato quello di far rivivere l'antica sicurezza colle leggi degli statuti, di stabilire la giurisdizione consolare, di escludere la cavillosità curiale dal commercio, e di ridonare in somma la libertà civile tolta dalle Nuove Costituzioni, senza di cui non può sperarsi industria in uno stato. Cittadini che devono

cercare i loro crediti per il labirinto del foro, università espilate dalle liti e distratte colle gare e gelosie sempre vigenti, uomini costretti a temer tutto dalla somma e illimitata potenza dei ministri, non è possibile che si sveglino dall' indolenza che è l'ultimo periodo dell' oppressione, se non riacquistando la vita civile, cioè il governo delle leggi.

Tutte le rimostranze del 1662 produssero una lodevole operazione risguardante la distribuzione delle truppe sulle terre, ed ebbe il nome *Rimplazzo*. Si fu questo l'affittare ad un appaltatore l'obbligo di mantenere legna, lume, fieno, biada e letto alle truppe, sgravandone le comunità dove alloggiavano, e distribuendone l'importanza su tutto lo stato (1). La consulta del senato fece nascere la grida 1664. 7 agosto di bando generale ai panni forastieri della qualità dei

(1) Veggasi la scrittura stampata col titolo: *Breve informazione di fatto in ordine al Rimplazzo;* e l'ordine governativo al magistrato ordinario del 1662. 21 luglio segnato dal segretario Pedro de Orazio.

nostri (1), la quale non potè mai essere osservata, come vedesi dalla consulta del senato 1668. 15 marzo.

Siccome un oggetto delle doglianze de' Pubblici erano i debiti loro e gl' interessi esorbitanti, così dovette il senato rappresentarlo alla corte. A tal fine trasmise un decreto circolare ai Pubblici (2); poscia fece la consulta accennata del 1668. 15 marzo, proponendo le stesse cose che aveva proposte sei anni prima intorno al commercio, ed aggiungendo di più le sue riflessioni sull' indole de' debiti pubblici, sull' ingiusto ripartimento de' carichi, e sulla necessità di creare una deputazione stabile di persone destinate a meditare, attendere e proteggere il commercio. Le provvidenze che da Madrid vennero in conseguenza di questa consulta furono ordini per la reintegrazione dei danari straordinariamente pagati dallo stato per reale servigio (3); la riduzione degli in-

(1) Veggasi il libro *Dati e Tasse diverse* stampato nel 1686.

(2) Del 1664. 18 marzo.

(3) Dispaccio del 1671 citato nella risposta della

teressi de' Pubblici (1), e la destinazione di una Giunta commerciale (2).

Gli interessi de' detti Pubblici erano già stati altra volta ribassati sino al due per cento (3). Dalle scritture contemporanee veggo che nel Pavese nel 1636 si ridussero gl' interessi al cinque per cento. Nella comunità di S. Colombano ciò non ostante nel 1662 pagavasi il sette per cento. La corte mandava separati dispacci e diverse provvidenze per ciascun distretto dello stato. Non è possibile il formare un' idea precisa e generale di queste operazioni economiche; appena si crede di aver trovato un regolamento universale, che i fatti particolari lo smentiscono. Tutte sì fatte operazioni ave-

---

Congregazione dello stato al progetto del conte Prass. Altri simili si vedono citati nelle Istruzioni del marchese Visconti del 1627, e sono sotto le date 1611 10 marzo, 1612. 20 ottobre, 1616. 12 giugno, 1618 18 febbrajo e 1620. 11 giugno, nei quali dispacci o si ordina o si promette la reintegrazione allo stato.

(1) Dispaccio del 1671. 11 luglio.

(2) Consulta del Senato 1713. 8. giugno.

(3) Consulta del Senato 1688. 15 marzo.

vano l'impronta di un non so che di magico e di difficile a penetrarsi. Nella riduzione degl' interessi di cui ora ho parlato, si stabilì (1) che gl' interessi si riducessero al cinque per cento, e questo interesse medesimo pagasse il sette e mezzo per cento di tributo alla comunità debitrice in iscomputo del capitale. Queste complicatissime operazioni erano allora conformi allo spirito della pubblica amministrazione, e resero un tessuto intralciatissimo la finanza, il tributo, l'economia pubblica ed ogni reale e civica azienda, ed assicurarono così il dispotismo dei pochi che ne sapevano il filo. Questa oscurità fu cagione di liti e dispendj gravissimi fra i creditori e le comunità debitrici, singolarmente nelle provincie Cremonese, Comasca, Novarese, Alessandrina, Casalmaggiore e Lumellina. Tre anni di dispute vi vollero per porvi in esecuzione quest' ordine sovrano, e molte e replicate sentenze del senato v'intervennero (2).

---

(1) Veggasi il citato dispaccio 1671. 11 luglio.

(2) Fra le molte scritture che ho vedute, accen-

Le scritture, le rimostranze, le consulte già per tre volte ripigliate, cioè nel 1631, 1662 e 1668, non avevano arrestato il decadimento di questa provincia; disertavanla sempre più i cittadini rifugiandosi negli stati limitrofi (1). Somma lentezza nel proporre i rimedj, somma incertezza nell' immaginarli, erano i vizj allora dei buoni ministri; e quei che non lo erano, avevano i fini privati dell' autorità e lucro personale in opposizione colla causa pubblica, a cui dovevano provvedere. Quel tarlo che era nella legge, quell' universale incertezza del diritto, quel funesto dispotismo stabilito dalle Nuove Costituzioni, che dando tutto all' arbitrio del giudice toglie ogni sicurezza civile e rende instabile ogni proprie-

---

nerò soltanto la sentenza del Senato 1674. 12 luglio contro i reddituarj di Como; la relazione al Senato del podestà di Como D. Giuseppe Galviz de Valenzuola 1674. 15 maggio; e la Relazione al Senato del pretore di Cremona senatore Luca Pertusati 1674. 10 maggio.

(1) Dalla Consulta del Senato 1713. 17 giugno vedesi che circa nel 1679. 30 edifizj di seta erano scomparsi da Milano.

tà, rimaneva sempre intatto. I mali sempre più crescevano; frattanto, e per la quarta volta venne ordine dalla corte di consultare i mezzi per ristorare questo paese (1). Se nelle passate scritture gli amministratori pubblici comparvero deboli, in quelle prodotte in questa quart' epoca compajono imbecilli. Il lusso è sempre stato la base del commercio delle monarchie (2), massimamente quello che ha per oggetto le interne manifatture. *On étoit persuadé*, dice un illustre autore, *que le royaume s'épuisoit par les denrées de luxe, qui lui fournissoient ses voisins. On crut y remédier par des loix somptuaires qui achevèrent d'écraser nos manufactures* (3). Il marchese di Mirabeau su questo argomento dice: *On a quelque fois voulu taxer le luxe sous le prétexte du rétablissement du bon ordre et de la modestie. Les loix somptuaires ne valent rien* (4). L'autore dell' *Es-*

(1) Dispaccio reale 1679. 4 gennaro.

(2) Montesquieu *Esprit des Loix* Liv. XX ch. 4.

(3) *Recherches et considérations sur les finances de France* Tom. I. pag. 101.

(4) *Théorie de l'impót* pag. 191. Ediz. del 1769.

sai politique sur le commerce scrivendo del lusso dice: *Le luxe, l'objet de tant de vagues déclamations, qui partent moins d'une saine connoissance ou d'une sage sévérité de mœurs, que d'un esprit chagrin et envieux* (1). Moltissimi altri scrittori ne parlano con un consimile linguaggio. Non v'è nazione o secolo illuminato senza lusso, nè tutti i vizj politici sono vizj morali, nè tutti i vizj morali sono vizj politici: l'opera del sig. di Mandeville assai bene lo prova. Quand'anche quest' unico rimedio contro l'ozio e l'indolenza fosse un vizio politico, sarebbe sempre vero che due vizj opposti sono meno perniciosi ad uno stato che un vizio solo. Erano ben distanti da questi principj i ministri e rappresentanti pubblici che trattarono di far risorgere il commercio nel 1679. La città di Milano con sua consulta del 15 aprile propose, che universalmente si proibissero le dorature sui cocchj, le frangie e simili ornamenti; propose che venisse proibito ai *Volanti* di portare la canna; propose che

(1) Chap. 9 pag. 105.

nell' occasione d' inviti, veglie, o feste non si diano acque rinfrescative più di due sorta, restando proibiti tutti i canditi, zuccheri e cioccolatte. Credette la città che diminuire il numero degl' indoratori, intagliatori, ricamatori, sellari e confetturieri fosse un bene per lo stato; e mentre che le usurpazioni degli ecclesiastici opprimevano di un terzo il tributo, mentre che le tariffe erano arbitrarie, arbitrario il diritto, ingiustamente ripartito il carico, vigenti in somma i mali che si sono veduti, credette la città di dover pensare alla canna dei *Volanti* e alle acque rinfrescative. Il senato pienamente si conformò ai suggerimenti della città, e con la consulta che fece (1) propose alla corte tutte le riforme sontuarie, aggiungendovi qualche maggiore precauzione. La città proponeva di togliere l'uso della canna ai *Volanti;* il senato suggerì di proscrivere assolutamente i *Volanti* stessi: *Famulos cursores quos* Lacchè *appellamus non esse permittendos*, dice quella consulta. Di più suggerì il senato che si fa-

(1) 1 luglio 1679.

cesse portare il collare ai nobili: *Nobiles, nisi iter acturi sint, teneri vestibus Hispano vel Italico more compactis, prout et collari uti;* e che si proibisse alle donne portare la veste che strascini sul suolo: *Interdicto etiam syrmate vestium muliebrium, vulgo* la coda. A tali miserie erano ridotte le menti degli uomini da quello spirito monastico, curiale, dispotico che si era diffuso per tutta la nazione.

Altra maniera di rimediare ai mali non si immagiuò, che coll' adoprare sempre mezzi odiosi e coercitivi resi sempre inefficaci nell' esecuzione. Vennero dalla corte gli ordini di moderare il lusso (1), ma non ebbero effetto. I bandi delle stoffe e panni forastieri si replicarono sempre inutilmente; divennero come una solennità periodica d'effemeridi da da rinnovarsi ogni anno (2). Si proibì l' estrazione della seta greggia (3), come si proibiva l'estrazione dei grani, la partenza

(1) Consulta del Senato 1681. 14 gennajo.

(2) Nell'anno 1679 due volte si pubblicò questo bando colle gride dei 24 gennajo e dei 25 settembre.

(3) Grida del 1679. 15 marzo.

dei cittadini, la uscita del danaro, e simili regolamenti dettati tutti da una politica superficiale che s' indirizza agli effetti dimenticando le cagioni, e conseguentemente regolamenti delusi sempre dall' effetto. *Qui primum, et ante alia omnia animi motus humani non exploraverit, ibique scientiæ meatus et errorum sedes accuratissime descriptas non habuerit, is omnia larvata et veluti incantata reperiet* (1). Ogni legge contraria ai sentimenti naturali dell' uomo deve essere sempre delusa.

Qualche buona operazione si fece in que' tempi. Tale si fu l'abolire il monopolio della vallonia, droga inserviente a preparare i cuoj (2), che si era voluto erigere 27 anni prima. Ordinò la corte che si abolisse il dazio sulla introduzione della seta greggia; ciò fu con reale dispaccio del 1681. 21 aprile, al quale ordine si diede esecuzione poi 58

(1) Bacone *Impetus philosophici.*

(2) Questo si abolì nel 1681, come dal libro stampato *Dati e Tasse* del 1686 a pag. 40, ed era stato creato nel 1654.

anni dopo (1): tant'era la lentezza con cui si ubbidivano gli ordini più benefici del sovrano! Si pose qualche freno alla licenza de' gabellieri, stampandosi finalmente nel 1686 un libro di tariffe intitolato *Dati e Tasse diverse*. Ma questi lenti e poco vigorosi provvedimenti non potevano ridare la vita all' industria di un popolo oppresso radicalmente dalla legislazione e dal disordine d'ogni politica economia.

§. VI.

In quale stato si trovasse il Milanese alla fine del secolo passato.

L'ingenuo signor Muratori, padre e maestro della storia d'Italia, così ne' suoi Annali scrive della dominazione della Spagna: *Uso fu degli Spagnuoli, allorchè li pungeva la necessità delle guerre, di provvedere al biso-*

---

(1) Si vede ineseguito dalle consulte del Senato 1713. 17 giugno, e 1725. 24 febbrajo; l'anno in cui si eseguì fu nel 1739.

gno presente senza mettersi pensiero dell'avvenire, col vendere i fondi del dominio e delle rendite regali; tornando poi nuove angustie per nuove guerre, altro impiego non restava che d'inventar nuove gabelle ed aggravj, del che forte si dolevano i popoli (1). Infatti per quasi un secolo vi fu una perenne creazione di aggravj e gabelle, ed un incessante mercato delle regalie. Quel Banco di S. Ambrogio, che fu incautamente eretto alla fine del secolo XVI, ei solo possiede al di d'oggi di regalie per l'annua rendita di lire 1,800,000, quasi tutte cavate dalla più misera plebe di Milano sul pane, vino, legna, olio, carne e simili oggetti del vitto comune. Ho detto un milione ed ottocento mila lire, e direi più vero se dicessi due milioni e più, poichè il popolo paga le spese della percezione e l'utile degl' impresari, oltre la rendita del Banco. Dei misteri di questo Banco io non ne ho alcuna legittima informazione; bensì ne ho alcune notizie privatamente raccolte coll'esaminare le

(1) *Annali d'Italia* Tom. XI pag. 324.

antiche carte. Alcuni fondi che possiede questo Banco, quali sono l'accrescimento d'un soldo per lira sugli affitti delle case imposto nel 1617 e un sopraccarico fatto allora all'estimo del mercimonio, vennero assegnati al Banco col nome di *arbitrj* sino all'estinzione di alcuni debiti (1) Fallì il Banco nel 1658, ridusse gl'interessi al due per cento, e i capitali al quaranta per cento. Per ordine di governo si stabilì nel 1670 un fondo di lire 27,300 da amministrarsi onninamente in una cassa separata, da non disperdersi per nessuna urgenza, e da impiegarsi ogni anno per estinguere il debito capitale di lire 100,000 (1). Ciò posto, quasi dieci milioni di debiti antichi a quest'ora dovrebbero essere saldati, e diminuito il peso annuo di lire 200,000. Molti progetti sono stati fatti per finire

(1) Risulta dalla scrittura stampata nel 1631 col titolo: *Ragguaglio del bilancio generale della città di Milano dei debiti che ella tiene di presente, e delle cause onde sono proceduti.*

(2) *Regole del Banco* stampate nel 1698, pag. 50 e seg.

finire questo Banco che impone sopra ogni cittadino Milanese maggior tributo di quello che ne esiga il sovrano. Il primo che io sappia è stato il Somaglia che pubblicò il suo piano nel 1640; in seguito comparvero i progetti di Luigi Cavallero, di Gian-Francesco Malatesta e di Ambrogio Paravicino, tutti caduti l'un dopo l'altro nella dimenticanza.

I tributi erano insopportabili alla nazione: ad ogni passo v'era una gabella, ed era inegualissimo il metodo con cui si esigevano. Il danaro pubblico per tante mani passava e giungeva al regio erario per giri sì complicati e tortuosi, che nè il sovrano sapeva donde partisse, nè il popolo dove terminasse. La distribuzione del carico sulle terre facevasi in parte a norma della popolazione di più di due secoli prima, cioè sulle stara di sale consumate nel 1462, e parte sul censimento fatto sotto Carlo V. La ingiustizia intrinseca nel riparto del tributo sulle terre giungeva a segno, che di due pezzi di terra di egual valore uno pagava 2 e l'altro 12 (1), e la tassa personale dei coloni in un

(1) *Relazione del censimento* stampata, pag. 59.

distretto era 2, nell' altro 29 (1). Il senato medesimo nella consulta 15 marzo 1668 così ne scrisse: *Erat jamdiu nobis perspecta inæqualis ea imponendi ratio, plurium oppidorum et villarum notæ querelæ, nec occulta quæ olim peculiari magistratus zelo excitata fuerant in remedium. Injustitia hujusmodi distributionis patet ad sensum, cum stariorum salis portio unicuique pago olim constituta pro necessario Incolarum alimento, mox in metodum exigendi oneris ad prædia pertinentis versa sit. Invaluit abusus tam in reali, quam in personali contributione etc.*

Oltre l'arbitraria e ingiusta divisione del tributo, doveva il povero contadino sopportare l'espilazione che del danaro pubblico facevasi dai magnati, amministratori e ministri resi dispotici padroni di ogni cosa. Il magistrato ordinario non potè celare questo interno saccheggio nelle sue consulte, leggendosi in quella del 1660 8 gennajo proposto che non si admetta a carica, nè am-

(1) *Relazione del censimento* pag. 65.

ministrazione pubblica, decurione patrimoniale, e qualsivoglia altro ministro che prima non mostri d'aver compito alli suoi carichi per l'estimo che tiene; e nell'altra consulta 1706 14 ottobre: *Quelle finezze, quali in tutti i tempi hanno manifestate questi fedelissimi sudditi con tutte le forze ed amore al suo adorato monarca, saranno sempre per continuarle di buon cuore sino agli ultimi respiri, quando però si convertano le loro contribuzioni nella causa pubblica, et non alcuna nel privato interesse che ha reso in tutti i tempi più dolenti le loro piaghe.*

Le querele dei popoli sulla usurpata immunità degli ecclesiastici erano nel pieno loro vigore anchè alla fine del secolo passato; nessuna provvidenza si era data a questo ingiustissimo sopraccarico che portavano i sudditi. Nelle *Riflessioni* stampate *sopra un nuovo sistema di taglia* così si qualificano i beni ecclesiastici: *Quella quota che si usurpa il bene d'essere difesa col sangue e sostanza de' sudditi, colla crudele ritrosia di non concorrere al pagamento di quell' esercito che la difende.* Così parimenti nella consulta del senato 1712. 7 giugno leggesi:

Injustæ et indebitæ dici merentur ecclesiasticorum oppositiones, convolantium statim ad arma spiritualia et fulmina censurarum ad captandum sibi lucrum cum aliena jactura, contra præceptum divinarum et humanarum legum; e nella consulta pure del senato dell' anno seguente 1713. 17 giugno si ripete che: *Ingemiscit Mediolanensis districtus, quod magna pars bonorum ut plurimum de fertilioribus possideatur per ecclesiasticos, minus juste renuentes solutionem onerum saltem pro parte colonicà.* Sussistevano dunque tutti i disordini nel tributo alla fine del passato secolo ed al principio del presente, malgrado le querele dei popoli.

I cittadini erano in ogni parte esposti all' arbitrio altrui; nemmeno la casa propria era un sicuro asilo, poichè i bargelli, il giudice delle monete e i di lui subalterni portavano la vessazione e le inquisizioni ad ogni ora nelle private famiglie. I soldati alle porte della città di presidio decimavano ad arbitrio quanto entrava e usciva (1).

---

(1) *Ricordi della città di Lodi al suo oratore* 1662. 2 agosto.

La dominazione Spagnuola terminò nel 1706; durò nella Lombardia per lo spazio di 172 anni. Ritrovò in Milano 300,000 abitanti, ve ne lasciò circa 100,000. Ritrovò 70 fabbriche di lana, 5 appena ve ne lasciò (1). I mulini da seta che erano alla fine del secolo scorso si contavano non più di 25 (2): tutto era in decadenza e rovina. Con tutto ciò gli uomini che passano per più assennati comunemente si lodano del governo Spagnuolo, e lo ricordano come un tempo felice per questa provincia. Questo fenomeno politico facilmente si spiega esaminandolo, sebbene al primo aspetto sembri un paradosso. Giovi peraltro accennare i principj che lo producono.

Gli abitatori del Milanese suppongansi divisi in cinque parti eguali. Una quinta parte vive nella città; le altre quattro parti vivono alla campagna, dove occupate dei giornalieri

(1) Dispaccio del 1682. 21 maggio, e Consulta del censimento 1732. 7 giugno.

(2) Convocato dei filatori di seta stampato nel 1698 7 aprile, e Consulta della città al Senato 1699. 31 gennajo.

lavori non si curano di ragionare sul passato, nè danno voto alcuno. La quinta parte che è cittadina per lo più non sa nulla di quanto accadeva cento anni fa. Gli ecclesiastici godevano di tutte le immunità, privilegi e usurpazioni possibili sotto la Spagna; essi amano dunque quei tempi, e ognuno sa quanta influenza abbiano sulle opinioni del popolo i ministri del santuario. Gli amministratori pubblici, i togati profittavano della miseria comune, e nella oscurità, arbitrio e licenza passata ottenevano somma considerazione e ricchezza; questi colla protezione loro tenevano sotto l'ombra ciascuno un numero di famigliari, parenti e clienti d'ogni specie, i quali tutti dovevano essere lodatori di que' tempi. La disgrazia somma de' popoli corrotti e avviliti si è, che nessuno del popolo quasi giudica da se, ma ripete i giudizj e le declamazioni degli uomini d'affari ciecamente; e questi uomini d'affari, cavando i principali loro beni dal disordine pubblico, sono per natura portati a lodare il male pubblico travestendolo con apparenza di bene. *L'intérêt de quelques hommes puissans*, dice un ingegnoso autore, *est de vivre sous une ad-*

ministration relâchée, parcequ'alors les revenus publics, les loix et toutes les parties du governement se ressentent de cette foiblesse. La grandeur des particuliers consiste à tromper leur prince, et c'est alors que les loix se vendent à plus haut prix, que les injustices, les préférences odieuses rapportent de plus grandes sommes (1); e così la nazione avvilita crede suoi protettori i suoi più crudeli interni nemici, crede bene il male, male il bene; e se un cittadino illuminato si erge a parlare per il ben pubblico, la turba sconsigliatamente lo maledice e lo risguarda come un pubblico nemico, e molte volte avvenne che *multorum obtrectatio devicit unius virtutem* (1): tale è il destino di un popolo corrotto.

Quella sicurezza civile che in un governo ben organizzato sta sulle leggi, in un corrotto governo sta nella protezione degli uomini d'affari. In uno stato corrotto le leggi

---

(1) Davenant: vedansi le *Considérations sur les finances d'Espagne*, pag. 72.

(2) Cornel. Nep. *in vita Hannibalis.*

salutari sono dimenticate, e le leggi osservate sono vincoli per lo più fatti per vendersene la dispensa, e si riducono ad un tributo. La voce del legislatore diventa odiosa al popolo, perchè sempre gl'intima nuova perdita della libertà naturale o nuovo pagamento. I numi tutelari sono gli uomini in carica, e colla più servile adulazione si cerca la protezione di essi che soli possono difendere. La nazione diventa necessariamente falsa, ipocrita, simulata, indiretta nelle sue vie, e questi vizj non può un uomo illuminato attribuirli agl'individui, ma deve incolparne l'educazione pubblica dipendente dal sistema di governo. In quella nazione il sovrano deve essere secretamente risguardato non come il legittimo padre del suo popolo, ma come una potenza estranea che ha forza per fare ciò che vuole; e i magistrati, antichi in origine, hanno tutti gl'interessati nel disordine che li predicano per padri del popolo. Sinchè la proprietà e la vita dei cittadini resta abbandonata all'arbitrio degli uomini, e sinchè un tribunale avrà legittima facoltà di disporre delle fortune, della libertà, della vita istessa de' cittadini senza render ragione

nelle sue sentenze della legge su cui si appoggiano, cosa (che io sappia) inusitata in ogni altro stato, il popolo avrà ragione di ripetere che il senato *judicat tamquam Deus*, come è proverbio comune; spererà tutto dai ministri, odierà le leggi, e resterà sempre occupato a preservarsi dai mali organici di un paese, dove più possono gli uomini che le leggi, per tutte quelle strade tenebrose che un popolo ingegnoso per se stesso deve ricercare. Ed ecco come la lunga e ripetuta azione di un governo arbitrario, degradando persino le menti dei sudditi renda il pubblico ingiusto nel distribuire le lodi e il biasimo, e riduca i ben intenzionati cittadini a dire con Cicerone in mezzo alla corrotta sua patria: *Quod si is casus fuisset rerum quas pro salute Reipublicae gessimus, ut non omnibus gratus esset; et si nos multitudinis vis furentis inflammata invidia pepulisset; si tribunus aliquis in me populum sicut Graccus in Laenatem, Saturninus in Metellum incitasset: feremus, o Quinte frater, consolaventurque non tam philosophi qui Athenis fuerunt, qui hoc facere debent, quam clarissimi viri qui illa urbe pulsi ca-*

rere ingrata civitate, quam manere in improba maluerunt (1). Da questi principj ne vengono le lodi che tuttora ciecamente si danno al passato governo sotto la Spagna.

Gli uomini originariamente rivolti ai mestieri, ai cambi, all' agricoltura e a simili sorgenti della pubblica ricchezza, si sviarono concorrendo in numero eccedente alle scuole sotto il governo della Spagna pubblicamente aperte dai Gesuiti e Barnabiti; questa straordinaria folla di gente istrutta nel Latino si affollò a riempiere i chiostri, popolò la città di un eccedente numero di preti, moltiplicò il numero de' curiali e de' dottori d'ogni specie, gente tutta della quale il vitto è sempre a carico de' cittadini, poichè tanto guadagnano quanto da essi ne ricevono, laddove l'agricoltore e il commerciante dalla fisica fertilità del suolo, e dalla dipendenza dalle altre nazioni colla fatica e industria accrescono la ricchezza nazionale creando la propria. Deserzione d'abitanti, oscurità d'ogni cosa, obbliquità di costumi, incertezza d'ogni

(1) *De legibus* Lib. III.

possesso, ignoranza, timidezza e superstizione furono le qualità che rimasero impresse in questo stato sul finire della dominazione Spagnuola.

§. VII.

Del governo della casa d'Austria di Germania sino alla metà del secolo presente.

Se mi trovassi nell' alternativa o di tradire la verità, o di esporre delle verità troppo odiose al governo attuale terminerei a questo punto la storia. Fortunatamente tale non è lo stato mio; posso senza parzialità esaminare gli oggetti, e rappresentare i fatti che mi restano, lontano da ogni adulazione.

Dopo i disastri della passata amministrazione, pare che dovess' essere esausta affatto di danaro questa provincia e ridotta ad un deserto; ma gli stati hanno delle risorse talvolta nei mali medesimi: tale si fu la guerra, che i Gall' Ispani fecero al principio di questo secolo per difendere la Lombardia, per la quale la Francia sola fece colare in

Italia, come ci attesta il Muratori, la prodigiosa somma di settanta milioni di Luigi d'oro (1), della qual somma buona parte restò nel Milanese.

Appena cominciò fra di noi la dominazione Austriaca, il generoso principe Eugenio di Savoja fu nostro governatore. Le estorsioni, gl'ingiusti riparti che fin allora si facevano nell' alloggiamento militare, oggetto di tante querele de' Pubblici, di tante inutili consulte del secolo precedente, cessarono in un punto. Nel 1707 fecesi il regolamento della Diaria, di cui la proposizione fu promossa dal conte Carlo Borromeo, uno de' più illuminati e zelanti patrizj di quel tempo. Si unirono in un sol carico con questo nome i molti che successivamente si erano imposti sotto la Spagna per mantenere l'armata. La congregazione dello stato ed il magistrato separatamente la consultarono; così il primo apparire del governo Austriaco fu l'epoca, in cui cessò il libertinaggio militare sulle terre dello stato: male certamente de' mag-

(1) *Annali d' Italia* Tom. XII pag. 45.

giori che si siano sofferti nel secolo passato (1), di cui per il buon governo degli augusti sovrani e per la disciplina delle truppe Austriache non ci resta più nemmeno l'idea.

L'ingiusta ripartizione de' carichi era pure un altro male sommo. Abbiamo già veduto le querele inutilmente fattene dai Pubblici e le consulte su tal proposito fatte nel secolo passato, tutte dimenticate. La popolazione trovata nel 1462 serviva anche al principio di questo secolo per norma di distribuire il tributo, come di sopra si è detto; erano le comunità abbandonate al dispotismo de' potenti possessori; i Pubblici ciecamente nella tutela degli amministratori; arcana la scienza della distribuzione; arbitrario ogni metodo; spopolate, deserte e incolte molte terre. Il conte Prass presentò alla maestà di Carlo VI nel 1709 un *Progetto di un nuovo sistema di taglia da praticarsi nello stato di Milano:* l'oggetto era di ridurre a semplicità la distri-

(1) Veggasi la stampa: *Regolamento fatto nello stato di Milano da S. A. S. il sig. principe Eugenio di Savoja* per l'anno 1707 ai 28 gennajo; e l'altra: *Breve informazione di fatto intorno il Rimplazzo.*

buzione de' carichi, e sollevare i popoli dalle estorsioni degli amministratori. Piacque al sovrano il progetto, e l'accompagnò con dispaccio d'intiera sua approvazione. Ma il sistema già corrotto del nostro paese si oppose con tutte le arti a questa beneficenza. Per lo spazio di ben nove anni seppero i Pubblici deludere questa provvida determinazione: *Nulla novitas absque injuria, nam præsentia convellit* (1). Leggendo le scritture stampate in quella occasione a nome della congregazione dello stato, fa veramente sdegno la somma ignoranza e l'impudenza somma con cui si avventavano gl'interessati nel disordine contro il conte Pràss accusandolo di novatore, di progettista, rimproverandogli di non esser suddito della casa d'Austria, deridendolo perchè leggesse libri Francesi ed avesse preso il suo progetto *a quodam libello Gallice conscripto, cui titulus: la Dixme Royale.* Queste scritture piene di fiele e animosità scolastica, vuote affatto di senso comune e di ogni principio di pubblica economia, sospe-

(1) Bacon *de Augm. scient.*

sero l'effetto del reale dispaccio sino all'anno 1718. Malgrado gli sforzi che si facevano dai pubblici amministratori per sostenere gli ereditarj disordini, sui quali era fondato l'arbitrio loro, l'evidenza dell'ingiustizia nel ripartire il tributo era tale, che furono costretti essi medesimi a implorare concordemente una generale estimazione de' fondi per servire di norma alla divisione dei carichi. Così fu deluso il progetto del conte Prass, che pure interinalmente avrebbe portato qualche maggior proporzione nella divisione del carico; e coll'apparenza di cercare il meglio si ottenne frattanto di scansare il bene. Tutti i più ricchi terrieri, i rappresentanti pubblici e i ministri dovevano essere contrarj ad ogni riforma; e a tal proposito conviene perfettamente quanto dice l'autore delle *Economies politiques: Le clergé, la noblesse et les riches, accoutumés à faire retomber sur le peuple les charges publiques, s'indignèrent de voir la proportion un peu rétablie. Ce qui est remarquable, les pauvres même en faveur desquels on travailloit, séduits par les déclamations ordinaires, en pareil cas réclamoient des priviléges, dont l'usage n'avoit*

jamais été connu d'eux. L'imperatore Carlo VI accondiscese alla supplica, e stabilì una Giunta del censo, la quale attraverso alle obbiezioni incessanti de' Pubblici che disputavano il terreno palmo a palmo, per quindici anni travagliando alla misura e stima de' fondi ed agli oggetti del suo istituto, pure non potè perfezionare l'opera, e rimase interrotta dalla invasione de' Gallo-Sardi nel 1733; sussistendo frattanto sempre l'arbitrio degli amministratori pubblici e l'ingiustizia del riparto. Era riserbato al glorioso regno di Maria Teresa il porre fine a questi mali con una legge censuaria, per cui con equità si distribuiscono i pesi pubblici a misura delle forze d'ognuno; si è resa chiara l'amministrazione delle pubbliche imposte, e si è annientato il dispotismo dei potenti sui deboli, dando alle comunità un governo democratico dipendente da un tribunale custode della legge. Il numero delle terre incolte è diminuito notabilmente con questa salutare riforma; e il popolo massimamente della campagna comincia a vedere che le buone leggi proteggono il suddito, che i più ricchi sono membri dello stato come i più poveri, che

il

il sovrano difende i deboli dai potenti: idee tutte felicissime, le quali conducono per gradi un popolo dalla cecità alla luce, da questa alla bontà, e da essa alla felicità pubblica.

Abbandono per poco il filo della storia. Il rimproverare ad una sì vasta operazione alcuni errori parziali nelle stime, è lo stesso che ignorare la massima che *la perfection des choses humaines consiste à s'éloigner davantage des abus* (1). Io non entrerò ad esaminare profondamente l'attuale legislazione del censo; ella è certamente ottima e provvidissima per la maggior parte. I difetti che vi sono, a parer mio, si riducono a quattro. Il primo aver concesso agli ecclesiastici nel Concordato troppo al di là del giusto, per il che non hanno i popoli quel sollievo che potevano sperare. Il secondo si è l'aver voluto far contribuire al carico anche la testa dei coloni colla tassa personale. Questa è odiosissima al povero contadino; i finitimi ne profittano, poichè molti de' nostri vanno espa-

(1) *Considérations sur les finances d'Espagne* pag. 176.

triando per esentuarsi da questo sborso annuo; per essa si va diminuendo la popolazione della provinçia superiore di Cremona, di Casal-maggiore, di Pavia e di parte del Lodigiano. Non è sperabile che il misero contadino risparmi dai continui bisogni, e giornalmente accumuli anche una piccola porzion di danaro effettivo, lasciandola intatta per il pagamento del tributo; i giornalieri bisogni lo spingono a prevalersi di quel poco peculio che sta nelle sue mani, e alla scadenza poi si trova in preda a un esattore armato di un' azione fiscale (1). Il terzo difetto è *l'Estimo del Mercimonio*, cioè un tributo imposto direttamente sul commercio, che si è voluto ritenere per farlo concorrere al censo. La città di Milano e quella di Como fecero sempre le più valide istanze perchè si abolisse. Il Tridi sino dal 1640 scrisse su questo argomento; la Giunta del censimento nel 1732. 7 giugno fece un' ampia consulta al sovrano su di ciò; il questore

(1) Tutto ciò consta dagli atti della visita del consigliere conte Wilzeck dell'anno 1767.

Forti scrisse pure la *compendiosa relazione del mercimonio* su questo argomento: con tutto ciò quest'estimo sussiste. L'industria non è un fondo censibile; i tributi imposti immediatamente sopra di lei la estinguono; il popolo paga i tributi sul sale, sul tabacco, sulla mercanzia senza avvedersene perchè restano confusi col prezzo della merce; un tributo scoperto, e che importa meramente sborso di danaro senza equivalente acquisto, è sempre odioso e cattivo. E poichè è indispensabile a sostenere il peso del principato, che in qualche parte il tributo sia scoperto, meglio è che lo sia sul minor numero del popolo che sono i possessori, e che i consumatori che formano il maggior numero paghino senza quasi avvedersene; e come sulla mercanzia il mercante anticipa il tributo a nome dei compratori, sui quali nel vendere si risarcisce, così il terriere parte ne paga in compenso della difesa pubblica de' suoi fondi, e parte lo anticipa a nome dei consumatori, che sempre poi sul prezzo dei generi compensano una porzione corrispondente del carico. Io credo evidente, che sarebbe ottima operazione il rifondere la tas-

sa personale e l'estimo del mercimonio sull' imposta dei beni stabili. L'estimo del mercimonio è un piccolo oggetto e porterebbe un insensibile aumento. La tassa personale è di maggior importanza; ma se è vero che il contadino deve ricavare dal suo padrone oltre il vitto e vestito anche il tributo della tassa, facendo pagare al padrone la tassa immediatamente non se gli fa nuovo sopraccarico che in apparenza. I fondi sono sempre quelli, in uno stato agricoltore che portano i pesi pubblici, qualunque sia la forma colla quale il tributo s'impone, e a tal proposito parla assai chiaro l'illustre Giovanni Locke: *En tout pays, dont le plus grand fonds sera en terres, on prétendra envain faire supporter le fardeau des charges publiques du governement à toute autre chose, et ce sera enfin là qu'il devra nécessairement aboutir en entier* (1). Il quarto difetto finalmente del sistema attuale del censo è a parer mio quello di rendere dipendenti dagli estimati delle comunità, nella percezione dei

(1) Locke *Considérations* etc. pag. 95.

loro soldi, i regj cancellieri destinati a difendere le comunità medesime dalle usurpazioni degli estimati; converrebbe fissare ad essi i soldi dalla cassa del censo immediatamente, e assisterli meglio che ora non lo sono. A me basta per ora l'avere accennate queste idee: richiede l'opera ch'io scorra sugli altri oggetti che mi rimangono.

Tutto il regno di Carlo VI fu anche per il Milanese un governo di paternità e di clemenza. Stimolava continuamente quel benefico monarca i ministri e rappresentanti pubblici a sollevare lo stato, a rianimarvi l'industria, a togliere i disordini passati (1). Ordinava di sollevare i dazj in favore delle manifatture anche con perdita delll'erario regio. Nel cesareo real dispaccio 1713. 28 giuno (2) comandò che si togliesse il pernicioso dazio, sull' introduzione della seta greggia in città, e questo dazio che faceva un ostacolo importantissimo alle manifatture di seta,

(1) Veggasi la *Risposta degli abati e consiglieri della Camera de'mercanti al Vicario di provvisione* stampata nel 1710. 21 febbrajo

(2) Vedi *Consulta del Senato* 1725. 24 febbrajo.

come può vedersi dalla consulta della real Giunta del censimento (1) non cessò che nel 1739, cioè 26 anni dopo che il sovrano l'aveva comandato. Comandò nel 1739 che si riducesse alla sola quarta parte la rovinosa gabella che pagavano le manifatture nazionali all'uscita (2); questa provvidenza era più di un secolo che inutilmente la imploravano le suppliche dei Pubblici, ma anche quest'ordine salutare non si eseguì che nel 1734, cioè 15 anni dopo. Nel cesareo real dispaccio del 1711, 29 ottobre leggonsi queste parole: *Aunque para ello sea necessario disminuir alcunos datios de los que se pagan por los materiales, de que se componen estas fabricas, pues en mi real animo prepondera mas el bien y consuelo de mis fideles vassallos, que el presentaneo augmento de mi real patrimonio;* e non contento Cesare di averlo ordinato una volta dovette ripetere inutilmente questi ordini salutari nel 1712. 7

---

(1) *Consulta a S. M.* del 1732. 7 giugno §. 81.

(2) *Capitoli* stampati *della mercanzia* affittata al conte Biancani nel 1739.

giugno (1), nel 1716. 19 febbrajo ed altre volte. Eresse nel 1717 una Giunta di ministri destinata a proteggere il commercio (2). Ordinò al cancelliere di corte conte Sizzendorff di formare un piano per ridare la vita al commercio della Lombardia; lo fece il ministro, e fu di allontanare dagli Stati Ereditarj i drappi di Francia, e di accordarvi libero accesso a quelli fabbricati nel Milanese, e di ricevere noi in compenso dagli Stati Ereditarj rame, cera, tele, ferro e panni comuni; così con una libera circolazione fra sudditi dello stesso monarca si apriva l'adito a provvedere colle nostre manifatture una gran parte della Germania. Venne questo rispettabile progetto segnato nel 1723 ai 10 marzo, e corredato dall' appro-

---

(1) *Consulta del Senato* 1712. 14 novembre. Altra *Consulta del Senato* 1713. 7 giugno, e *Consulta della Congregazione dello stato al Magistrato ordinario* 1724. 11 febbrajo.

(2) Fu composta da D. Giuseppe Araciel, D. Benedetto d'Adda e marchese Gio. Carlo Arbona; la più antica Consulta che abbia veduto di questa Giunta è del 1717. 18 giugno.

vazione sovrana in questi termini: *Io approvo questo progetto, e voglio che sia messo in esecuzione senza dilazione alcuna* — Firmato: *Carlo*. Sei mesi passarono prima che questo progetto fosse comunicato al senato. Quattro mesi restò in senato prima che quel tribunale eccitasse la città. Quattro altri mesi passarono prima che la città riferisse al senato di avere su di ciò eccitato la camera dei mercanti. Ancora cinque mesi trascorsero, poi il governo stimolò il senato a rispondere. Rispose il senato, che aspettava il parere del magistrato ordinario. Il magistrato dopo un mese ancora espose il suo parere; circa un altro mese vi impiegò il fisco per dire anche esso le sue occorrenze. Finalmente l'anno 1725. 24 febbrajo il senato fece la sua consulta, cioè quasi due anni dopo. Dove terminasse questa consulta non si sa, poichè nel 1731. 10 luglio il governo fece nuova istanza al senato perchè rispondesse sul progetto del conte Sizzendorff. Così dopo otto anni era non solamente ineseguito, ma dimenticato un ordine de' più benefici di un provvido monarca. Tale fu l'esecuzione che diede ad un reale dispaccio corredato con

un *voglio senza dilazione alcuna* (1); e questa ben augurata proposizione, ordinata per la seconda volta da Maria Teresa nel 1749. 11 ottobre con cesareo reale dispaccio, si è finalmente eseguita in quest'anno 1768 riba-

---

(1) Per giustificare le asserzioni riscontrate da me sulle scritture originali, apporrò le date esattamente.
1723. 10 marzo si formò il dispaccio.
1723. 16 settembre il Governo lo propose al Senato.
1724. 27 gennajo il Senato eccitò la Città.
1724. 14 maggio rispose la Città al Senato d'avere eccitati i mercanti.
1724. 20 ottobre il Governo fece istanza al Senato per la risposta, ed il Senato eccitò il Fisco.
1724. 10 novembre rispose il Fisco che aspettava la Consulta del Magistrato ordinario.
1724. 16 detto il Senato riferì la risposta del Fisco al Governo.
1724. 2 dicembre il Governo sollecitò il Senato ed il Magistrato.
1724. 15 detto il Magistrato fece la consulta.
1725. 1 gennajo il Governo passò essa consulta al Senato.
1725. 9 febbrajo il Fisco disse il suo parere.
1725. 24 detto il Senato fece la Consulta.
1731. 10 luglio il Governo stimolò il Senato a dare finalmente risposta al progetto.

sandosi reciprocamente i dazj fra gli Stati Ereditarj e noi a beneficio delle manifatture; il che quanto fa torto ai trapassati, altrettanto è glorioso per l'illuminato e attivo ministro che ha ottenuta una beneficenza tanto cospicua per le nostre fabbriche attraverso alle difficoltà e pregiudizj. Ogni onesto cittadino benedirà il di lui nome, e sarà un monumento di lui il risorgimento dell' industria nel nostro stato.

Questi fatti provano bastantemente per loro stessi, che le più benefiche massime della imperial corte di Vienna non trovano che lentezza e opposizione nel Milanese a secondarle ed eseguirle. Molto possono gl' interessi privati certamente; ma più assai vi contribuisce la viziosa indole del sistema corrotto. Quel dispotismo intermedio fra il sovrano e i sudditi, che ha radicato da secoli nel nostro paese, è stato bensì diminuito, ma tolto affatto non lo è. La felicità pubblica e la benefica verità mi fanno desiderare, che cessi finalmente il governo degli uomini e cominci il governo delle leggi, e che la sacra facoltà di far leggi sia gelosamente custodita presso del trono, e non

altrove. Conosco quanta difficoltà vi sia nell' intraprendere questa riforma; forse non è sì grande quanto appare di primo slancio, e fatta una volta si avrebbe un sistema chiaro e placido. L'uomo è un animale imitatore; il primo dicasterio, cioè il senato è per legge sistemale dispotico; dispotici sono divenuti gli altri dicasterj, i giusdicenti, i corpi pubblici, i rappresentanti, le comunità, gli amministratori e uomini in carica d'ogni specie. Si è formato così un corpo opaco e resistente fra il sovrano ed il popolo. In questo secolo molti rami del dispotismo si sono tolti a benefizio pubblico, e con somme grida e difficoltà, ma il tronco di questo albero è tuttora intatto. Non dirò di più per ora su di questo argomento, richiamandomi la storia a riprendere il filo dei fatti.

Verso il principio del secolo presente era il commercio in uno stato di somma decadenza. La camera de' mercanti era composta appena di 130 individui (1), laddove nel

(1) *Consulta della Giunta civica del mercimonio al Governo* 1749. 31 ottobre, alla quale sta annesso un memoriale della Camera de'mercanti a S. M. del 1714.

1750 il loro numero ascendeva a 643 (1). Così le officine di battiloro (le quali anticamente erano 40) nel 1716 erano terminate tutte restandone una sola (2); laddove nel 1750 11 botteghe di battiloro esistevano in Milano: ora se ne contano sei. Al principio del secolo eranvi non più di 130 telari che lavoravano la seta in Milano, e nel 1722 sino al numero di 744 ascesero (3). Appena

---

(1) Erano nel 1750 nella Camera de'mercanti

Cambisti	Num. 230
Per le merci all'ingrosso	» 400
Per le lane	» 13
In tutto num.	643

Il che appare dalla tabella esistente presso l'Ufficio de'riparti comunali del censo intitolata: *Dimostrazione dello stato attivo e passivo di ciascheduna università de' mercanti ed artefici della città di Milano ragguagliato ad un anno comune sopra le risultanze del triennio* 1747, 1748 *e* 1749; e presentemente sono 568.

(2) Questa portava tutto il peso dell'estimo di lire 1200 annue, come appare dalla *Consulta del Vicario di provvisione e Delegati del mercimonio.*

(3) *Consulta della real Giunta del mercimonio* 1723

tre o quattro anni si sostenne questa manifattura, poichè nel 1726 erano già diminuiti 244 telari contandosene in Milano soli 500 (1). Di presente i telari di seta sono 619 (2). Sono dunque accresciuti in paragone del principio del secolo telari 489.

Fa maraviglia il vigore che presero improvvisamente le nostre manifatture di seta verso il 1720. Alcuni dappoi ne attribuirono la cagione alla grida del 1720. 11 giugno, con

---

14 giugno; *Consulta del Vicario di provvisione e Conservatori del patrimonio alla Giunta di governo* 1726 14 maggio, e *Consulta del Senato* 1730. 2 giugno.

(1) *Consulta del patrimonio* 1726. 14 maggio; *Attestato de'consoli, abati e tessitori di seta* dell'anno 1729. 20 dicembre.

(2) *Dalla Relazione fatta dall' ispettore generale delle fabbriche* consigliere La-Tour 12 maggio 1766 sono in Milano li telari di seta seguenti:

Stoffe di seta	Telari n. 303
Calze di seta	» 149
Galloni d'oro, argento e seta . . .	» 134
Galloni di seta	» 18
Nastri di seta	» 15
In tutto nnm.	619

cui si bandirono le stoffe forastiere; di consimili gride anteriori ventidue ne ho lette, nè mi lusingo di averle conosciute tutte; eppure non si è mai veduta per esse rianimata l'industria nazionale. La cagione vera si è, che nel 1720 fu la peste in Marsiglia, e che ogni commercio fra la Francia e noi restò interrotto. Di più gli affari interni della Francia erano nell' universale scompiglio che produsse l'abuso del sistema del Law, per il che mancandoci le stoffe Francesi s'accrebbe la manifattura nostrale (1). Cessati questi disastri della Francia, e riaperta la comunicazione ritornammo alla primiera dipendenza. Questi fatti dimostrano, che sebbene in questo secolo per particolari circostanze l'industria nazionale sia stata più animata in alcuni anni, che ora non lo è; attualmente però siamo assai risorti, para-

(1) La Giunta civica del mercimonio nella Consulta del 1749. 31 dicembre attribuisce il susseguente deperimento al tacito consenso dato dal governo per l'introduzione de' drappi di Francia, affine di non deteriorare l'Impresa della mercanzia che nel 1723 andava per economia della Camera.

gonandoci collo stato in cui ci trovò il governo della casa d'Austria di Germania.

Chi dicesse che il nostro paese non sia mai stato più ricco, popolato e industrioso di quello che lo è presentemente, direbbe una proposizione che viene smentita da tutti i fatti della storia e da tutti i documenti degli archivj. Chi dicesse che il nostro paese non è stato mai nè più povero, nè più spopolato di quello che è presentemente, direbbe pure un' altra proposizione che si prova falsa ad ogni tratto. Se paragoniamo l'attuale popolazione con quella del 1631, certamente allora era minore assai; ma conviene riflettere che l'anno precedente vi fu in Lombardia una fierissima pestilenza che uccise nella città di Milano 150,000 persone per lo meno, come si è veduto: e paragonare la popolazione dell' anno dopo la peste coll' attuale, non conduce alla verità. Io sono entrato il primo negli archivj a disterrare i fatti che ho cavati dall' oscurità. Vi sono entrato con quell' amore imparziale per la verità, che è la scorta più sicura di scoprirla. L'opinione è nata in me dai fatti, ed ho sempre avuto presente il detto di Bacone: *Quemadmodum*

interveniunt agyrtæ qui corpori naturali mederi profitentur, sic et corpori politico non desunt homines qui curationes vel difficillimas suscipiunt ..... sed cum scientiæ principia non gustaverint saepius excidunt (1).

§. VIII.

Breve disamina di alcuni principj radicati, i quali hanno diminuito l'effetto delle beneficenze sovrane anche prima della metà di questo secolo.

Il primo corpo della nazione arbitrario per legge è un' insegna alzata agli occhi degli altri corpi, che tendono ad essere parimenti arbitrarj nella giurisdizione loro. Dal senato discendendo sino agli abati della camera dei mercanti, trovasi che arbitrariamente gli abbati de' cambisti e mercanti all' ingrosso si sono arrogato un diritto esclusivo di nominarsi l'un l'altro, e rendere perpetua e personale la magistratura che statutariamente doveva

(1) Bacon. *Sermones fideles.*

veva crearsi ogni anno per i voti de' comizj della camera. Gli abbati della camera della seta nel 1714 pretesero di fare altrettanto perpetuandosi il loro ufficio, per il che dovette la camera far lite ed ottenere sentenza dal senato (1). Ogni arte, mercatura o mestiere si eresse sotto la dominazione Spagnuola in corpo con statuti parziali, lo spirito de' quali è di fare un monopolio dell'arte, e rendere difficile agli aspiranti di esservi inclusi per il tirocinio, le formalità e la spesa che importa la patente di matricolato in moltissimi di questi corpi chiamati *Camere, Università, Scuole* o *Badie*. Liti perenni, espilazione e pompe sacre hanno dappoi rovinata l'economia di queste separate società a scapito della mercatura, e questo spirito di scisma e monopolio è sempre stato funestissimo all'industria.

Un altro male è stato quello spirito di mistero e di cautela, con cui si sono sempre

(1) *Obblazione de'mercanti di seta, oro ed argento al Senato; Sentenza del Senato* 1714. 1 febbrajo, e *Consulta del Senato* 1715. 11 aprile.

voluti custodire i fatti della pubblica economia. La popolazione, la carta topografica, la natura del tributo, la fertilità del terreno, le importazioni ed esportazioni sono stati oggetti o ignorati o custoditi gelosamente, e appena noti a chi aveva parte negli affari. Questa nebbia presentemente di molto è diminuita. Ma, perchè il sovrano trovi dei cittadini illuminati da riporre nelle cariche, sarebbe bene che sulle materie di pubblica economia s'introducesse maggiore libertà di stampare, e non si riguardassero gli oggetti pubblici come una materia sacra e da trattarsi soltanto dagli uomini autorizzati. Minori lamenti farebbero i sudditi del governo se fossero più illuminati. Maggior stimolo avrebbero i ministri di accertar bene le operazioni, poichè l'occhio del pubblico è sempre più inevitabile di quello del sovrano. Maggiori soccorsi e lumi troverebbero i ministri nelle materie dibattute. Il mistero ad altro non giova che a coprire l'arbitrio degli amministratori, ed a lasciare il pubblico nella cecità: *Il faut avouer que rien n'est plus propre à former des sujets à l'état, et n'abrège plus les difficultés du travail, que l'usage*

de traiter en public des matières économiques (1). Qualunque scritto sull'annona, sulle monete, sul ripartimento d'un tributo, sulle tariffe della mercanzia, e simili oggetti di economia dovrebbe lasciarsi stampare, purchè o non sianvi principj di fanatismo, o personalità. La Francia così ne usa senza inconveniente alcuno. Anche un errore stampato è un bene in questa materia, poichè con la libertà sorge chi sa confutarlo, e nella disputa si schiudono le verità, le quali sono una sorta d'elettricismo della mente, che non si sprigiona se non coll'urto e coll'attrito; e queste verità si spandono nella nazione, e l'impostura va a gradi cedendo il passo alla ragione. I giovani particolarmente dotati di quello spirito patriotico illuminato, che è il più prezioso germe delle virtù di un ministro e di un cittadino, hanno allora campo di farsi conoscere. Il vero merito massimamente ne' primi anni dell'età è timi-

(1) *Réflexions sur la nécessité de comprendre l'étude du commerce et des finances dans celle de la politique*, pag. 76.

do e modesto; un sentimento di nobile orgoglio allontana da battere la strada degli ossequj, onde difficilmente possono essere conosciuti talvolta gli uomini del maggior merito da chi deve distribuire le cariche; la sola strada di conoscerli è di permettere che possano pensare e lasciar conoscere i proprj pensieri, e subire la fortuna del giudizio pubblico. Le massime radicate presso di noi sono perfettamente le opposte.

Ognuno dice, ognuno ripete la massima, che *l'anima del commercio è la libertà*, eppure ogni volta che si è trattato di fare qualche operazione pubblica si è imposto un nuovo vincolo con intenzione di rianimare il commercio. Invece d' imporre una maggior gabella sui panni e stoffe forastiere in concorrenza delle nazionali, col che senza attentare alla libertà si sarebbero vedute posposte, per quel principio d'interesse che è il solo che determina gli uomini al commercio, si bandivano periodicamente senza effetto veruno, accrescendo il numero delle leggi inosservate. Invece di protezione e soccorso ai nuovi fabbricatori si concedevano i privilegi esclusivi per molti anni, togliendo

così la libertà universale, e liberando il fabbricatore dalla concorrenza che è lo sprone più attivo dell' emulazione e dell' industria. Leggi proibitive di esportazione si suggerivano sui prodotti interni dello stato (1); e col pretesto della pubblica abbondanza, la quale non nasce mai che dal commercio in fiore, si è sempre pensato a vincolare ogni cosa. Siamo in un paese abbondante di butirro, e la metà dell'anno abbiamo delle inquietudini per averne; siamo in un paese copioso di grani, e ci troviamo talvolta in angustie; abbiamo grandioso raccolto di sete e filugelli, e i tessitori di filugello muojono di fame per non trovare la materia prima (2).

---

(1) Veggansi fra le altre la *Supplica della Camera de' mercanti al Senato* del 1714; *Consulta del Tribunale di provvisione* 1714. 22 giugno, e *Consulta del Senato* 1714. 17 settembre.

(2) Veggasi su di ciò la *Reazione fatta al supremo consiglio dall'ispettore generale delle fabbriche* consigliere La Tour 12 maggio 1766. Ivi parlando d'esse così leggesi: *Niente in verità è più compassionevole che lo stato di questa manifattura, giacchè una gran parte de' padroni nulla meno che tutti gli operaj sono*

In somma senza eccezione veruna noi scarseggiamo di tutti i generi sui quali è proibita l'esportazione, benchè di essi sia naturalmente abbondante lo stato. Questo appa-

---

nell'estrema indigenza, talchè temo non anderà guari che la vedremo disgraziatamente annientata, poïchè va ogni giorno sempre più decadendo. Che ciò sia vero, oltre quanto ho veduto e giornalmente vedo, ne fa autentica prova la moltitudine d'operaj, la quale eccede il numero di quaranta che non trovano presso de'fabbricatori dove han sempre travagliato, nè d'altri lavorerio di sorta alcuna anche a minor prezzo di quello che hanno sempre accostumato per lo passato, e ciò soltanto riducevansi a fare per non perir di fame, conservando alla peggio il loro individuo. Il più spediente riparo che metter si potrebbe per ora, parmi sarebbe quello di procurare almeno che non uscisse dallo stato il filugello, ed allora è credibile che verrebbe riparata in parte l'imminente rovina di questa manifattura, perchè con quello verrebbero provveduti di lavorerio i padroni e di pane gli operaj fabbricando le stoffe, o altre mercanzie che fabbricare si possono con un tal genere. Io non sono di parere d'impedire l'uscita del filugello. Prima del 1750 l'uscita era libera, ed i filugellari provveduti. La loro decadenza è contemporanea alla proibizione dell'uscita.

rente paradosso l'ho più diffusamente trattato nel mio scritto *Sull' annona*, ed è secondo me una verità dimostrata in politica, che le leggi vincolanti sono funeste all' industria. Il valore di un genere proibito ad esportarsi decade, sorgono gli incettatori e monopolisti che ne fanno grandiosi ammassi, corrompono i custodi della legge; ed esce di quel genere dallo stato più che non ne uscirebbe colla naturale libertà del commercio. Dice l'illuminato Forbonnais, che *les personnes qui nègligent ces connoissances sont toujours dans l'inquiétude, et entourées de soupçons; ce qui les porte à établir des gênes contraires à leur objet, et à favoriser les monopoles, qui présentent toujours une fause idée de police spéculative* (1). D'olio d'ulivo, di vino, lo stato non ne produce il bisogno; il commercio ne è libero, nè mai manca al popolo a un prezzo discreto l'olio e il vino. Noi abbondiamo di butirro e filugello; il commercio ne è vincolato, manca all'uso del

(1) *Considérations sur les finances de France* Tom. I pag. 162.

popolo l'uno e l'altro. La falsa idea di *Police spéculative* ostinatamente regge in vista dell' interna sperienza che abbiamo sott' occhi, e questo spirito vincolante, e che geometricamente vorrebbe compassare e dirigere l'industria di un popolo co' domestici principj della economia di una famiglia, è un altro errore di massima universalmente radicato, il quale impedisce gli effetti delle più benefiche determinazioni sovrane (1). *Solent*

---

(1) La Giunta civica eretta nel 1714 per decreto degli 8 giugno sul commercio, composta di patrizj, quattro dottori e quattro di spada, si occupò a prescrivere regolamenti sul filare, tingere e torcere le sete, partire i metalli ec. Fece su di ciò la Consulta al Governo nel 1715. 1 aprile. Ottima cosa è l'illuminare gli artisti, acciocchè perfezionino la manifattura; ottima cosa pure si è l'accordare immunità, privilegi e predilezione ne'dazj o nel tributo, o anche con premj ai manifatturieri che si conformeranno ai buoni metodi prescritti; ma l'obbligare ogni individuo a filare, torcere e tingere la propria seta in tal modo più che in un altro, non può essere mai un regolamento salutare. Il re di Sardegna ne'suoi stati costringe i sudditi a filare la seta secondo un metodo prescritto: lo so; resta a vedersi

homines, dice il gran cancelliere Bacone, *de rebus novis ad exemplum veterum, et secundum phantasiam ex iis praeconceptam hariolari, quod genus opinandi fallacissimum est* (1).

§. IX.

Conclusione.

Dalla serie de' fatti, che rapidamente ho accennati, se ne deduce che il Milanese fu un tempo uno stato industriosissimo e ricchissimo, che fu desolato sotto il governo della Spagna, e che è risorto alquanto sotto il

---

se la coltivazione della seta dopo di ciò siasi mantenuta nel vigore di prima negli stati Sardi. L'operazione di sua natura è odiosa, poichè è durissima cosa per un cittadino il vedere la sbirraglia entrar nella sua casa a riconoscere se fila il frutto del proprio terreno a modo suo o a modo dell'editto; nè mai può l'uomo persuadersi, che sia un delitto punibile il filar male la roba sua, la quale senza delitto alcuno potrebbe distruggere.

(1) Bacon *Nov. Organ. Scient.*

governo dell' imperial casa d'Austria. Delle operazioni fatte in questi ultimi tempi io non ne ho voluto scrivere; i fatti sono a comune notizia, e il ragionare dei contemporanei è sempre cosa odiosa e aliena dall' indole mia.

Si è fatta una serie di saggie operazioni per rianimare l'industria e promovere la felicità di questo stato. Si è posto un sistema alla camera, circoscritto il numero degli stipendiati, stabilito un metodo per regolare le regie entrate, per modo che è allontanato per sistema il pericolo di ulteriore soppraccarico al popolo. Si è perfezionata la grande opera del Censo generale, che può servire di modello agli altri stati, per cui distribuito il tributo a proporzione delle forze d'ognuno, data una forma al governo delle comunità, stabilito un tribunale custode di questa benefica legge, ogni suddito più debole è difeso dalle oppressioni del potente, e tutti concorrono indistintamente ai pesi della repubblica. Si è ordinata una rifusione de' capitoli, gride e tariffe della Ferma generale per togliere gli ostacoli all' industria. Si sono protette nella nuova tariffa le interne mani-

fatture, quasi tutte esenti da ogni tributo nell' uscita; si sono parimenti esentuate quasi tutte le materie prime da ogni tributo nell' entrata. Si sono dal regio fondo distribuite somme di danaro in ajuto ai nuovi introduttori di fabbriche. Si è eretto per fine un Supremo Consiglio destinato a proteggere l'industria nazionale, a regolar le monete, dare un sistema all' annona, proporre un nuovo codice benefico di leggi commerciali, pensare in somma e dirigere tutti gli oggetti dell' economia pubblica di questo stato. Non poteva immaginare di più il più zelante patriota. In mezzo a tutte queste cospicue beneficenze l' industria languisce, e la popolazione dello stato va scemando.

Queste tristi verità appajono, la prima dal bilancio delle importazioni ed esportazioni. Il primo spoglio fatto per ordine superiore sui libri della mercanzia del 1762 dà il commercio passivo in quell' anno di più di un milione e mezzo. Lo spoglio che or ora si è terminato sotto altra direzione sui libri del 1766 fa accrescere il passivo commercio di più di due milioni al di là della prima operazione, il che farebbe passivo il commercio

nostro nel 1766 di tre milioni e mezzo (1). Questa è una dimostrazione pur troppo forte del deperimento attuale. La seconda verità appare dallo stato delle anime dell' Ufficio del Censo, ove vedesi che dal 1763 al 1767, cioè in questi cinque ultimi anni la popolazione delle terre è diminuita di più di nove mila anime, il qual fatto autentico si conferma anche dalle osservazioni che il consigliere visitator generale conte di Wilzech ha rimesse al Supremo Consiglio unitamente agli

(1) Tale somma però non sorte in effettivo dallo stato. Questo è perchè le grandi possessioni de'Milanesi e de'Pavesi nelle terre cedute al re di Sardegna, impediscono in parte gli effetti del commercio passivo che fa questo stato. La Lumellina quasi tutta, parte del Novarese, del Vigevanasco, Tortonese ed Alessandrino, sono di ragione de'sudditi di S M., d'onde se ne ricavano delle grandi somme di danaro. Un'altra cagione che contribuisce a rendere più lenti gli effetti della nostra situazione quanto al commercio, si è il numero de'negozianti Milanesi stabiliti in molte città dell'Impero, della Slesia, in Amsterdam, Cadice ec., i quali poi trasportano da noi le ricchezze che vi accumulano.

atti della sua visita per lo stato dell' anno scorso 1767.

Vi è fra di noi l'ereditato fermento che corrompe le più sante e ben augurate determinazioni della corte. Sta questo nelle leggi municipali, nella tradizione delle massime trasmesse dai nostri padri nati e cresciuti sotto un governo arbitrario, nè si potrà togliere sin tanto che il sovrano non stenda la sua benefica destra sulle cagioni. A me basta per ora di aver indicati alcuni punti di vista, quali i fatti della storia me gli hanno presentati: *Les désordres accumulés pendant des siècles ne laissent au zèle des vrais citoyens et des hommes d'état, qu'un sentier glissant environné de précipices* (1).

---

(1) *Considérat. sur les finances d'Espagne* pag. 132.

OSSERVAZIONI

SULLA

TORTURA

E singolarmente sugli effetti che produsse all'occasione delle unzioni malefiche, alle quali si attribuì la pestilenza che devastò Milano l'anno 1630.

DI

PIETRO VERRI

SCRITTE NEL 1777.

INEDITE.

NB. *Veggansi sull' opportunità di quest' opuscolo la nota alla pag.* 116 *di questo volume, e le Notizie dell'Autore al volume I.*

§. I.

Introduzione.

Fra i molti uomini d'ingegno e di cuore, i quali hanno scritto contro la pratica criminale della tortura e contro l'insidioso raggiro de' processi che secretamente si fanno nel carcere, non ve n'è alcuno il quale abbia fatto colpo sull'animo dei giudici; e quindi poco o nessuno effetto hanno essi prodotto. Partono essi per lo più da sublimi principj di legislazione riserbati alla cognizione di alcuni pochi pensatori profondi, e ragionando sorpassano la comune capacità; quindi le menti degli uomini altro non ne concepiscono se non se un mormorìo confuso, e se ne sdegnano e rimproverano il genio di novità, la ignoranza della pratica, la vanità di voler fare il bello spirito, onde rifugiandosi alla sempre venerata tradizione de'secoli, anche più fortemente si attaccano ed affezionano alla pratica tramandataci dai maggiori. La verità s'insinua più facilmente quando lo scrittore postosi del pari col suo lettore parte dalle idee comuni, e gradatamente e senza scossa lo fa camminare e innalzarsi a lei, anzi che dall'alto annunziandola con tuoni e lampi, i quali sbigottiscono per un momento, indi lasciano gli uomini perfettamente nello stato di prima.

Sono già più anni, dachè il ribrezzo medesimo che ho per le procedure criminali mi portò a volere esaminare la materia ne'suoi autori, la crudeltà e assurdità de'quali sempre più mi confermò nella opinione di risguardare come una tirannia superflua i tormenti che si danno nel carcere. Allora feci molte annotazioni sul proposito, le quali rimasero oziose. Parimenti già da più anni riflettendo io al fatto, che fece diroccare la casa di un cittadino e piantarvi per pubblico decreto la *colonna infame*, dubitai da principio se fosse possibile il delitto, per cui vennero condannati molti infelici, indi decisamente fui persuaso essere impossibile e in fisica e in morale che si diano unzioni artefatte maneggevoli impunemente dall' autore, le quali al solo tatto esterno, dopo essere state all'aria aperta sulle pareti delle strade, cagionino la pestilenza, e che possano più uomini collegarsi affine di dare la morte indistintamente a tutta la loro città. Mi venne a caso fra le mani il voluminoso processo manoscritto che risguardava quel fatto, e dall'attenta lettura mi trovo convinto sempre più nella mia opinione. Questo libro è nato dalle osservazioni fatte e sugli autori criminalisti e sul fatto delle unzioni venefiche.

Cerco che il lettore imparziale giudichi se le mie opinioni sieno vere o no. Io mi asterrò dal declamare, almeno me lo propongo; e se la natura mi farà sentir la sua voce talvolta, e la riflessione mia non accorrerà sempre a soffocarla, ne spero perdo-

no: procurerò di reprimerla il più che potrò, giacchè non cerco di sedurre nè me stesso nè il lettore, cerco di camminare placidamente alla verità. Non aspetto gloria alcuna da quest'opera. Ella verte sopra di un fatto ignoto al resto dell'Italia; vi dovrò riferire de'pezzi di processo, e saranno le parole di poveri sgraziati e incolti che non sapevano parlare che il Lombardo plebeo; non vi sarà eloquenza o studio di scrivere: cerco unicamente di schiarire un argomento che è importante. Se la ragione farà conoscere che è cosa ingiusta, pericolosissima e crudele l'adoperar le torture, il premio che otterrò mi sarà ben più caro che la gloria di aver fatto un libro, avrò difesa la parte più debole e infelice degli uomini miei fratelli; se non mostrerò chiaramente la barbarie della tortura, quale la sento io, il mio libro sarà da collocarsi fra i moltissimi superflui. In ogni evento, sebbene anche ottenga il mio fine, e che illuminatasi la opinione pubblica venga stabilito un metodo più ragionevole e meno feroce per intracciare i delitti, allora accaderà del mio libro come dei ponti di legno che si atterrano, innalzata che sia la fabbrica, e come avvenne al sig. marchese Maffei, che distruggendo la scienza cavalleresca e annientandone gli scrittori, annientò pure il suo libro, che ora nessuno più legge perchè non esiste l'oggetto per cui era scritto.

La maggior parte de'giudici gradatamente si è incallita agli spasimi delle torture per un principio

rispettabile, cioè sacrificando l'orrore dei mali di un uomo solo sospetto reo, in vista del ben generale della intiera società. Coloro che difendono la pratica criminale, lo fanno credendola necessaria alla sicurezza pubblica, e persuasi che qualora si abolisse la severità della tortura sarebbero impuuiti i delitti e tolta la strada al giudice di rintracciarli. Io non condanno di vizio chi ragiona così, ma credo che sieno in un errore evidente, e in un errore di cui le conseguenze sono crudeli. Anche i giudici che condannavano ai roghi le streghe e i maghi nel secolo passato, credevano di purgare la terra da'più fieri nemici, eppure immolavano delle vittime al fanatismo e alla pazzia. Furono alcuni benemeriti uomini i quali illuminarono i loro simili, e scoperta la fallacia che era invalsa ne' secoli precedenti, si astennero da quelle atrocità e un più umano e ragionevole sistema vi fu sostituito. Bramo che con tal esempio nasca almeno la pazienza di esaminar meco se la tortura sia utile e giusta: forse potrò dimostrare che è questa una opinione non più fondata di quello lo fosse la stregheria, sebbene al par di quella abbia per se la pratica de' tribunali e la veneranda tradizione dell'antichità.

Comincierò dal fatto della colonna infame, poscia passerò a trattare in massima la materia; ma prima conviene dare un' idea della pestilenza che rovinò Milano nel 1630.

§. II.

Idea della pestilenza che devastò Milano nel 1630.

Il Ripamonti cattivo ragionatore, buon latinista, cronista inesatto, ma sincero espositore delle cose de'suoi tempi, ha scritta la storia della pestilenza accaduta al tempo appunto in cui viveva, e fa una vivissima compassione la sola idea dell'estermiuio, a cui soggiacque la nostra patria in quel tempo. Si tratta niente meno che della distruzione di due terze parti de'cittadini (1). La crudelissima pestilenza fu delle più spietate che rammemori la storia. Alla distruzione fisica si accoppiarono tutti i più terribili disastri morali. Ogni legame sociale si stracciò; niente era più in salvo, nè le sostanze, nè la vita, nè l'onestà delle mogli; tutto era esposto alla inumanità, e

---

(1) *Conjectura tamen œstimatioque communis fuit centum quadraginta millia capitum fuisse quæ perierunt; reperique ita prescriptum in tabulis rationibusque iisdem unde hæc mihi petita sunt quæ retuli*, così il Ripamonti pag. 228; e queste tabelle erano quelle del tribunale civico di provvisione, al quale dedicò quell'opera, essendo egli cronista della nostra città.

alla rapina di alcuni pessimi uomini, i quali tanto ferocemente operavano nel seno della misera lor patria spirante, come appena un popolo selvaggio farebbe nel paese nemico. I *Monati*, classe di uomini trascelta per assistere gli ammalati, invadevano le case; trasportavano le robe che vi trovavano; violavano le figlie e le consorti impunemente sotto gli occhi dell'agonizzante padre o marito; obbligavano a redimersi colla somma di danaro che lor piaceva i parenti, colla minaccia di trasportare i figli o le spose, benchè sani, al lazzaretto. I giudici tremanti per la propria vita ricusavano ogni ufficio. Varj ladroni, fingendosi Monati, invadevano e saccheggiavano ogni cosa: tale è lo spettacolo che ci viene descritto dal Ripamonti, che pianse, siccome egli attesta, più e più volte in vista di sì orrende calamità (1). Tali erano i costumi, tale era lo spirito che agitò i nostri antenati in quel tempo, che forse troppo incautamente taluni vorrebbero far ritornare coi loro voti.

La storia di questa sciagura conviene cominciarla da un dispaccio, che dalla corte di Madrid venne al marchese Spinola, allora governatore. Il dispaccio era firmato dal re Filippo IV. Rara cosa assai era

---

(1) *Spectata cuncta hisce oculis, et sæpe defleta narraturus sum*: così il Ripamonti sul principio della sua Storia pag. 16.

in que'tempi la venuta di un dispaccio, ed era questo un avvenimento che occupava tutta la città, poichè non si partiva dalla corte un reale rescritto se non per gravissime cagioni. Il dispaccio avvisava il governatore essere stati osservati in Madrid quattro uomini, che avevan portati degli unguenti per recare la pestilenza in quella reale città, essere costoro fuggiti, non sapersi in qual parte si fossero essi rivolti per recarvi le malefiche unzioni; quindi se ne avvisava il governatore, acciocchè attentamente vegliasse in difesa anche del Milanese. *Hæ litteræ*, dice il Ripamonti pag. 112, *quia majestatis ipsius chirographo subsignatæ fuerunt, grande sane momentum inclinandis ad pessima quæque credenda animis facere potuerunt.* In que'tempi l'ignoranza delle cose fisiche era assai grande. Taluno avrà pensato allora: è egli possibile il formare una materia che toccandosi dia la pestilenza? Se anche sia possibile, potrà un uomo portarla seco senza caderne vittima? Quattro uomini collegansi per un tale viaggio, e girano il mondo colla pestilenza nelle ampolle per divulgarla! A qual fine? Per quale utilità? Ma i pochi che avranno così pensato, non avranno avuto ardire di palesarlo; l'autorità di un dispaccio, l'opinione popolare erano terribili contrasti che esponevano a troppo grave pericolo l'uomo che avesse annunziata questa verità. Si sparse adunque l'opinione e il sospetto generalmente di queste malefiche unzioni.

Sappiamo dalla storia come fossero allora gover-

nati i popoli sotto Filippo IV. La pestilenza della Germania per la Valtellina liberamente entrò nel Milanese, portatavi dalle truppe imperiali che transitarono per innoltrarsi a Mantova, poco dopo la vociferazione del dispaccio (1). Ma l'opinione comune del popolo volle ostinatamente piuttosto credere essere la vociferata pestilenza un'artificiosa invenzione de'medici per acquistar lucro, anzi che esaminare e chiarire il fatto Era forse una tal diffidenza l'effetto della lunga serie d'inganni sofferti dalla classe superiore. Inutilmente i medici più istrutti divulgavano le prove degli ammalati che avevano veduti morire di pestilenza, che la plebe sempre li risguardava come autori di una malignamente immaginata diceria. Celebre è il fatto accaduto al venerabile nostro Lodovico Settala uomo sommo per que'tempi, non tanto per l'erudizione, la coltura, la scienza medica e le cognizioni di storia naturale, di cui il museo ebbe fra i contemporanei d'Europa il primato, quanto per la nobiltà e virtù del suo animo, che disinteressatamente e instancabilmente usò dei

(1) Sino dall'ottobre 1628 venne il tribunale di provvisione avvisato dal tribunale di sanità, come la pestilenza, che allora desolava la Francia, la Fiandra, la Germania, si era innoltrata a Berna, nel Vallese, a Lucerna e nelle terre de'Grigioni. *Ripam. pag* 189.

talenti a beneficio del popolo. Questi mentre cavalcava, siccome allora era costume de'medici, venne attorniato tumultuosamente da una folla di uomini, donnicciuole, fanciulli, ed ogni classe di plebaglia, indi villanissimamente insultato qual principale autore della opinione che nella città vi fosse la pestilenza, che le turbe esclamavano essere unicamente ne'peli della di lui barba: *Ita gravissimus optimusque senex, et antistes sapientiæ Septalius, qui innumeris pene mortalibus vitam excellentia artis, quique multis etiam liberalitate sua subsidia vitæ dederat, ob petulantiam, stoliditatemque multitudinis periculum adiit.* Così il Ripamonti pag. 56.

Convenne finalmente col crescere della pestilenza e moltiplicarsi giornalmente il numero de'morti disingannare il popolo, e persuaderlo che il malore pur troppo era nella città, e laddove i discorsi nessun effetto producevano, si dovettero far manifesti sopra gran carri gli ammassi de'cadaveri nudi aventi i buboni venefici, e così per le strade dell'affollata città girando questo spettacolo portò infine la convinzione negli animi, e forse propagò più estesamente la pestilenza. Allora fu che il popolo furiosamente si rivolse ad ogni eccesso di demenza. Nei disastri pubblici l' umana debolezza inclina sempre a sospettarne cagioni stravaganti, anzi che crederli effetti del corso naturale delle leggi fisiche. Veggiamo i contadini attribuir la gragnuola non già alle leggi delle meteore, ma piuttosto alle streghe-

Veggiamo i saggi Romani istessi al tempo, in cui erano rozzi, cioè l'anno di Roma 423 sotto Claudio Marcello e Cajo Valerio, attribuire la pestilenza che gli afflisse a' veleni apprestati da una troppo inverosimile congiura di matrone Romane: come Livio lib. VIII cap. XII Dec. I. *Proditum falso esse venenis absumptos, quorum mors infamem annum pestilentia fecerit.* Veggiamo in Napoli pure nel secolo scorso, cioè nel 1656, attribuita la pestilenza agli Spagnuoli ed allo stesso vicerè per rovinare il popolo con polveri pestifere, e si credette *che per la città andavano girando persone con polveri velenose e che bisognava andar di loro in traccia per isterminarle; così in varie truppe uniti andavan cercando questi sognati avvelenatori, ed avendo incontrati due soldati del torrione del Carmine, affin di attaccar brighe che poi finissero in tumulti, avventaronsi sopra di essi imputandoli di aver loro trovata addosso la sognata polvere. Al rumore essendo accorsa molta gente, per buona sorte vi capitò ancora un uomo dabbene, il quale con soavi parole e moderati consiglj li persuase che dassero nelle mani della giustizia uomini cotanto scellerati, affine, oltre del supplizio che di lor si sarebbe preso, si potesse da essi sapere l'antidoto al veleno, e con tale industria gli riuscì di salvarli; ma appena saputosi che quei due soldati uno era di nazione Francese e l'altro Portoghese, ed uscita anche voce che cinquanta persone con abiti mentiti andavan spargendo le polveri*

velenose, si videro maggiori disordini; poichè tutti coloro che andavan vestiti con abiti forastieri, e con scarpe o cappelli o altra cosa differente dal comune uso de'cittadini, correvan rischio della vita. Per acchetar dunque la plebe bisognò far morire sopra la ruota Vittorio Angelucci reo per altro di altri delitti, tenuto costantemente dal volgo per disseminatore di polveri, ma nell'istesso tempo fu presa rigorosa vendetta degl'inventori di questa favola, molti di essi essendosene stati in oscure carceri condotti, cinque di loro in mezzo al mercato sulle forche perderono ignominiosamente la vita, e in cotal guisa furono i rumori quietati; così Giannone al lib. XXXVII cap. VII. Non è dunque da maravigliarsi se anche in Milano in mezzo a tanta e sì crudele sciagura, sotto un così maligno flagello, se ne sospettasse volgarmente la cagione nella malignità degli uomini, e si credesse verificato il danno predetto del reale dispaccio e prodotto lo sterminio dalle malefiche unzioni. Simili opinioni, quanto sono più stravaganti, tanto più trovano credenza; perchè appunto di uno stravagante effetto se ne crede stravagante la cagione, e più si gode nel trovarne l'origine nella malizia dell'uomo che si può contenere, anzi che nella implacabile fisica che si sottrae alle umane istituzioni. In quel secolo poi sappiamo quale fosse la coltura degli studj, unicamente rivolti alle parole ed ai delirj della immaginazione. L' opinione quindi delle unzioni malefiche divenne generalmente la

trionfante: ogni macchia che apparisse sulle pareti era un corpo di delitto: ogni uomo che inavvedutamente stendesse la mano a toccarle era a furore di popolo strascinato alle carceri, quando non fosse massacrato dalla stessa ferocia volgare. Il Ripamonti riferisce alle pag. 92 e 93 due fatti, dei quali è stato testimonio oculare. Uno, di tre Francesi viaggiatori i quali esaminando la facciata del duomo toccarono il marmo, e furono percossi malamente e strascinati in carcere assai mal conci; l'altro d'un povero vecchio ottuagenario di civile condizione, il quale prima di appoggiarsi alla panca nella chiesa di S. Antonio levò, col passarvi il mantello, la polve: quell' atto, credutosi una unzione, inferocì il popolo nella casa del Dio di mansuetudine, e presolo pe' pochi capegli e per la barba a pugni, calci ed ogni genere di percosse, non l'abbandonò se non poichè lo rese cadavero. Tale era lo spirito di que'tempi.

La pestilenza andava sempre più mietendo vittime umane, e si andava disputando sulla origine di quella anzichè accorrervi al riparo. Gli uni la facevano discendere da una cometa che fu in quell'anno osservata nel mese di giugno *truci ultra solitum etiam facie*, come scrive il Ripamonti pag. 110. Altri ne davano l'origine agli spiriti infernali, e v'era chi attestava d'avere distintamente veduto giungere sulla piazza del duomo un signore strascinato da sei cavalli bianchi in un superbo cocchio, e attorniato da numeroso corteggio. Si osservò che il signore aveva

una fisonomia fosca ed infuocata, occhi fiammeggianti, irsute chiome e il labbro superiore minaccioso. Entrato questi nella casa, ivi furono osservati tesori, larve, demonj e seduzioni d'ogni sorta, per adescare gli uomini a prendere il partito diabolico: di tali opinioni se ne può vedere più a lungo la storia nel citato Ripamonti a pag. 77. Fra tai delirj si perdevano i cittadini anche più distinti e gli stessi magistrati; e in vece di tenere con esatti ordini segregati i cittadini gli uni dagli altri, in vece d'intimare a ciascuno di restarsene in casa, destinando uomini probi ai quartieri diversi per somministrare quanto occorreva a ciascuna famiglia, rimedio il solo che possa impedire la comunicazione del malore, e rimedio che adoperato da principio avrebbe forse con meno di cento uomini placata la pestilenza; in vece, dico, di tutto ciò, si è comandata con una mal' intesa pietà una processione solenne (1), nella quale si radunarono tutti i ceti de' cittadini, e trasportando il corpo di S. Carlo per tutte le strade frequentate della città, ed esponendolo sull'altar-maggiore del duomo per più giorni alle preghiere dell' affollato popolo, prodigiosamente si comunicò la

(1) La stessa incautissima pietà cagionò a Napoli ventisei anni dopo lo sterminio medesimo, cioè l'anno 1656; su di che veggasi la *Storia civile di Napoli* del Giannone al lib. XXXVII cap. 7.

pestilenza alla città tutta, ove da quel momento si cominciarono a contare sino novecento morti ogni giorno. In una parola, tutta la città immersa nella più luttuosa ignoranza si abbandonò ai più assurdi e atroci delirj; malissimo pensati furono i regolamenti, stranissime le opinioni regnanti, ogni legame sociale venne miseramente disciolto dal furore della superstiziosa credulità; una distruttrice anarchia desolò ogni cosa, per modo che le opinioni flagellarono assai più i miseri nostri maggiori di quello che lo facesse la fisica in quella luttuosissima epoca; si ricorse agli astrologi, agli esorcisti, alla inquisizione (1), alle torture, tutto diventò preda della

---

(1) I domenicani della inquisizione assicurarono l'Arconati presidente della sanità di avere precettato il diavolo, onde dopo il tal giorno non avrebbe più avuta podestà sulla vita dei Milanesi, il che seriamente l'inquisitore lo comunicò al presidente, e seriamente lo racconta il Ripamonti in prova della verità delle unzioni sortileghe: così egli pag. 116. *Ac ne dubitari posset et fieri hæc, et esse dæmonem artificem operis, constitit in medio luctu, et pene in media desperatione civitatis significasse sancti Officii patres et affirmasse præsidi Archonato quemadmodum certa dies esset præfinita dæmoni, ultra quam diem nulla potestas inferis, nulla licentia orco in populi Mediolanensis vitam. Hæc verba*

pestilenza, della superstizione, del fanatismo e della rapina; cosicchè la proscritta verità in nessun luogo potè palesarsi. Cento quaranta mila cittadini Milanesi perirono scannati dalla ignoranza.

§. III.

Come sia nato il processo contro Guglielmo Piazza commissario della sanità.

Mentre la pestilenza infieriva più che mai, dopo la processione già detta, la mattina del giorno 21 giugno 1630 una vedova per nome Caterina Troccazzani Rosa, che alloggiava nel *corritore* (1) che attraversa la *Vedra de'cittadini*, vide dalla finestra Gnglielmo Piazza che dal Carrobio entrò nella contrada, e accostato al muro dalla parte dritta entrando, passò sotto il corritore, indi giunto alla casa di S. Simone, ossia al termine della casa Crivelli

---

præses sanctissimi tribunalis inquisitor, præsidi nostro effatus litem quæ de unguentis esset potuit videri diremisse authoritate apostolica, quæ nec fallere, nec falli potest; il che prova che allora vi era chi non credeva a queste unzioni, come in seguito si vedrà.

(1) Mentre scrivo nel 1777 vi è, e attraversa la strada.

che allora aveva una pianta grande di lauro (1); ritornò indietro. Lo stesso fu osservato da altra donna per nome Ottavia Persici Boni. La prima di queste donne disse nell'esame, che il Piazza *a luogo a luogo tirava con le mani dietro al muro*: l'altra dice, che alla muraglia del giardino Crivelli *aveva una carta in mano, sopra la quale mise la mano dritta, che mi pareva che volesse scrivere, e poi vidi che levata la mano dalla carta la fregò sopra la muraglia.*

Attestano che ciò accadde alle ore otto, che era giorno fatto, e che pioveva. Le due donne sparsero nel vicinato immediatamente il susurro di aver veduto chi faceva le unzioni malefiche, le quali in processo poi la Troccazzani Rosa disse *aveva veduto colui a fare certi atti attorno alle muraglie, che non*

---

(1) Oggidì vi è una pianta di lauro, che si vede assai antica e che sopravanza il muro del giardino. Nella casa non alloggia alcuno della famiglia Crivelli. Vi alloggiano i signori Cattaneo. Dai libri parrocchiali di S. Lorenzo si vede che si sono battezzati dei figli di molte famiglie Crivelli dal 1625 al 1634; i padri di essi furono Vincenzo, Oliverio, Gian-Pietro, Andrea, Cristoforo, Gabriele, Gian-Paolo, Francesco, Antonio, Lodovico e Innocenzo tutti Crivelli ammogliati, de'quali si battezzarono i figli.

non mi piacciono niente. La vociferazione immediatamente si divulgò da una bocca all'altra, come risulta dal processo; si ricercò se le muraglie fossero sporche, e si osservò che dall'altezza di un braccio e mezzo da terra vi era del grasso giallo, e ciò singolarmente sotto la porta del Tradati (1), e vicino all' uscio del barbiere Mora. Si abbruciò paglia al luogo delle unzioni, si scrostò la muraglia, fu tutto il quartiere in iscompiglio.

Prescindasi dalla impossibilità del delitto. Niente è più naturale che il passeggiare vicino al muro allorchè piove in una città come la nostra, dove si resta al coperto della pioggia. Un delitto così atroce non si commette di chiaro giorno, nel mentre che i vicini dalle finestre possono osservare; niente è più facile che lo sporcare quante muraglie piace col favore della notte: Su di questa vociferazione il giorno seguente si portò il capitano di giustizia sul luogo, esaminò le due nominate donne, e quantunque nè esse dicessero di avere osservato che il muro sia rimasto sporco dove il Piazza pose

---

(1) Anche oggigiorno in quel distretto vi abita Giuseppe Tradati colla madre vedova; ma non essendo in casa propria, e pagando pigione al sig. Ceriani proprietario, non so se abbia niente di comune con quei, che in que' contorni alloggiavano un secolo e mezzo fa.

le mani, nè i siti ne' quali si era osservato l'unto giallo corrispondessero ai luoghi toccati, si decretò la prigionia del commissario della sanità Guglielmo Piazza.

Se lo sgraziato Guglielmo Piazza avesse commesso un delitto di tanta atrocità, era ben naturale che attento all'effetto che ne poteva nascere e istrutto del rumore di tutto il vicinato del giorno precedente, non meno che della solenne visita che il giorno 22 vi fece ai luoghi pubblici sulla strada il capitano di giustizia, si sarebbe dato a una immediata fuga. Gli sgherri lo trovarono alla porta del presidente della sanità, da cui dipendeva, e lo fecero prigione. Visitossi immediatamente la casa del commissario Piazza, e dal processo risulta che non vi si trovarono nè ampolle, nè vasi, nè unti, nè danaro, nè cosa alcuna che desse sospetto contro di lui.

Appena condotto in carcere Guglielmo Piazza fu immediatamente interrogato dal giudice, e dopo le prime interrogazioni venne a chiedergli se conosceva i deputati della parrocchia, al che rispose che non li conosceva. Interrogato se sapesse che siano state unte le muraglie, disse che non lo sapeva. Queste due risposte si giudicarono *bugie e inverosimiglianze*. Su queste bugie e inverosimiglianze fu posto ai tormenti. L'infelice protestava di aver detta la verità, invocava Dio, invocava S. Carlo, esclamava, urlava dallo spasimo, chiedeva un sorso di acqua per ristoro; finalmente per far cessare lo stra-

tio disse: *mi facci lasciar giù che dirò quello che so.* Fu posto a terra, e allora nuovamente interrogato rispose: *io non so niente: V. S. mi facci dare un poco d'acqua;* su di che nuovamente fu alzato e tormentato, e dopo una lunghissima tortura nella quale si voleva che nominasse i deputati, egli esclamava sempre: *ah Signore, ah S. Carlo! se lo sapessi lo direi;* poi disperato dal martirio gridava: *ammazzatemi, ammazzatemi;* e insistendo il giudice a chiedergli, *che si risolva ormai di dire la verità per qual causa neghi di conoscere i deputati della parrocchia, e di sapere che siano state unte le muraglie,* rispose quell' infelice: *la verità l' ho detta, io non so niente, se l'avessi suputo l' avria detto; se mi vogliono ammazzare che mi ammazzino:* e gemendo e urlando da uomo posto all'agonia persistè sempre nello stesso detto, sinchè *submissa voce* ripeteva di aver detta la verità, e perdute le forze cessò d'esclamare, onde fu calato e riposto in carcere.

Qual' inverosimiglianza vi era mai nelle risposte del disgraziato Guglielmo Piazza? Egli abitava nella contrada di S. Bernardino, e non alla Vedra, poteva benissimo ignorare un fatto notorio a quel vicinato. Che obbligo aveva quel povero uomo da saper chi fossero i deputati della parrocchia? Che pericolo correva mai egli, se gli avesse conoscinti, nèl dirlo? Che pericolo correva mai se diceva pure di aver saputo che fossero state unte le muraglie alla Vedra?

Venne riferito al senato l'esame fatto e il risultato dei tormenti dati a quell'infelice: decretò il senato che il presidente della sanità e il capitano di giustizia, assistendovi anche il fiscale Tornielli, dovessero nuovamente tormentare il Piazza *acri tortura cum ligatura canubis, et interpollatis vicibus, arbitrio etc.;* ed è da notarsi che vi si aggiunge, *abraso prius dicto Gulielmo et vestibus curiæ induto, propinata etiam, si ita videbitur præfatis præsidi et capitaneo, potione expurgante:* e ciò perchè in quei tempi credevasi che o ne'capelli e peli, ovvero nel vestito, o persino negli intestini tranguggiandolo, potesse avere un amuleto o patto col demonio, onde rasandolo, spogliandolo e purgandolo ne venisse disarmato. Nel 1630 quasi tutta l'Europa era involta in queste tenebre superstiziose.

Fa commovere tutta l'umanità la scena della seconda tortura col canape, che dislocando le mani le faceva ripiegare sul braccio, mentre l'osso dell' omero si dislocava dalla sua cavità. Guglielmo Piazza esclamava, mentre si apparecchiava il nuovo supplizio: *mi ammazzino che l'avrò a caro, perchè la verità l'ho detta;* poi, mentre si cominciava il crudelissimo slogamento delle giunture, diceva: *che mi ammazzino, che son quì.* Poi aumentandosi lo strazio gridava: *oh Dio mi, sono assassinato, non so niente, e se sapessi qualche cosa non sarei stato sin adesso a dirlo.* Continuava e cresceva per gradi il martirio, sempre s'instava e dal presidente della sanità

e dal capitano di giustizia, perchè rispondesse sui deputati della parrocchia e sulla scienza d'essere state unte le muraglie. Gridava lo sfortunato Guglielmo: *non so niente, fatemi tagliar la mano, ammazzatemi pure: oh Dio mi, oh Dio mi!* Sempre instavano i giudici, sempre più incrudelivano, ed egli rispondeva esclamando e gridando: *ah Signore, sono assassinato! Ah Dio mi, son morto!* Fa ribrezzo il seguire questa atroce scena! A replicate istanze replicava sempre lo stesso, protestando di aver detto la verità, e i giudici nuovamente volevano che dicesse la verità; egli rispose: *che volete che dica?* Se gli avessero suggerito nn' immaginaria accusa, egli si sarebbe accusato; ma non poteva avere nemmeno la risorsa d'inventare i nomi di persone che non conosceva. Esclamava, *oh che assassinamento!* E finalmente dopo una tortnra, durante la quale si scrissero sei facciate di processo, persistendo egli anche con voce debole e sommessa a dire: *non so niente, la verità l'ho già detta, ah! che non so niente,* dopo un lunghissimo e crudelissimo martirio fu ricondotto in carcere.

§. IV.

Come il commissario Piazza si sia accusato reo delle unzioni pestilenziali, ed abbia accusato Gian-Giacomo Mora.

Il Ripamonti riferisce una crudelissima circostanza, ed è, che terminata la tortura del Piazza, i giudici ordinassero di ricondurlo in carcere colle ossa slogate, quale era, senza rimetterle a luogo, e che l'orrore di continnare nello spasimo abbia allora cavato di bocca l'accusa a se stesso del Piazza; ma nel processo, che ho nelle mani, di ciò non vedo alcun vestigio. Appare da questo, che fosse promessa al Piazza l'impunità qualora palesasse il delitto e i complici. È assai verosimile che nel carcere istesso si sia persuaso a quest'infelice, che persistendo egli nel negare, ogni giorno sarebbe ricominciato lo spasimo; che il delitto si credeva certo, e altro spediente non esservi per lui fuorchè l'accusarsene e nominare i complici, così avrebbe salvata la vita e si sarebbe sottratto alle torture pronte a rinnovarsi ogni giorno. Il Piazza dunque chiese ed ebbe l'impunità, a condizione però che esponesse sinceramente il fatto. Ecco perciò che al terzo esame egli comparve, e accusandosi senza veruna tortura o minaccia d'avere unto le muraglie, pieno di attenzione per compiacere i suoi giudici, cominciò

a dire che l'unguento gli era stato dato dal barbiere che abitava sull'angolo della Vedra (ove attualmente sta la colonna (1) infame; che questo unguento era giallo, e gliene diede da tre once circa. Interrogato se col barbiere egli avesse amicizia, rispose: *è amico, signor sì, buon dì, buon anno, è amico, signor sì.* Quasi che le confidenze di un misfatto così enorme si facessero a persone appena conoscenti, *amico di buon dì, buon anno.* Come poi seguì così orribile concerto? Eccone le precise parole. Il barbiere di primo slancio disse al Piazza, che passava avanti la bottega: *vi ho poi da dare non so che; io gli dissi, che cosa era? ed egli rispose: è un non so che unto; ed io dissi: verrò poi a torlo; e così da lì a tre dì me lo diede poi.* Questo è il principio del romanzo. Va avanti. Dice il Piazza, che allora che gli fece tal proposizione vi erano *tre o quattro persone, ma io adesso non ho memoria chi fossero, però m'informerò da uno che era in mia compagnia, chiamato Matteo che fa il fruttarolo e che vende gambari in Carrobio, quale io manderò a dimandare, che lui mi saprà dire chi erano quelli che erano con detto barbiere.* Chi mai crederà, che in tal guisa alla presenza di quattro testimonj si formino così atroci congiure! Eppure

(1) La mattina 1 settembre 1778 si trovò atterrata.

allora si credette: I. Che la peste, che si sapeva venuta dalla Valtellina, fosse opera di veleni fabbricati in Milano. II. Che si possano fabbricar veleni, che dopo essere stati all'aria aperta, al solo contatto diano la morte. III. Che se tai veleni si dessero, possa un uomo impunemente maneggiarli. IV. Che si possa nel cuore umano formare il desiderio di uccidere gli uomini così a caso. V. Che un uomo, qnando fosse colpevole di tal chimera, resterebbe spensierato dopo la vociferazione di due giorni, e si lascerebbe far prigione. VI Che il compositore di tal supposto veleno, in vece di sporcarne da se le muraglie, cercasse superfluamente de'complici. VII. Che per trascegliere un complice di tale abbominazione, gettasse l'occhio sopra un uomo appena conosciuto. VIII. Che questa confidenza si facesse alla presenza di quattro testimonj, e il Piazza ne assumesse l'incarico senza conoscerli, e colla vaga speranza di ottenere un regalo promessogli da un povero barbiere! Tutte queste otto proposizioni si pongano da una parte della bilancia. Dall'altra parte si ponga un timore vivissimo dello strazio e de'spasimi sofferti, che costringe un'innocente a mentire, indi la ragione pesi e decida qual delle due parti contiéne più inverosimiglianza. Anche nella Francia in que' tempi fu bruciata la marescialla d' Ancre, come strega, per sentenza del parlamento di Parigi: tutta l'Europa era assai più nelle tenebre, di quello che ora vi sia. È da osservare che anche in quest'

orribile disordine vi si immischiò il sortilegio, la fattucchieria; e l'infelice Piazza, per trovare la scusa perchè non avesse fatto questo racconto, o come diceva allora il giudice, *detta la verità*, in prima rispose di attribuirlo a un' acqua che gli diede da bere il barbiere, la qual' acqua perchè poi non operasse nel terzo esame, siccome aveva fatto ne'due primi, nessuno lo ricercò.

Su questi fondamenti si passò a far prigione il barbiere Gian-Giacomo Mora; e quello che pure meritava osservazione fu, che lo colsero in sua casa fra la moglie (1) e i figli (in quella casa poi che venne distrutta per piantarvi la *colonna infame*). Dal primo esame del Mora risulta che eragli stata nota la vociferazione dell'unto fatto nel quartiere il giorno di venerdì 21 giugno; che parimenti eragli nota la prigionia del commissario Piazza, seguita

---

(1) Dai libri parrocchiali di S. Lorenzo si vedono battezzate quattro figlie di messer Gian-Giacomo Mora e di Clara, cioè 1616 ultimo gennajo Anna; 1618. 29 gennajo Clara Valeria; 1623. 12 gennajo Teresa; 1624. 5 giugno altra Teresa: onde è verosimile che l'antecedente fosse morta. Egli aveva probabilmente in casa l'ultima, che appena aveva compiuti i sei anni: se v'erano le due prime, una aveva compiuti gli anni 14, l'altra anni 12, ed è verosimile che fossero col padre.

il giorno 22 che fu sabbato: e al mercoledì, giorno 26, si sarebbe lasciato cogliere in sua casa se fosse stato reo? Tutto ciò che avvenne all' atto dell' arresto conferma l' innocenza, non meno che la sorpresa di quest' infelice. Egli aveva preparato pel commissario un unguento che fabbricava per preservarsi dal mal contagioso, ugnendosi le tempia e le ascelle; unguento, di cui descrisse poi la ricetta, e che in que' tempi si conosceva sotto il nome di *unguento dell' impiccato*. Il commissario diede l'ordine al barbiere di preparargliele, e fu fatto prigione prima che glielo consegnasse. Credette il Mora che la cattura fosse per aver egli fabbricato l'unguento, che era di pertinenza degli speziali. Si lagnava di esser legato per un simile motivo: *se per sorte* (dice egli mentre è arrestato in casa, prima di condurlo prigione) *sono venuti in casa, perchè io abbia fatto quell'elettuario e non l'abbia potuto fare, non so che farci, l' ho fatto a fine di bene e per salute de' poveri;* poi allo sbirro diceva: *non stringete la legatura alla mano, perchè non ho fallato*; indi, sospirando e battendo un piede, esclamò: *sia lodato Iddio!*

Nella minutissima visita fatta alla casa in presenza del Mora, egli rese conto de' barattoli d'unguenti, d'elettuarj e d'altre polveri e pillole che gli si ritrovarono in bottega. Poi nel cortile della sua piccola casetta vi si osservò *un fornello con dentro murata una caldaja di rame, nella quale si è tro-*

vato dentro dell'acqua torbida, in fondo della quale si è trovato una materia viscosa, gialla e bianca, la quale gettata al muro, fattane la prova, si attaccava. Chi mai crederebbe che un potentissimo veleno, che al toccarlo conduce alla morte, si tenesse in un aperto cortile, in una caldaja visibile a tutti, in una casa dove v'erano più uomini, perchè il Mora aveva figlj e moglie, come consta anche dal processo? Le tenere fanciulle e la figlia per la quale risulta che aveva fatto un unguento per i vermi, potevano elleno essere partecipi del secreto? Potevasi lasciare in libertà di ragazzi un veleno che uccide col tatto, riponendolo in una caldaja fissata nel muro del cortile? Dopo che era tanto solenne il processo da sei giorni, era poi egli possibile che il fabbricatore e distributore dell' unto conservasse placidamente quel corpo di delitto alla vista, riposto nel cortile? Nessuno di tai pensieri venne in capo al giudice. Interrogato il Mora cosa contenesse qnella caldaja, rispose nell'atto della visita: *l'è smoglio*, cioè ranno. Nuovamente poi interrogato nel primo esame, rispose: *signore, io non so niente, l'hanno fatto far le donne: che ne dimandino conto da loro che lo diranno; e sapeva tanto io che quel smoglio vi fosse, quanto che mi credessi d'esser oggi condotto prigione: e quello è mestiero che fanno le donne, del quale io non mi impedisco.* Su di questo proposito interrogata la moglie dello sventurato Mora per nome Chiara Brivia,

risponde d'aver fatto il bucato quindici giorni prima, e d'aver lasciato del ranno *nella caldara, quale è là nel cortino.*

Questo ranno doveva essere il corpo del delitto. Si esaminarono alcune lavandaje. Margarita Arpizzanelli prima di visitare il ranno propala la sua teoria dicendo al giudice: *sa V. S. che con il smoglio guasto si fanno degli eccellenti veleni che si posson fare?* Si vede che il fanatismo era al colmo, e che le persone che si esaminavano, a costo d'inventare nuove e sconosciute proprietà, volevano sacrificare una vittima, e credevano di servir Dio e la patria inventando un delitto. Si visita il ranno da questa Arpizzanelli lavandaja, e questa giudica: *questo smoglio non è puro, ma vi è dentro delle furfanterie, perchè il smoglio puro non ha tanto fondo, nè di questo colore, perchè lo fa bianco, bianco, e non è tacchente come questo, il quale ha brutto colore, ed è tacchente, e sta a fondo, e pare cosa grassa; ma quello del vero smoglio, in movendosi il vaso in che si trova, si move tutto il detto fondo.* Presso poco diè lo stesso giudizio l'altra lavandaja Giacomina Endrioni, che disse: *mi pare che vi sia qualche alterazione, ed il smoglio si vede che quanto più se gli ruga dentro diventa più negro e più infame. Con lo smoglio marzo, cattivo, si fanno di gran porcherie e tossichi.* Non credo che verun chimico saprebbe fare un veleno coll'acqua del bucato. In una bottega poi di un barbiere, dove si saran-

no lavati de'lini sporchi e dalle piaghe e da'cerotti, qual cosa più naturale che il trovarvi un sedimento viscido, grasso, giallo dopo varj giorni d'estate?

Nè fu meno funesto il giudizio de'fisici. Il fisico collegiato Achille Carcano concluse con quella opinione: *Io non ho osservato troppo bene che cosa facci lo smoglio, ma dico bene che per rispetto alla ontuosità, che si vede in quest'acqua può essere causata da qualche panno ontuoso lavato in essa, come sarebbe mantili, tovaglie e cose simili; ma perchè in fondo di quell'acqua vi ho vista ed osservata la qualità della residenza che vi è, e la quantità in rispetto alla poca acqua, dico e concludo non potere in alcun modo a mio giudizio essere smoglio.* Le due lavandaje lo giudicano smoglio *con delle furfanterie* e con qualche *alterazione*; il medico dice che in alcun modo *non è smoglio*, e lo asserisce perchè a proporzione del sedimento vi è poca acqua, quasi che dopo quindici giorni che stava a cielo scoperto nel mese di giugno non potesse l'acqua essere svaporata per la maggior parte! Fa ribrezzo il vedere con quanta ignoranza e furore si procedesse e dagli esaminatori e dagli esaminati, e quanto offuscato fosse ogni barlume di umanità e di ragione in quelle feroci circostanze. Due altri, cioè il fisico Giambattista Vertua e Vittore Bescapè decisero presso poco come il fisico Carcano, e conclusero di non saper conoscere che composto fosse quello della caldaja.

Su questo giudizio e sulla deposizione del commissario Piazza, che anche al confronto col barbiere Mora sostenne l'accusa datagli, esclamando sempre il Mora e dicendo: *ah Dio misericordia! non si troverà mai questo*, andò progredendo il processo.

Terminato il confronto si pose al secondo esame il Mora. Il Piazza aveva detto di essere stato a casa del Mora, aveva citati Baldassare Litta e Stefano Buzzi come testimonj del fatto. Esaminato il Litta il giorno 29 giugno, *se mai ha visto il Piazza in casa o bottega del Mora*, rispose: *signor no.* Esaminato il Buzzi nel giorno istesso, *se sa che tra il Piazza e il barbiere passi alcuna amicizia*, rispose: *può essere che siano amici e che si salutassero, ma questo non lo saprei mai dire a V. S.* Interrogato, *se sa che il detto Piazza sia mai stato in casa o bottega del detto barbiere*, rispose: *non lo saprei mai dire a V. S.* Tali furono le deposizioni de' due testimonj, che il Piazza citò per provare di essere stato a casa del barbiere. Il barbiere negava che fosse mai stato il Piazza a casa di lui. Su questa negativa il barbiere fu posto a crudelissima tortura col canape. Ciò si eseguì il giorno 30 di giugno. Il povero padre di famiglia Gian-Giacomo Mora, uomo corpulento e pingue, a quanto viene descritto nel processo, prima di prestare il giuramento si pose ginocchioni avanti il Crocifisso ed orò, indi baciata la terra si alzò e giurò. Quando cominciarono i tormenti esclamò:

Gesù Maria sia sempre in mia compagnia, son morto. Il tormento cresceva, ed egli esclamava, protestava la sua innocenza e diceva: *vedete quello che volete che dica, che lo dirò.* Fa troppo senso all' umanità il seguitare questa scena, che non pare rappresentata da uomini, ma da que'spiriti malefici che c'insegnano essere occupati nel tormentare gli uomini. Per sottrarsi l'infelice Mora promise che avrebbe detta la verità, se cessavano i tormenti; si sospesero. Calato al suolo disse: *la verità è che il commissario non ha pratica alcuna meco.* Il giudice gli rispose: *che questa non è la verità che ha promesso di dire, perciò si risolva a dirla, altrimenti si ritornerà a far levare e stringere.* Replicò lo sgraziato Mora: *faccia V. S. quello che vuole.* Si rinnovarono gli strazj, e il Mora urlava, *Vergine santissima sia quella che m'ajuta.* Sempre se gli cercava la verità dal giudice, egli ripeteva: *veda quello che vuole che dica, lo dirò.* L'eccesso dello spasimo attuale era quello che l'occupava, e finalmente disse il Mora: *gli ho dato un vasetto pieno di brutto, cioè di sterco, acciò imbrattasse le muraglie, al commissario.* Con tal espediente fu cessato il tormento, quindi per non essere nuovamente ridotto alle angoscie viene a dire: *era sterco umano, smojazzo, perchè me lo dimandò lui, cioè il commissario, per imbrattar le case, e di quella materia che esce dalla bocca dei morti.* Vedesi la produzione forzata dalla mente di un miserabile oppresso dallo spasimo. Lo sterco e

il ranno non bastavano a dar la morte: egli inventa la saliva degli appestati; poi proseguendo le interrogazioni e le risposte, dice il Mora che ebbe dal commissario Piazza per il peso di una libbra di quella materia della bocca degli appestati e la versò nella caldaja, e che gliela diede per fare quella composizione onde si ammalassero molte persone, e avrebbe lavorato il commissario, e col suo elettuario avrebbe guadagnato molto il barbiere. Conclude col dire che questo concerto fu fatto, *trattandosi così tra noi ne discorressimo.*

Il Piazza che aveva levata l'impnnità non diceva niente di tutto ciò. Anzi diceva di essere stato invitato dal Mora? Come mai raccogliere clandestinamente tanta bava per una libbra? Come raccoglierla senza contrarre la peste? Come riporla nella caldaja, onde la moglie, i teneri incauti figli si appestassero? Come conservarla dopo le solenni procedure, e lasciarsi un simil corpo di delitto? Come sperar guadagno vendendo l'elettuario: mancavano forse ammalati in quel tempo? Non si può concepire un romanzo più tristo e più assurdo. Pure tutto si credeva, purchè fosse atroce e conforme alle funeste passioni de' tempi infelici. Il giorno vegnente, cioè il primo di luglio fu chiamato il Mora all'esame per intendere *se ha cosa alcuna da aggiungere all' esame e confessione sua che fece jeri, dopo che fu omesso da tormentare*, ed ei rispose: *signor no, che non ho cosa da aggiungervi, ed ho più presto*

cosa

cosa da sminuire. Che cosa poi avesse da sminuire lo rispose all'interrogazione: *quell'unguento che ho detto non ne ho fatto mica, e quello che ho detto, l'ho detto per i tormenti.* A tale proposizione fugli minacciato, che se si ritrattava dalla verità già detta il giorno avanti, *per averla si verrà contro di lui ai tormenti:* a ciò rispose il Mora, *replico che quello che dissi jeri non è vero niente, e lo dissi per i tormenti.* Postea dixit: *V. S. mi lasci un poco dire un'Ave Maria, e poi farò quello che il Signore mi inspirerà:* postea genibus flexis se posuit ante imaginem Crucifixi depictam, et oravit per spatium unius miserere, deinde surrexit, mox rediit ad examen. Et iterato juramento, interrogatus: *che si risolva omai a dire se l'esame che fece jeri, e il contenuto di esso è vero;* respondit: *in coscienza mia, non è vero niente.* Tunc jussum fuit duci ad locum tormentorum, con quel che segue, ed ivi poi legato, mentre si ricominciava la crudele carnificina, esclamò che lo lasciassero, che non gli dessero più *tormenti, che la verità che ho deposto la voglio mantenere;* allora lo slegarono e il ricondussero alla stanza dell'esame, dove nuovamente interpellato *se è vero come sopra ha detto, che l'esame che fece jeri sia la verità nel modo che in esso si contiene,* rispose: *non è vero niente.* Tunc jussum fuit iterum duci ad locum tormentorum etc.: e così con questa alternativa dovette alfine soccombere, e preferire ogni altra cosa alla disperata istanza de' tormenti. Ratificò il passato esame, e si trovò

nel caso nuovamente di proseguire il funesto romanzo. Ecco quanto inverosimile sia il racconto. Dice egli adunque che quel Piazza che appena egli conosceva di figura, e col quale anche dal processo risulta che non aveva famigliarità, quel Piazza adunque *la prima volta che trattassimo insieme mi diede il vaso di quella materia, e mi disse così: accomodatemi un vaso con questa materia, con la quale ungendo i catenacci e le muraglie si ammalerà della gente assai, e tutti due guadagneremo.* Che verosimiglianza! Se aveva la materia il Piazza in un vaso, perchè consegnarla al barbiere acciocchè *gli accomodasse un vaso?* Mancavano forse ammalati in quel tempo, mentre morivano 800 cittadini al giorno? Che bisogno di far ammalare la gente? Perchè non nngere immediatamente? Non vi è il senso comune. Come poi componeva il barbiere qucsto mortale unguento? Eccolo. *Si pigliava* (prosegue l'infelice Mora) *di tre cose, tanto per una; cioè un terzo della materia che mi dava il commissario, dello sterco umano un altro terzo, e del fondo dello smoglio un altro terzo; e mischiavo ogni cosa ben bene, nè vi entrava altro ingrediente, nè bollitura.* Lo sterco e l'acqua del bucato non potevano che indebolire l'attività della bava degli appestati.

Tessuto così questo secondo romanzo contradittorio del primo, si richiama all'esame il Piazza, che aveva l'impunità a condizione che avrebbe detta la

verità intiera, e interrogato se sapesse di qual materia fosse composto o in qual modo fabbricato l'unguento datogli dal barbiere, rispose di non saperlo. Replicò il giudice, se almeno sapesse che alcuno avesse data al barbiere materia per fabbricare quell'unguento, e rispose il Piazza: *signor no, che non lo so.* Se il Piazza avesse data la bava degli appestati, poichè aveva l'impunità dicendo esattamente il tutto e doveva aspettarsi il supplizio non dicendolo esattamente, come mai avrebbe mutilata la circostanza principale nel tempo in cui il complice supposto, cioè il barbiere Mora, co' tormenti l'avrebbe scoperta? Se dunque non si verifica che il Piazza abbia somministrato la bava, si vede inventata la forzata istoria del Mora. Questo ragionamento poteva pur farlo il giudice; ma sgraziatamente la ragione non ebbe parte veruna in tutta quella sciagura. Il giudice allora disse al Piazza, che dal processo risultava che egli avesse somministrato la bava de'morti al barbiere, e su di ciò nuovamennte il giudice l'interrogò così: *che dica per qual causa nel suo esame e confessione, qual fece per godere l'impunità, non depose questa particolarità, sostanza del delitto, siccome era tenuto di fare?* E a ciò rispose il Piazza: *della sporchizia cavata dalla bocca dei morti appestati io non l'ho avuta, nè portata al barbiere, e del resto che ho confessato, adesso che sono stato interrogato, non me ne sono ricordato, e per questo non l'ho detto.*

Allora gli venne intimato, che per non aver egli mantenuta la fede di palesare la verità, e per aver *diminuita la sua confessione* non poteva più godere della impunità, a norma ancora della protesta fattagliene da principio. A questa minaccia il Piazza si rivolse subito ad accordare di aver somministrato la bava e di averne data al barbiere, non già una libbra, come disse il povero Gian-Giacomo Mora, ma *così un piattellino in un piatto di terra.* Obbligato poi dall' interrogazione a dire come seguisse tutto ciò, eccone la risposta, di cui l'assurdità abbastanza da se sola si manifesta. Così dunque rispose lo sgraziato Piazza: *io mi mossi instato e ricercato dal detto barbiere, il quale mi ricercò a così fare con promessa di darmi una quantità di danari, sebbene non la specificò, dicendomi che aveva una persona grande che gli aveva promesso una gran quantità di danaro per far tal cosa, e sebbene fosse ricercato da me a dirmi chi era questa persona grande, non me lo volle dire, ma solamente mi disse di attendere a lavorare ed untare le muraglie e porte, che mi avrebbe dato un quantità di danari.* Conviene ricordarsi che il barbiere era un povero uomo, e basta vedere lo spazio che occupava la sua povera casetta. Egli poi era un padre di famiglia con moglie e figli, e non un ozioso e vagabondo, del quale si potesse far scelta per un simile orrore. Sin quì a forza di tormenti e di minacce si è trovato modo di far coincidere i due

romanzi, e costringere il contraddicente a confermare la favola di chi aveva parlato prima. Vengono ora in campo da questa risposta due cose affatto nuove. Una si è che il barbiere promettesse *una quantità di danari*; l'altra si è che in questo affare vi entrasse *una persona grande*: nè l'una nè l'altra era stata detta dal Mora. Si pose dunque nuovamente all'esame il Mora. Interrogato se egli avesse promesso una quantità di danari al Piazza, rispose il Mora nel quinto esame del giorno 2 luglio 1630: *signor no; e dove vuole V. S. che pigli mi questa quantità di danari?* Allora gli venne detto dal giudice quanto risultava in processo e sui danari e sulla persona grande, e si redarguì perchè dicesse la verità. Rispose il Mora queste parole: *V. S non vuole già se non la verità, e la verità io l'ho già detta quando sono stato tormentato, e ho detto anche d'avvantaggio*; dal quale fine si vede come l'infelice avrebbe pure ritrattata tutta la funesta favola pronunziata, se non avesse temuto nuovi tormenti: *e ho detto anche d'avvantaggio!* Questo *anche* più chiaramente lo disse, allorchè ai due di luglio furongli dati i reati, e stabilito il breve termine di due soli giorni per fare le sue difese; sul qual proposito si legge in processo che il protettore de'carcerati disse al notajo così: *per obbedienza sono stato dal signor presidente, e gli ho parlato; sono anco stato dal Mora, il quale mi ha detto liberamente che non ha fallato, e che quello l'ha detto*

per i tormenti; e perchè io gli ho detto liberamente, che non voleva, nè poteva sostenere questo carico di difenderlo, mi ha detto che almeno il sig. presidente sia servito di provvederlo di un difensore, e che non voglia permettere che abbia da morire indifeso: da che si vedono più cose, cioè che il Mora teneva per certo di dover morire, e tutta la ferocia del fanatismo che lo circondava doveva averlo bastantemente persuaso; che sebbene tenesse per certa la morte, liberamente diceva di avere mentito per i tormenti; e che finalmente il furore era giunto al segno, che si credeva un'azione cattiva e disonorante il difendere questa disgraziata vittima, posto che il protettore diceva di non volere, nè potere assumersene l'incarico. Il termine poi per le difese venne prorogato.

§. V.

Delle opinioni e metodi della procedura criminale in quella occasione.

Acciocchè poi si possa concepire un'idea precisa e originale del modo di pensare in quel tempo, credo opportuno di trascrivere un esame, che sta nel corpo di quest'orribile processo; veramente serve egli di episodio alla tragedia del Piazza e del Mora; ma siccome originalmente vi si vedono la feroce pazzia, la superstizione, il delirio, io lo riferirò

esattamente, ponendo in margine distintamente le osservazioni che mi si presentano. Ecco l'esame:

« *Die suprascripto, octavo Julii.*

» *Vocatus ego notarius Gallaratus, dum discedere* » *vellem a loco suprascripto appellato* la Cassinazza, » *juvenis quidam mihi formalia dixit:* io voglio » che V. S. mi accetti nella sua squadra, ed io dirò » quello che so.

» *Tunc ei delato juramento etc.*

» *Interrogatus de ejus nomine, cognomine, patria.*

» *Respondit.* Io mi chiamo Giacinto Maganza, e » sono figliuolo di un frate, che si chiama frate » Rocco, che di presente si trova in S. Giovanni » la Conca, e sono Milanese, e molto conosciuto » in porta Ticinese (1).

» *Int.* Che cosa è quello che vuol dire di quello » che sa.

» *Resp. titubando.* Io dirò la verità, è un came- » riere, che dà quattro dobble al giorno. — *Deinde* » *obmutuit stringendo dentes* (2).

---

(1) È da notarsi, che al giorno d'oggi se un Frate ha a fare con una donna lo è più alla sfuggita, per modo che difficilmente potrebbe assicurare che il figlio che possa nascerne sia suo. Se ciò anche fosse non ardirebbe di riconoscerlo, e il figlio non lo saprebbe. Conviene che allora il costume fosse più rilasciato.

(2) Comincia da pazzo, ovvero da indemoniato.

» *Et institus denuo* a dir l'animo suo, e finire » quanto ha comiuciato a dire.

» *Resp.* È il Baruello padrone dell'osteria di S. » Paolo in Compito: *mox dixit*, è anche parente » dell'oste del Gambaro.

» *Int.* Che dica come si chiama detto Baruello.

» *Resp.* Si chiama Gian-Stefano.

» *Int.* Che dica cosa ha fatto detto Baruello.

» *Resp.* Ha confessato già, che si è trovato delle » biscie e de' veleni nella sua canepa.

» *Int.* Dica come sa lui esaminato queste cose.

» *Resp.* Il suo cognato mi ha cercato a voler an- » dar a cercare delle biscie con lui.

» *Int.* Che dica precisamente che cosa gli disse » detto cognato, e dove fu.

» *Resp.* Me lo ha detto con occasione che in » porta Ticinese mi addimandano *il Romano*, così » per sopranome, e mi disse andiamo fuori di porta » Ticinese, lì dietro alla Rosa d'oro ad un giardi- » no che ha fatto fare lui, a cercare delle biscie, » dei zatti e dei ghezzi ed altri animali, quali li » fanno poi mangiare una creatura morta, e come » detti animali hanno mangiato quella creatura, » hanno le olle sotto terra e fanno gli unguenti e » li danno poi a quelli che ungono le porte; per- » chè quell'unguento tira più che non fa la cala- » mita (1).

---

(1) Un pazzo legato non potrebbe fare un dia-

» *Int.* Dica se lui esaminato ha visto tal unto.

» *Resp.* Signor sì, che l'ho visto.

» *Int.* Dica dove ed a chi ha visto l'unto.

» *Tunc obmutuit, labia et dentes stringendo* (1), » *et institus* a rispondere allegramente alla interro- » gazione fattagli:

» *Resp.* Io l'ho visto nella osteria della Rosa » d'oro.

» *Int.* Dica chi aveva tal unto, e in che vaso » era.

» *Resp.* L'avea il Baruello.

» *Int.* Dica quando fu che aveva tal unto il Ba- » ruello.

» *Resp.* Saranno quindici giorni, ed era un mer- » coledì, se non fallo, e l'aveva il detto Baruello » in un'olla grande, e l'aveva sotterrato in mezzo » dell'orto nella detta osteria della Rosa d'oro con » sopra dell'erba (2).

---

logo più privo di senso di questo, e allora seria- mente veniva scritto. L'unto malefico, secondo il romanzo del Mora, era di bava, sterco e ranno; ora secondo il figlio del Frate Maganza era di ser- penti, rospi ec. nodriti di carne umana; e non si sapeva allora che questi animali non mangiano carni.

(1) Dialogo veramente da forsennato.

(2) A un sì strano e bestiale racconto conveni-

» *Int* Dica se lui esaminato ha mai dispensato » di quest'unto.

» *Resp.* Se io ne ho dispensato due scattolini mi » possa essere tagliato il collo (1).

» *Int.* Dica dove ha dispensato tal unto.

» *Res.* Io l'ho dispensato sopra il Monzasco (2).

» *Int* Dica in che luogo preciso del Monzasco ha » dispensato tal unto.

» *Resp.* Io l'ho dispensato sopra le sbarre delle » chiese, perchè questi villani subito che hanno » sentito messa si buttano giù e si appoggiano alle » sbarre, e per questo le ungeva (3).

---

va di opporre alcune interrogazioni troppo necessarie. Chi ha dato a voi questa ricetta dell'untó, quando e dove? A quai segnali conoscete voi quest' unto? Come sapete che l'abbia fatto il Baruello? Come sapete che sia mortifero? Quai prove ne avete vedute? Come si maneggia senza pericolo? Tutto si omise. Il fanatismo voleva trovare il reo dopo di avere immaginato il delitto.

(1) Risposta indiretta, alla quale nemmeno si fece redarguzione.

(2) Pare una pomata odorosa che si dovesse dispensare.

(3) La risposta non ha chè fare colla interrogazione. Questi era un imbecille, e non più. Così per diporto da una terra all'altra si divertiva maneggiando veleni a far morire gli uomini!

» *Int.* Dica precisamente dove sono le sbarre da
» lui esaminato unte, come ha detto.

» *Resp.* Io ho unto in Barlassina, a Meda ed a
» Birago, nè mi ricordo esser stato in altro luo-
» go (1).

» *Int.* Dica chi ha datò a lui esaminato l'unto.

» *Resp.* Me l'ha dato il detto Baruello, e Gero-
» lamo Foresaro in un palpero sopra la ripa del
» fosso di porta Ticinese vicino la casa del detto
» Foresaro, qual sta vicino al ponte de'Fabbri (2).

» *Int.* Dica che cosa detti Foresè e Baruello dis-
» sero a lui esaminato quando gli diedero tal nnto.

» *Resp.* Quando mi diedero tal unto fu quando
» io fui se non venuto dal Piemonte, e mi trova-
» rono dietro il fosso di porta Ticinese; il Baruello
» mi disse, o Romano, che fai? Andiamo a bevere
» il vin bianco, mi rallegro che ti vedo con buona
» ciera: e così andai all'osteria; *mox dixit*, all'of-
» felleria delle Sei-dita in porta Ticinese, e pagò
» il vin bianco e un non so che biscottini, e poi

---

(1) E questi si chiamano luoghi sopra il Monza-sco? Chi conosce la carta del ducato ravviserà che sono in tutt'altra parte: Monza è al Nord di Milano, e i siti nominati sono all'Ovest.

(2) Si noti che dunque l'unguento lo ebbe dal coltellinaro, vicino al ponte de' Fabbri, e in una carta, non più due scattolini.

» mi disse, vien quà Romano, io voglio che fac-
» ciamo una burla a uno, e perciò piglia quest'
» unto (1), quale mi diede in un palpero, e va
» all'osteria del Gambaro, e va là di sopra dove è
» una camerata di gentiluomini (2); e se dicessero
» cosa tu vuoi, dì niente, ma che sei andato là
» per servirli, e poi che gli ungessi con quell'un-
» to (3): e così io andai, e gli unsi nella detta oste-
» ria del Gambaro, quali erano là, io era dissopra
» della lobbia a mano sinistra; e m'introdussi là a
» dargli da bevere mostrando di frizzare un poco,
» cioè per mangiare qualche boccone; e così gli
» unsi le spalle con quell'unguento, e con metter-
» gli il ferrajuolo gli unsi anco il collaro e il collo
» con le mani mie, dove credo sono poi morti di
» tal unto (4).

» *Int.* Dica se sa precisamente che alcuno di quelli
» che furono unti da lui esaminato, come sopra,
» siano poi morti, o nò.

---

(1) L'unto ora non l'ebbe più sopra la ripa del fosso di porta Ticinese vicino la casa del coltellajo, ma lo ebbe nella offelleria delle Sei-dita.

(2) Se l'osteria del Gambaro allora era dove attualmente si trova, così discosto, era difficile l'assicurarsi che vi fosse tuttavia quella brigata.

(3) Per una burla. Che pazzie!

(4) E tutto per fare una burla! Questa è la narrativa di un furioso insensato.

» *Resp.* Credo che saranno morti senz'altro, per-
» chè morono solamente a toccargli i panni con
» detto unto: non so poi a toccargli le carni come
» ho fatto io.

» *Int.* Dica come ha fatto lui esaminato a non
» morire, toccando questo unto tanto potente, come
» dice (1).

» *Resp.* El sta alle volte alla buona complessione
» delle persone.

» *Quo facto cum hora esset tarda fui dimissum*
» *examen.* »

Da questo esame solo ne ricaverà chi legge l'idea precisa della maniera di pensare e procedere in quei disgraziatissimi tempi. Ho creduto bene di riferire fedelmente un esame, acciocchè si vedano le cose nella sorgente, e non resti dubbio che mai l'amore del paradosso, il piacere di spargere nuova dottrina, o la vanità di atterrare una opinione comune, mi facciano aggravare le cose oltre l'esatto limite della verità. Il metodo, col quale si procedette allora, fu questo. Si suppose di certo che l'uomo in carcere fosse reo. Si torturò sintanto che fu forzato a dire di essere reo Si forzò a comporre un romanzo e nominare altri rei; questi si catturarono, e sulla deposizione del primo si posero alla tortura.

---

(1) Ecco uno de'rarissimi lampi di ragione, che si vedono in questa tenebrosa procedura.

Sostenevano l'innocenza loro; ma si leggeva ad essi quanto risultava dal precedente esame dell'accusatore, e si persisteva a tormentarli siuchè convenissero d'accordo.

Altra prova di pazzia di que'tempi è l'esame lunghissimo fatto il 12 settembre a Gian-Stefano Baruello, il quale ebbe la sentenza di morte dal Senato il giorno 27 agosto (morte, che dopo le tenaglie, il taglio della mano, la rottura delle ossa e l'esposizione vivo sulla ruota per sei ore, terminava coll'essere finalmente scannato), e fu sospesa proponendogli l'impunità se avesse palesato complici e esposto il fatto preciso. Questi dunque tessè una storia lunghissima e sommamente inverosimile, per cui il figlio del castellano di Milano compariva autore di quest'atrocità, affine di vendicarsi di un insulto stato fatto in porta Ticinese, e si voleva che il signor D. Giovanni Padilla figlio del castellano avesse lega col Foresè, Mora, Piazza, Carlo Scrimitore, Michele Tamburino, Giambattista Bonetti, Trentino, Fontana ec., e varj simili uomini della feccia del popolo. Redarguito poi, come avendo egli il mandato per la uccisione di porta Ticinese, ne facesse spargere in altre porte, e convinto d'inverosimiglianza somma nel suo racconto, ecco cosa si vede che rispondesse esso Gian-Stefano Baruello nel suo esame 12 settembre 1630.

» *Et cum hæc dixisset, et ei replicaretur hæc* » *non esse verisimilia, et propterea hortaretur ad* » *dicendam veritatem.*

» *Resp.* Uh! uh! uh! Se non la posso dire, *ex-*
» *tendens collum et toto corpore contremiscens, et*
» *dicens*: V. S. m'ajuti, V. S. m'ajuti.

» *Ei dicto*: che se io sapessi quello vuol dire po-
» trei anco ajutarlo, che però accenni, che se s'in-
» tenderà in che cosa voglia essere ajutato, si aju-
» terà potendo.

» *Tunc denuo incepit se torquere, labia aperire,*
» *dentes perstringendo, tandem dixit*: V. S. mi aju-
» ti; signore, ah Dio mio! ah Dio mio!

» *Tunc ei dicto*: avete forse qualche patto col
» Diavolo? Non vi dubitate e rinunziate ai patti,
» e consegnate l'anima vostra a Dio che vi ajuterà.

» *Tunc genuflexus dixit*: dite come devo dire,
» signore.

» *Et ei dicto*, che debba dire: io rinunzio ad
» ogni patto che io abbia fatto col Diavolo, e con-
» segno l'anima mia nelle mani di Dio e della B.
» Vergine, col pregarlo a volermi liberare dallo
» stato nel quale mi trovo, ed accettarmi per sua
» creatura.

» *Quæ cum dixisset, et devote et satis ex corde,*
» *ut videri potuit, surrexit, et cum loqui vellet,*
» *denuo prorupit in notas confusas porrigendo col-*
» *lum, dentibus stringendo volens loqui, nec va-*
» *lens, et tandem dixit*: quel prete Francese.

» *Et cum hæc dixisset statim se projecit in ter-*
» *ram, et curavit se abscondere in angulo secus*
» *bancum, dicens*: ah Dio mi! ah Dio mi! ajuta-
» temi, non mi abbandonate.

» *Et ei dicto*: di che temeva?

» *Resp.* È là, è la quel prete Francese con la » spada in mano, che mi minaccia, vedetelo là, » vedetelo là sopra quella finestra.

» *Et ei dicto*: che facesse buon animo, che non » vi era alcuno, e che si segnasse e si raccoman- » dasse a Dio, e che di nuovo rinunziasse ai patti » che aveva col Diavolo, e si donasse a Dio ed alla » Beata Vergine.

» *Cum hœc verba dixissem, dixit iterum*: ah » signore, ei viene, ei viene colla spada nuda in » mano: *quæ omnia quinquies replicavit, et actus* » *fecit quos facere solent obsessi a Dœmone, et spu-* » *mam ex ore sanguinemque e naribus emittebat;* » *semper fremendo et clamando*: non mi abbando- » nate, ajuto, ajuto, non mi abbandonate.

» *Tunc jussum fuit afferri aquam benedictam,* » *et vocari aliquem sacerdotem, quæ cum allata* » *fuisset, ea fuit aspersus: cum postea supervenisset* » *sacerdos, eique dicta fuissent omnia suprascripta,* » *sacerdos, benedicto loco et in specie dicta fene-* » *stra ubi dicebat dictus Baruellus extare illum præ-* » *sbiterum cum ense nudo præ manibus et minan-* » *tem, variis exorcismis tamen usus fuit, et aucto-* » *ritate sibi uti sacerdoti a Deo tributa, omnia* » *pacta cum Dœmone innita, irrita et nulla decla-* » *rasset, immo ea irritasset et annullasset, interim* » *vero dictus Baruellus stridens dixit*: scongiurate » quello *Gola Gibla, contorquendo corpus more ob-*

» *sessorum*;

» *sessorum, et tandem finitis exorcismis sacerdos* » *recessit.*

» *Excitatus pluries ad dicendum, tamen in hæc* » *verba prorupit:* signore, quel prete era un Fran- » cese, il quale mi prese per una mano, e levando » una bacchettina nera, lunga circa un palmo, che » teneva sotto la veste, con essa fece un circolo, » e poi mise mano a un libro lungo in foglio, come » di carta piccola da scrivere, ma era grossa tre » dita, e l'aperse, ed io vidi sopra i fogli dei cir- » coli e lettere attorno, e mi disse che era la Cla- » vicola di Salomone, e disse che dovessi dire, co- » me disse queste parole: *Gola Gibla*; e poi disse » altre parole Ebraiche, aggiungendo che non do- » vessi uscir fuori del cerchio, perchè mi sarebbe » succeduto male, e in quel punto comparve nello » stesso circolo uno vestito da Pantalone, allora » detto prete ec. » Cade la penna dalle mani, e non si può continuare a trascrivere un tessuto simile di pazzie troppo serie e funeste in que'tempi. Il risultato di un lunghissimo cicalìo di questo disgraziato, che sperava la vita e l'impunità con un romanzo di accuse, fu di far credere autore il cavaliere D. Giovanni di Padilla delle unzioni venefiche, sparse coll' opera di certi Fontana, Mora, Piazza, Vaccarìa, Licchiò, Saracco, Fusaro, un barbirolo di porta Comasina, certo Pedrino daziaro, Magno Bonetti, Baruello, Gerolamo Foresaro, Trentino, Vedano e simili infelici della più bassa plebe.

Quanto poi alle vociferazioni pubbliche, alcune attribuivano queste unzioni ai Tedeschi, altre ai Francesi che tentavano di distruggere l'Italia, altre agli Eretici e particolarmente Ginevrini, altre al duca di Savoja, altri, non si sa poi ben come, ad alcuni gentiluomini Milanesi, fatti prigionieri dal papa e mandati in Milano; altri finalmente al conte Carlo Rasini, a D. Carlo Bossi, e più che ad ogni altro si attribuirono al cavaliere di Padilla. Si diceva che per ogni quartiere della città vi fossero due barbieri destinati a fabbricare gli unti, e che più di cento cinquanta persone fossero adoperate a spargere l'unzione. Che varj banchieri pagassero largamente questi emissarj, e fra questi Giambattista Sanguinetti, Gerolamo Turcone e Benedetto Lucino, e che questi sborsassero qualunque somma, senza ritirarne quitanza, a qualunque uomo si presentasse loro in nome del cavaliere Padilla. Sopra simili assurdità, sebbene esaminati minutamente i libri de'negozianti suddetti non si trovasse veruna annotazione nemmeno equivoca, si passò a crudeli torture contro di essi. Il cavaliere Padilla si trovò che nel tempo, in cui si diceva che in Milano avesse formato e diretto questo attentato, egli era a Mortara e altre terre del Piemonte, ove combatteva alla testa della sua compagnia in difesa di questo stato. Merita di essere trascritta la risposta ch' ei fece in processo quando fu costituito reo di queste unzioni. Così egli dice: *io mi maraviglio molto che*

il senato sia venuto a risoluzione così grande, vedendosi e trovandosi che questa è una mera impostura e falsità fatta non solo a me, ma alla giustizia istessa. Ed aveva ben ragione di dirlo, perchè dalla narrativa istessa del reato appariva la grossolana impostura. *Come*, proseguì esso cavaliere, *un uomo di mia qualità, che ho speso la vita in servizio di S. M., in difesa di questo stato, nato da uomini che hanno fatto lo stesso, avevo io da fare, nè pensare cosa che a loro e a me portasse tanta nota di infamia? E torno a dire che questo è falso, ed è la più grande impostura che ad uomo sia mai stata fatta.* Questa risposta, detta nel calore di un sentimento, è forse il solo tratto nobile che si legga in tutto l'infelice volume che ho esaminato Il delitto non parla certamente un tal linguaggio, e il cavaliere Padilla era sicuramente assai al dissopra del livello de'suoi giudici e del suo tempo.

La serie del delitto contestato al cavaliere di Padilla si ricava dalla narrazione medesima del reato, e vi si scorge il sugo de'romanzi forzatamente creati colla tortura: io ne compilerò l'estratto semplicemente, giacchè troppo rinscirebbe di tedio l'intiera narrazione, e porrò in margine le osservazioni opportune. Risultò adunque la diceria seguente:

Circa al principio del mese di maggio il cavaliere di Padilla vicino alla chiesa di S. Lorenzo parlò al barbiere Giacomo Mora (1), ordinandogli che facesse

(1) Il cavaliere di Padilla risulta dallo stesso pro-

un unto da applicare ai muri e porte onde risultasse la morte delle persone (1), assicurandolo che danari non ne sarebbero mancati, e non temesse, perchè *avrebbe trovato molti compagni* (2). Indi altra volta, pochi giorni dopo, gli diede delle dobble perchè ungesse, e vi era presente un gentiluomo Crivelli; e il trattato fu fatto da certo D. Pietro di Saragozza (3); indi il barbiere allora fu avvisato che

---

cesso, che non fu a Milano che un giorno di volo la settimana santa, e un altro di volo il giorno di S. Pietro. Lo dicono tre suoi servitori esaminati; lo dice il Vedano esaminato. Risulta che nel rimanente fu sempre all' armata verso Casale, Mortara ec. alla testa della sua compagnia. Dunque al principio di maggio non poteva essere a parlare col Mora vicino a S. Lorenzo in Milano.

(1) Bella e verosimile ordinazione! Questa è veramente una commissione di leggiere importanza, e soprattutto facilissima ad eseguirsi! Questa proposizione si farebbe poi così di slancio a un padre di famiglia, che vive onoratamente del suo mestiero? Si crederà che io mutili il reato, tanto è irragionevole.

(2) Appunto il pericolo da temere in ogni caso era d'aver compagni, che lo scoprissero.

(3) Dieci persone esaminate del castello ed altri se conoscessero D. Pietro di Saragozza, nessuno

i banchieri Giulio Sanguinetti e Gerolamo Turcone avevano ordine di somministrare tutto il danaro occorrente a chiunque andava da essi in nome di D. Giovanni de Padilla (1). Carlo Vedano poi maestro di scherma fu il mezzano per indurre Gian-Stefano Baruello a fare di queste unzioni (2), e condusse il Baruello sulla piazza del castello, ove ritrovavansi Pietro Francesco Fontana, Michele Tamburino, un prete e due altri vestiti alla Francese, ove dal cavaliere furongli dati dei danari, perchè il Baruello ungesse e facesse parimenti ungere le forbici delle donne da Gerolamo Foresaro, e gli consegnò un vaso di vetro quadrato dicendogli: *questo è un vaso d'unguento di quello che si fabbrica in Milano, ed*

---

seppe dare indizio che fosse al mondo uno di questo nome, e il cavaliere di Padilla disse di non averlo mai inteso nominare.

(1) I due miserabili banchieri furono crudelmente torturati, perchè dissero di non aver ricevuto quest' ordine e di non aver consegnato danaro alcuno. Ne' loro libri non si trovò annotazione veruna, e si credette che dessero il danaro a chiunque si presentava col nome Padilla, senza riceverne una quitanza.

(2) Il miserabile Vedano torturato col canape potè fra gli spasimi reggere, e in mezzo agli orrori sostenne di non ne sapere niente.

ho a centinara de' gentiluomini che mi fanno questi servizj, e questo vaso non è perfetto; quindi gli ordinò di prendere de' rospi, delle lucerte ec., e farla bollire nel vino bianco e mischiare tutto insieme. Poi temendo il Baruello di proprio danno col toccarlo, gli fece vedere il cavaliere a toccarlo senza timore. Poi viene il circolo fatto dal prete e il Pantalone, del quale ho già data notizia. Indi si vuole che il cavaliere dicesse al Baruello di non dubitare, che se la cosa andava a dovere, esso cavaliere sarebbe stato *padrone di Milano, e voi vi voglio fare dei primi*; soggiungendo di nuovo, *che se per sorte fosse pervenuto nelle mani della giustizia, non avrebbe in alcun tempo confessato cosa alcuna.* Tale è la serie del fatto deposto contro il figlio del castellano, la quale sebbene smentita da tutte le altre persone esaminate (trattine i tre disgraziati Mora, Piazza e Baruello, che alla violenza della tortura sacrificarono ogni verità), servì di base a un vergognosissimo reato.

§. VI.

Della insidiosa cavillazione che si usò nel processo verso di alcuni infelici.

Soffoco violentemente la natura, e superato il ribrezzo che producono tante atrocità, io trascriverò per intiero l'esame fatto al povero maestro di scher-

ma Carlo Vedano. La scena è crudelissima, la mia mano la strascrive a stento; ma se il raccapriccio che io ne provo gioverà a risparmiare anche una sola vittima, se una sola tortura di meno si darà in grazia dell'orrore che pongo sotto gli occhi, sarà ben impiegato il doloroso sentimento che provo, e la speranza di ottenerlo mi ricompensa. Ecco l'esame.

» 1630 *die* 18 *septembris etc.*

» *Eductus e carceribus Carolus Vedanus.*

» *Int.* Che dica se si è risolto a dir meglio la ve-
» rità di quello ha sin quì fatto circa le cose che
» è stato interrogato, e che gli sono state mante-
» nute in faccia da Gio Stefano Baruello.

» *Resp.* Illustrissimo signore, non so niente.

» *Et dicto:* che dica la causa perchè interroga-
» to se aveva mangiato in casa di Gerolamo cuoco,
» che fa l'osteria là a S. Sisto di compagnia del
» Baruello, non contento di dire una volta di no,
» rispose *signor no, signor no, signor no* (1).

---

(1) Il Baruello già condannato, come dissi di sopra, alla morte, avendo avuto l'impunità se palesava il fatto e complici, dettò il suo romanzo, e in esso vi era questa cena. Furono esaminate due donne dell'osteria, le quali dissero di non aver veduto il Vedano, ma che però non vedevano tutti gli avventori.

» *Resp.* Perchè non è la verità.

» *Ei dicto*: che per negare una cosa basta dire » una volta di no, e che quel replicare *signor no*, » *signor no, signor no*, mostra il calore con che lo » nega, e che per maggior causa lo neghi che per- » chè non sia vero.

» *Resp.* Perchè non vi sono stato (1).

» *Ei dicto*: che occasione aveva di scaldarsi così?

» *Resp.* Perchè non vi sono stato, illustrissimo » signore.

» *Ei denuo dicto*: perchè interrogato, se aveva » mai mangiato col detto Baruello all'osteria sopra » la piazza del castello, rispose, *signor no, mai,* » *mai, mai.*

» *Resp.* Ma, signore, vi ho mangiato una volta, » ma non solo, ma in compagnia di Francesco bar- » biere figliuolo d'Alfonso, e quando ho risposto » *signor no, mai, mai, mai,* mi sono inteso d'aver- » vi mangiato col Baruello solamente.

» *Ei dicto*: prima, che esso non era interrogato » se avesse mangiato là col Baruello solo o in com- » pagnia d'altri, ma semplicemente se aveva mangia- » to con lui alle dette osterie, e però se gli dice

---

(1) Poteva anche dire: perchè sono vivace; il me- stiero di nn mastro di spada non è di un naturale flemmatico. Nell'esame un costituto non può avere molta tranquillità.

» che in questo si mostra bugiardo, poichè al-
» lora ha negato e adesso confessa; di più se gli
» dice che si ricerca di saper da lui, perchè causa
» con tanta esagerazione negò di avervi mangiato;
» nè gli bastò di dire di no, che anco vi aggiunse
» quelle parole, *mai, mai, mai.*

» *Resp.* Ma, signore, perchè io non vi ho mai
» mangiato, altro che quella volta, ed intesi l'in-
» terrogazione di V. S. se aveva mangiato con lui
» solo; e quanto al secondo, dico che mi sfogava
» così, perchè non vi ho mai mangiato.

» *Ei denuo dicto:* perchè interrogato se mai ha
» trattato col Baruello di far servizio al signor D.
» Giovanni, rispose di no, ed essendogli replicato
» che ciò gli sarebbe stato mantenuto in faccia,
» aveva risposto che questo non si sarebbe trovato
» mai, ed essendogli di nuovo replicato che di già
» si era trovato, rispose con parole interrotte: *sarà,*
» *uh! uh! uh!*

» *Resp.* Perchè non ho mai parlato con lui.

» *Int.* Chi è questo lui?

» *Res.* È il figliuolo del signor castellano.

» *Ei dicto:* perchè questa questa mattina inter-
» rogato se si è risoluto a dire la verità meglio di
» quel che fece jeri sera, ha prorotto in queste
» parole: *perchè io ne sono innocente di quella*
» *cosa che mi imputano*, le quali parole, oltrechè
» sono fuori di proposito, non essendo mai stato
» interrogato sopra imputazione che gli sia stata

» data, mostrano ancora che esso sappia d'essere
» imputato di qualche cosa; e pure interrogato che
» imputazione sia questa, ha detto di non saperlo;
» onde se gli dice, che oltrechè si vuol sapere da
» lui perchè ha detto quella risposta fuori di pro-
» posito, si vuol anche sapere che imputazione è
» quella che gli vien data (1).

» *Resp.* Io ho detto così perchè non ho fallato.

» *Ei dicto denuo:* perchè, interrogato se quando
» passò sopra la piazza del castello col detto Ba-
» ruello videro alcuno, ha risposto prima di no,
» poi ha soggiunto: *ma, signore, vi erano della*
» *gente, che andavano innanzi e indietro;* e detto-
» gli perchè dunque aveva detto, *signor no*, ha ri-
» sposto: *io m'era inteso se aveva veduto dei nostri*
» *compagni*, soggiungendo: *no signore, siano per*
» *la Vergine santissima, che non ho fallato;* le
» quali parole ultime, come sono state fuori di
» proposito, non essendo egli finora stato interro-
» gato di alcun delitto specificatamente, così met-
» tono in necessità il giudice di voler sapere perchè
» le ha dette, e però s'interroga ora perchè dica,

---

(1) Era pubblica la diceria del cavaliere Padilla. Il Baruello gli aveva sostenuto il suo romanzo in faccia, che lo faceva mediatore del trattato dell'unto. Era chiara l'imputazione.

» perchè ha detto quelle parole fuori di proposito » con tanta esaggerazione.

» *Resp.* Perchè non ho fallato.

» *Ei dicto*: che sopra tutte le cose che è stato » interrogato adesso si vuole più opportuna rispo- » sta, altrimenti si verrà ai tormenti per averla (1).

» *Resp.* Torno a dire che non ho fallato, ed ho » tanta fede nella Vergine santissima che mi aju- » terà, perchè non ho fallato, non ho fallato (2).

» *Tunc jussum fuit duci ad locum Eculei, et ibi* » *torturæ subjici, adhibita etiam ligatura cani-* » *bis* (3) *ad effectum ut opportune respondeat in-* » *terrogationibus sibi factis, ut supra, et non aliter* » *etc., et semper sine præjudicio confessi et convicti* » *ac aliorum jurium etc.; prout fuit ductus; et ei* » *reiterato juramento veritatis dicendæ, prout ju-* » *ravit etc. fuit denuo:*

---

(1) Per simili ricercate cavillazioni porre un uomo ai tormenti!

(2) Il suo modo di esprimersi era, come si vede, di ripetere le sue frasi, come qui: *non ho fallato, non ho fallato;* e sopra: *signor no, sïgnor no ec.*

(3) Questa ligatura di canape era una matassa, colla quale si cingeva il pugno della mano e torcevasi tanto, sinchè staccatasi la mano e slogata affatto dall'osso del braccio, si ripiegava sul braccio istesso.

» *Int.* A risolversi a rispondere a proposito alle » interrogazioni già fattegli, come sopra, altrimenti » si farà legare e tormentare.

» *Resp.* Perchè non ho fallato, illustrissimo si- » gnore.

» *Tunc semper sine præjudicio, ut supra, ad ef- » fectum tantum, ut supra, et eo prius vestibus Cu- » riæ induto jussum fuit ligari, prout fuit per bra- » chium sinistrum ad funem applicatus, et cum » etiam ei fuisset aptata ligatura canubis ad bra- » chium dexterum, fuit denuo:*

» *Int* A risolversi di rispondere a proposito alle » interrogazioni dategli, come sopra, che altrimen- » ti si farà stringere.

» *Resp.* Non ho fallato, sono Cristiano, faccia V. » S. illustrissima quello che vuole.

» *Tunc semper sine præjudicio, ut supra, jussum » fuit stringi, et cum stringeretur, fuit denuo:*

» *Int.* Di risolversi a rispondere a proposito alle » interrogazioni dategli.

» *Resp.* Ah Vergine santissima, *acclamando*, non » so niente.

» *Iterum institus ad dicendam veritatem, ut su- » pra.*

» *Resp. acclamando:* ah Vergine santissima di » S. Celso, non so niente.

» *Dettogli:* che dica la verità, se no si farà strin- » gere più forte; cioè risponda a proposito.

» *Resp.* Ah, signore, non ho fatto niente.

» *Tunc jussum fuit fortius stringi, et dum strin-*
» *geretur, fuit pariter:*

» *Int.* A risolversi a dir la verità a proposito.

» *Resp. acclamando:* ah, signore illustrissimo,
» non so niente.

» *Institus ad opportune respondendum, ut supra.*

» *Resp.* Son quì a torto, non ho fallato, mise-
» ricordia, Vergine santissima.

» *Inter. Iterum ad opportune respondendum, ut su-*
» *pra,* che altrimenti si farà stringere più forte.

» *Resp. acclamando:* non lo so, illustrissimo si-
» gnore, non lo so, illustrissimo signore.

» *Tunc jussum fuit fortius stringi, et dum strin-*
» *geretur fuit denuo:*

» *Int. ad opportune respondendum, ut supra.*

» *Resp. acclamando:* ah Vergine santissima, non
» so niente.

» *Tunc postergatis manibus et ligatus, fuit in Ecu-*
» *leo elevatus, deinde:*

» *Int.* A risolversi a rispondere opportunamente
» alle interrogazioni già dateglf.

» *Resp. acclamando:* ah, illustrissimo signore,
» non so niente.

» *Int. ad opportune respondendum, ut supra.*

» *Resp.* Non so niente, non so niente. Che martirj
» sono questi che si danno ad un Cristiano! Non
» so niente.

» *Et iterum institus, ut supra.*

» *Resp.* Non ho fallato.

» *Tunc ad omnem bonum finem jussum fuit de-*
» *poni et abradi* (1), *prout fuit depositus; et dum*
» *abraderetur fuit iterum:*

» *Int. ad opportune respondendum, ut supra.*

» *Resp.* Non so niente, non so niente.

» *Et cum esset abrasus, fuit denuo in Eculeo*
» *elevatus, deinde:*

» *Int.* A risolversi ormai a rispondere a propo-
» sito.

» *Resp. acclamando*: lasciatemi giù, che dico la
» verità.

» *Dettogli*: che cominci a dirla, che poi si farà
» lasciar giù.

» *Resp. acclamando*: lasciatemi giù che la dico.

» *Qua promissione attenta fuit in plano deposi-*
» *tus, deinde:*

» *Int.* A dir questa verità che ha promesso di
» dire.

» *Resp.* Illustrissimo signore, fatemi slegare un
» pochettino, che dico la verità.

» *Dettogli*: che cominci a dirla.

» *Resp.* Fu il Baruello che mi venne a trovare
» in porta Ticinese, e mi domandò che andassi con
» lui per certo formento che era stato rubato, e

---

(1) Pareva strano che resistesse a tal tormento, e si credeva che avesse un talismano ne' capelli, perciò si tosò.

» disse che avressimo chiappato un villano, che » aveva lui una cosa da dargli per farlo dormire, » ma non vi andassimo. *Postea dixit*: mo signore, » V. S. mi faccia slegare un poco, che dico che » V. S. avrà gusto (1).

» *Dettogli*: che cominci a dire, che poi si farà slegare.

» *Resp.* Ah signore fatemi slegare che sicuramente » vi darò gusto, vi darò gusto.

» *Qua promissione attenta jussum fuit dissolvi,* » *et dissolutus, fuit postea*:

» *Int.* A dire la verità che ha promesso di dire.

» *Resp.* Illustrissimo signore, non so che dire, non » so che dire; non si troverà mai che Carlo Vedano » abbia fatta veruna infamità (2).

» *Institus*: a dire la verità che ha promesso di » dire, che altrimenti si farà di nuovo legare e » tormentare, senza remissione alcuna.

---

(1) Solamente dal tempo che vi vuole a scrivere questo esame è facile il comprendere quanto durasse l'orrore di questo strazio. È da notarsi che il tormento lo soffriva anche deposto, per la legatura che chiedeva si rilasciasse. È pure da notarsi quell' *avrà gusto*; si credeva che avesse gusto a far impiccare e tenagliare. Che orrori!

(2) Anche quì ripete: *non so che dire, non so che dire*, come sopra: *vi darò gusto, vi darò gusto*; era il suo modo di esprimersi.

» *Resp.* Se io non ho fatto niente.

» *Iterum institus, ut supra.*

» *Resp.* Signor senatore, vi sono stato a casa di » messer Gerolamo a mangiare col Baruello, ma » non mi ricordo della sera precisa.

» *Et cum ulterius vellet progredi jussum fuit de-* » *nuo ligari per brachium sinistrum ad funem, et* » *per brachium dextrum canubi, et cum ita esset* » *ligatus, antequam stringeretur:*

» *Int. Ad opportune respondendum, ut supra.*

» *Resp.* Fermatevi; V. S. aspetti, signor senatore, » che voglio dire ogni cosa.

» *Dettogli:* che dunque dica.

» *Resp.* Se non so che dire (1).

» *Tunc jussum fuit stringi, et dum stringeretur* » *acclamavit:* aspettate che la voglio dire la verità.

» *Dettogli:* che cominci a dirla.

» *Resp.* Ah, signore! se sapessi che cosa dire, » direi: *et acclamavit:* ah, signor senatore!

» *Dettogli:* che si vuole che dica la verità.

» *Resp.* Ah, signore, se sapessi che cosa dire la » direi.

» *Et etiam institus ad dicendam veritatem, ut* » *supra.*

» *Resp.*

---

(1) Questa è la più ingenua risposta possibile. Se gli suggeriva un romanzo, per finirla, lo creava.

» *Resp. acclamando* : ah signore, signore, non » so niente.

» *Et jussum fuit fortius stringi, et dum stringe-* » *retur, fuit denuo:*

» *Institus:* a risolversi a dire la verità promessa, » e di rispondere a proposito.

» *Resp. acclamando:* non so niente, signore, » signore, non so niente.

» *Et cum per satis temporis spatium stetisset in* » *tormentis, multumque pati videretur, nec aliud* » *ab eo sperari posset, jussum fuit dissolvi et re-* » *consignari, prout ita factum est.* »

§. VII.

Come terminasse il processo delle unzioni pestifere.

Se volessi porre esattamente sott'occhio al lettore la scena degli orrori metodicamente praticati in quella occasione, dovrei trascrivere tutto il processo, dovrei inserire le torture fatte soffrire ai banchieri, ai loro scritturali ed altre civili persone; torture crudelissime, date per obbligarli a confessare, che dal loro banco si dava qualunque somma di danaro a chiunque anche sconosciuto, purchè nominasse D Giovanni de Padilla; e danaro, che si sborsava senza averne alcuna quitanza e senza scriversi partita ne' loro libri: e tutte queste assurde proposizioni emanate dal forzato romanzo, che la insisten-

za degli spasimi fece concertare fra i miseri Piazza e Mora. Ma anche troppo è feroce il saggio che di sopra ne ho dato, e troppo funesti alla mente ed al cuore sono sì tristi oggetti. Dalla scena orribile che ho descritta si vede l'atroce fanatismo del giudice di circondurre con sottigliezza un povero uomo che non capiva i raggiri criminali, e portarlo alle estremi angosce, d'onde l'infelice si sarebbe sottratto con mille accuse contro se medesimo, se per disgrazia gli si fosse presentato alla mente il modo per calunniarsi. Colla stessa inumanità si prodigò la tortura a molti innocenti: in somma tutto fu una scena d'orrore. È noto il crudele genere di supplizio che soffrirono il barbiere Gian-Giacomo Mora (di cui la casa fu distrutta per alzarvi la colonna infame), Guglielmo Piazza, Gerolamo Migliavacca coltellinajo, che si chiamava il Foresè, Francesco Manzone, Caterina Rozzana e moltissimi altri; questi condotti su di un carro, tenagliati in più parti, ebbero, strada facendo, tagliata la mano; poi rotte le ossa delle braccia e gambe, s'intralciarono vivi sulle ruote e vi si lasciarono agonizzanti per ben sei ore, al termine delle quali furono perfine dal carnefice scannati, indi bruciati e le ceneri gettate nel fiume. L'iscrizione posta al luogo della casa distrutta del Mora, così dice:

HIC . UBI . HAEC . AREA . PATENS . EST
SURGEBAT . OLIM . TONSTRINA
JO . JACOBI . MORAE
QUI . FACTA . CUM . GULIELMO . PLATEA
PUB . SANIT . COMMISSARIO
ET . CUM . ALIIS . CONJURATIONE
DUM . PESTIS . ATROX . SAEVIRET
LAETIFERIS . UNGUENTIS . HUC . ET . ILLUC . ASPERSIS
PLURES . AD . DIRAM . MORTEM . COMPULIT
HOS . IGITUR . AMBOS . HOSTES . PATRIAE . JUDICATOS
EXCELSO . IN . PLAUSTRO
CANDENTI . PRIUS . VELLICATOS . FORCIPE
ET . DEXTERA . MULCTATOS . MANU
ROTA . INFRINGI
ROTAQUE . INTEXTOS . POST . HORAS . SEX . JUGULARI
COMBURI . DEINDE
AC . NE . QUID . TAM . SCELESTORUM . HOMINUM
RELIQUI . SIT
PUBLICATIS . BONIS
CINERES . IN . FLUMEN . PROJICI
SENATUS . JUSSIT
CUJUS . REI . MEMORIA . AETERNA . UT . SIT
HANC . DOMUM . SCELERIS . OFFICINAM
SOLO . AEQUARI
AC . NUNQUAM . IMPOSTERUM . REFICI
ET . ERIGI . COLUMNAM
QUAE . VOCETUR . INFAMIS
PROCUL . HINC . PROCUL . ERGO
BONI . CIVES
NE . VOS . INFELIX . INFAME . SOLUM
COMACULET
MDCXXX . KAL . AUGUSTI

Come poi subissero la pena, il canonico Giuseppe Ripamonti, che era vivo in que' tempi, ce lo dice: *Confessique isti flagitium, et tormentis omnibus excruciati perseveravere confitentes donec in patibulum agerentur. Hi demum juxta laqueum inter carnificis manus de sua innocentia ad populum ita dixere: mori se libenter ob scelera alia, quæ admisissent; cæterum unguendi artem se factitavisse nunquam, nulla sibi veneficia aut incantamenta nota fuisse. Ea sive insania mortalium, sive perversitas, et livor astusque dæmonis erat. Sic indicia rerum, et judicum animi magis magisque confundebantur* (1). « Dopo di avere ne' tormenti confessato » ogni delitto, di cui erano ricercati, protestavano » all'atto di subire la morte di morir rassegnati per » espiare i loro peccati avanti Diõ, ma di non aver » mai saputo l'arte di ungere, nè fabbricar veleni, » nè sortilegi. » Così dice il Ripamonti, che pure sostiene l'opinione comune, cioè che fossero colpevoli.

Le crudeltà usate da più di un giudice in quel disgraziato tempo giunsero a segno, che più di uno fu tormentato tant'oltre da morire fra le torture: il Ripamonti lo dice, e in vece d'incolpare la ferocia de' giudici, va al suo solito a trovarne la meno ragionevole cagione, cioè che il Demonio li

(1) Pag. 74.

strangolasse: *Constitit flagitii reos in tormentis a Dæmone fuisse strangulatos* (1).

Il cardinale Federico Borromeo, nostro illustre arcivescovo in que'tempi, dubitava della verità del delitto, e in una di lui scrittura inserita nel Ripamonti (2) così disse: *Non potuisse privatis sumptibus hæc portenta patrari. Regum, principumque nullus opes authoritatemque comodavit. Ne caput quidem, authorve quispiam unctorum istorum, furiarumque reperitur; et haud parva conjectura vanitatis est, quod sua sponte evanuit scelus, duraturum haud dubio usque in extrema, si vi aliqua consilioque certo niteretur. Media inter hæc sententia, mediumque inter ambages dubiæ historiæ iter.*

« Non si sarebbe co' danari d'un semplice privato » potuto fare una così portentosa cospirazione. Nes» sun re o principe ne somministrò i mezzi, o vi » diè protezione. Non apparve nemmeno chi fosse » l'autore o il capo di tali unzioni e furiosi disegni; » e non è piccola congettura che fosse un sogno » il vedere una tale cospirazione svanita da se, » mentre avrebbe dovuto durare sino al totale ester» minio, se eravi una forza, un disegno, un pro» getto, che dirigessero una tale sciagura. Fra tali » dubbietà e incertezze deve la storia farsi la stra-

(1) Pag. 115.

(2) Pag. 178.

» da. » Nè quel solo illuminato cardinale vi fu allora che ne dubitasse, che anzi convien dire che la dubitazione fosse di varj, poichè tanto il Ripamonti che il Somaglia e altri scrittori di que' tempi si estendono a provare la reità dei condannati; cosa che non avrebbero certamente fatta, se non fosse stato bisogno di combattere un'opinione contraria. Anzi lo stesso Ripamonti, che di proposito scrisse la storia di quella pestilenza, per timidità piuttosto che per persuasione sostenne l'opinione degli unti malefici, dolendosi egli del difficile passo in cui si trova di opinare se oltre gl'innocenti, i quali furono di tal delitto incolpati, realmente vi fossero veri spargitori dell'appestata unzione, mostri di natura, obbrobrj della umanità e nemici pubblici; nè tanto gli sembra scabroso il passo per la dubbiezza del fatto, quanto perchè non trovavasi posto in quella libertà in cui uno scrittore possa spiegare i sentimenti dell'animo suo, « poichè se » io dirò (così il Ripamonti) che unzioni malefi- » che non vi furono, tosto si griderà ch'io sia un » empio e manchi di rispetto ai tribunali. L'orgo- » glio de' nobili e la credulità della plebe hanno » già adottata questa opinione, e la difendono co- » me inviolabile, onde cosa inutile e ingrata sa- » rebbe se io volessi oppormivi. » Eccone le parole (1).

(1) Pag. 107.

Cæterum his ita expositis anceps atque difficilis mihi locus oritur exponendi, præter innoxios istos unctores, et capita honesta quæ nihil cogitavere mali et periculum adiere ingens, putemne veros etiam fuisse unctores, monstra naturæ, propudia generis humani, vitæ communis inimicos, quales etiam isti (cioè alcuno de'quali ha raccontati i casi) *nimium injuriosa suspicione destinabantur. Neque eo tantum difficilis ancepsve locus est, quia res etiam ipsa dubia adhuc et incerta, sed quia ne illud quidem liberum solutumque mihi relinquitur quod a scriptore maxime exigitur, ut animi sui sensum de unaquaque re depromat atque explicet. Nam si dicere ego velim unctores fuisse nullos, frustra cœlestes iras et consilia divina trahi ad fraudes artesque hominum, exclamabunt illico multi historiam esse impiam, meque ipsum impietatis teneri, judiciorumque violatorem. Adeo sedet contraria opinio animis; pariterque et credula suo more plebs, et superba nobilitas cursu in eam vadunt amplexi rumoris hanc auram, quomodo qui aras et focos et sacra tueretur. Adversus hosce capessere pugnam ingratum mihi nunc, inutileque est.* Da ciò conoscesi qual fosse la opinione del troppo timido Ripamonti, il quale alla pag. 176 dice: *Quæstio multiplici torsit ambage dubitantes fuerintne venena hæc, et aliqua ungendi ars, an vanus absque re ulla timor, qualia sæpe in extremis malis deliramenta animos occupare consueverunt;* perlochè evidentemente si conosce,

che malgrado l'infelicità de' tempi vi era nella città nostra un ceto d'uomini che non si lasciarono strascinare dal furore del volgo, e sentirono l'assurdità del supposto delitto e la falsità dell'opinione.

Riepilogando tutto lo sgraziato ammasso delle cose sin quì riferite, ogni uomo ragionevole conoscerà, che fu immenso il disastro che rovinò in quell'epoca infelicissima i nostri maggiori, e che quest'ammasso crudele di miserie nacque tutto dall'ignoranza e dalla sicurezza ne' loro errori, che formò il carattere de' nostri avi. Somma spensieratezza nel lasciare indolentemente entrare nella patria la pestilenza; somma stolidità nel ricusare la credenza ai fatti, nel ricusare l'esame di un avvenimento così interessante; somma superstizione nell'esigere dal cielo un miracolo, acciocchè non si accrescesse il male contagioso coll'affollare unitamente il popolo; somma crudeltà e ignoranza nel distruggere gl'innocenti cittadini, lacerarli e tormentarli con infernali dolori per espiare un delitto sognato. Insomma la proscritta verità in nessun conto potè manifestarsi; i latrati della superstizione e l'insolente ignoranza la costriusero a rimanersene celata. Per tutto il passato secolo si risentì questo infelicissimo stato la enorme scossa di quella pestilenza. Le campagne mancarono di agricoltori; le arti e i mestieri si annientarono; e fors'anche al giorno d'oggi abbiamo de' terreni incolti, chè prima di quell'esterminio fruttavano a coltura. Si avvilì il restante del

popolo nella desolazione in cui giacque; poco rimase delle antiche ricchezze, e non si citerà una casa fabbricata per cinquant'anni dopo la pestilenza, che non sia meschina. I nobili s'inselvatichirono; ciascuno vivendo in una società molto angusta di parenti, si risguardò come isolato nella sua patria; e non si ripigliarono i costumi sociali, che erano tanto splendidi e giocondi prima di tale sciagura, se non appena al principio del secolo presente. Tanti malori potè cagionare la superstiziosa ignoranza!

§. VIII.

Se la tortura sia un tormento atroce.

Non può mettersi in dubbio, che nell'epoca delle supposte unzioni pestilenziali la tortura non sia stata veramente atrocissima. Ma si potrebbe anche dire che i tempi sono mutati, e che fu allora un eccesso cagionato dalla estremità de' mali pubblici da non servire di esempio. Io però credo che al giorno d'oggi la pratica criminale sia diretta da quei medesimi libri che si consultavano nel 1630, e appoggiato su questi parmi facile cosa il conoscere, che veramente la tortura è un infernale supplizio.

Col nome di tortura non intendo una pena data a un reo per sentenza, ma bensì la pretesa ricerca

della verità co' tormenti. *Quæstio est veritatis indagatio per tormentum, seu per torturam; et potest tortura appellari quæstio a quærendo, quod judex per tormenta inquirit veritatem* (1).

I fautori della tortura cercano calmare il ribrezzo, che ogni cuore sensibile prova colla sola immaginazione del tormento. Poco è il male, dicono essi, che ne soffre il torturato; si tratta di un dolore passaggiero, per cui non accade mai l'opera di medico o cerusico; sono esagerati i dolori che si suppongono. Tale è il primo argomento, col quale si cerca di soffocare il raccapriccio, che alla umanità sveglia la idea della tortura. Pure dai fatti accaduti nel 1630 viene delineato a caratteri di sangue l'orrore di questi tormenti; le leggi, le pratiche sotto le quali viviamo sono le stesse, siccome ho detto, ed altro non manca per ripetere le stesse crudeltà, se non che ritornassero de' giudici simili a quelli d' allora. Si adopera attualmente per tortura la lussazione dell'osso dell'omero; si adopera talvolta il fuoco a' piedi, crudeli operazioni per se stesse, ma nessuna legge limita la crudeltà a questi due modi; i dottori che sono i maestri di questi spasimi, i dottori che si consultano per regola e norma de' giudizj criminali, non prescri-

(1) Ab. Parnomit. in cap. *cum in contemplat.* X de R. J.

vono certamente molta moderazione. Il Bossi Milanese, che tratta della pratica criminale di Milano, al tit. *de Tortura* n. 2 dice: « Non chiamerò tor-» tura ogni dolore di corpo: la tortura debb'essere » più grave, che se si tagliassero ambe le mani; » e soffrir la tortura, egli è patire le estreme an-» gosce dello spasimo . . . . . E basta osservare i » preparativi e i modi di tormentare per conoscer-» lo: niente è mite, anzi tutto è crudelissimo; e » perciò spesse volte si dà la tortura col fuoco, e » quel che dice l'uomo tormentato col fuoco si re-» puta la verità istessa. » *Nec quodlibet tormentum cum dolore corporis dicitur quæstio: hinc est quod gravior est tortura, quam utriusque manus abscissio; et pati torturam est supremas angustias sustinere, ut vidimus et audivimus, et de his tormentis loquitur totus titulus* de quæstionibus; *sic etiam loquuntur doctores, quod maxime patet dum congerunt instrumenta et modos torquendi; quia nihil horum est leve, immo crudelissimum, et ideo etiam igne sæpe rei torquentur: igne defatigati, quæ dicunt ipsa videtur esse veritas.* Dopo ciò non saprei mai come possa dirsi, che la tortura per se sia un male da poco. Non nego che un giudice umano potrà temperare la ferocia di questa pratica; ma la legge non è certamente mite, nè i dottori maestri lo sono punto. Veggasi con qual crudeltà il Zigler (1) descrive questa inumanissima

(1) Tema 47 *de Torturis* §. 12.

pratica. « Oltre lo stiramento, con candele accese » si suole arrostire a fuoco lento il reo in certe » parti del corpo; ovvero alle estremità delle dita » si conficcano sotto l'unghie de' pezzetti di legno » resinoso, indi si appiccica il fuoco a que' pezzet- » ti; ovvero si pongono a cavallo sopra un toro » o asino di bronzo vacuo, entro cui si gettano » carboni ardenti, e coll'infuocarsi del metallo acer- » bamente e con incredibili dolori si cruciano. » Tali sono i precetti che dà questo dottore, di cui ecco le parole originali: *Præter expansionem, carnifices cutem inquisiti cadentibus luminibus in certis corporis partibus lento igne urunt; vel partes digitorum extimas immissis infra ungues piceis cuniculis, iisque postmodum accensis per adustionem inquisitos excruciant; aut etiam tauro vel asino ex metallis formato, ut incalescenti paullatim per ignes injectos, tandemque per auctum calorem nimium doloribus incredibilibus insidentes urgeant, delinquentes imponunt.* Farinaccio istesso (1) parlando de' suoi tempi asserisce che i giudici, per il diletto che provavano nel tormentare i rei, inventavano nuove specie di tormenti; eccone le parole: *Judices qui propter delectationem, quam habent torquendi reos, inveniunt novas tormentorum spe-*

(1) *Theor. et Prax. Criminal.* Tom. II. Quæst. 38 num. 56.

cies. Tale è la natura dell' uomo che superato il ribrezzo de'mali altrui e soffocato il benefico germe della compassione, inferocisce e giubila della propria superiorità nello spettacolo della infelicità altrui; di che ne serve d'esempio anche il furore de' Romani per i gladiatori. Veggasi lo stesso Farinaccio (1), ove dà il ricordo al giudice di moderarsi ed astenersi dal tormentare il reo colle sue proprie mani; e cita chi vide un pretore, che prendeva il carcerato pe' capelli e gli orecchi, e fortemente lo faceva cozzare contro di una colonna, dicendogli: *ribaldo, confessa;* così egli: *abstineat etiam judex se ab eo quod aliqui judices facere solent, videlicet a torquendo reos cum propriis manibus . . . . . Refert Paris de Puteo se vidisse quemdam potestatem, qui capiebat reum per capillos, vel per aures, dando caput ipsius fortiter ad columnam, dicendo: confitearis et dicas veritatem, ribalde.* Il celebre Bartolo (2) di se stesso ci significa, come gli accadde di rovinare un giovine robusto uccidendolo colla tortura; quindi ne deduce che non mai si debba imputare al giudice un simile accidente. *Hoc incidit mihi, quia dum viderem juvenem robustum, torsi illum et statim fere mortuus est:* e con tale indifferenza racconta

(1) Loc. cit. num. 59.

(2) Comment. ad ff. nov. lib. XLVIII leg. 7.

il fatto atroce quel freddissimo dottore. Dopo ciò convien pure accordare, e sull'esempio delle unzioni pestifere e sulle dottrine de' maestri della tortura, ch'ella è crudele e crudelissima, e che se al giorno d'oggi la sorte fa che gli esecutori la moderino, non lascia perciò di essere per se medesima atroce e orribile, quale ognuno la crede, e queste atrocità e questi orrori legalmente autorizzati può qualunque uomo nuovamente soffrirli, sintanto che o non sia moderata con nuove leggi la pratica, ovvero non sia abolita.

Nè gli orrori della tortura si contengono unicamente nello spasimo che si fa patire, spasimo che talvolta ha condotto a morire nel tormento più d'un reo; ma orrori ancora vi spargono i dottori sulle circostanze di amministrarla. Il citato Bossi (1) asserisce, che se un reo confessa invitato dal giudice con promessa che confessandosi reo non gli accaderà male, la confessione è valida e la promessa del giudice non tiene. Il Tabor (2) dice che anche a una donna che allatti si può benissimo dar la tortura, purchè non accada diminuzione di alimenti al bambino: *Etiam mulieri lactanti torturam aliquando fuisse indictam, cum ea moderatione ne infanti in alimentis aliquid decedat, quam decla-*

(1) Tit. *de confessis per torturam* num. 11.

(2) *De tortur. et indiciis delictor.* §. 30.

rationem facile admitto. Per dare poi la tortura a un testimonio, basta che egli sia di estrazione vile perchè sia autorizzato il tormento: *Vilitas personæ est justa causa torquendi testem* (1); e il Claro (2) asserisce che basta vi siano alcuni indizj contro un uomo, e si può metterlo alla tortura; e in materia di tortura e di indizj, non potendosi prescrivere una norma certa, tutto si rimette all'arbitrio del giudice: *Sufficit adesse aliqua indicia contra reum ad hoc, ut torqueri possit . . . . . In hoc autem quæ dicantur indicia ad torturam sufficientia scire debes, quod in materia judiciorum et torturæ propter varietatem negotiorum et personarum, non potest dari certa doctrina, sed remittitur arbitrio judicis.* La sola fama basta perchè, se il giudice lo vuole, sia un uomo posto alla tortura (3). Basti un solo errore per tutti; e questo viene riferito dal celebre Claro Milanese, che è il sommo maestro di questa pratica. » Un giudice può, avendo in car-
» cere una donna sospetta di delitto, farsela ve-
» nire nella sua stanza secretamente, ivi baciarla,

---

(1) Vid. Bald. Butrio, Farinac. Quæst. 79 n. 33.

(2) *Sententiar.* lib. V §. fin Quæst 64 num. 12.

(3) Gaud. *de malef.* in tit. *de quæst.* num. 39. Aug. ad Angel. *de malef.* in verbo: *fama publica* num. 41, Caravita *de ritu magnae Curiae* num. 8, et Brun. *de indiciis* fol. 41 num. 32.

» accarezzarla, fingere di amarla, prometterle la » libertà affine d'indurla ad accusarsi del delitto, » e che con tal mezzo un certo reggente indusse » una giovine ad aggravarsi di nn omicidio, e la » condusse a perdere la testa. » Acciocchè non si sospetti che quest'orrore contro la religione, la virtù e tutti i più sacri principj dell'uomo sia esagerato, ecco cosa dice il Claro (1): *Paris dicit, quod judex potest mulierem ad se adduci facere secreto in camera, et eidem dicere quod vult eam habere in suam, et fingere velle illam deosculari et ei polliceri liberationem; et quod ita factum fuit a quodam regente qui quamdam mulierem blanditiis illis induxit ad consfitendum homicidium, quæ postea decapitata fuit.*

Non credo di essere acceso da molto entusiasmo, se dico essere la tortura per se medesima una crudelissima cosa, essere orribile la facilità, colla quale può farsi soffrire ad arbitrio di un solo giudice nella solitudine del carcere, ed essere veramente degna della ferocia de'tempi delle passate tenebre la insidiosa morale, alla quale si ammaestrano i giudici da taluno de' più classici autori. Si tratta adunque di una questione seriissima e degna di tutta l'attenzione, e non regge quanto si pnò dire per diminuirne il ribrezzo o l'importanza.

§. IX.

(1) Pag. 760 num. 80.

§. IX.

Se la tortura sia un mezzo per conoscere la verità.

Se la inquisizione della verità fra i tormenti è per se medesima feroce, se ella naturalmente funesta la immaginazione di un uomo sensibile, se ogni cuore non pervertito spontaneamente inclinerebbe a proscriverla e detestarla; nondimeno un illuminato cittadino preme e soffoca questo isolato raccapriccio, e contrapponendo ai mali, dai quali viene afflitto un uomo sospetto reo, il bene che ne risulta dalla scoperta della verità nei delitti, trova bilanciato a larga mano il male di uno colla tranquillità di mille. Questo debb'essere il sentimento di ciascuno, che nel distribuire i sensi di umanità, non faccia l'ingiusto riparto di darla tutta per compassionare i cittadini sospetti, e niente per il maggior numero de' cittadini innocenti. — Questa è la seconda ragione, alla quale si cerca di appoggiare la tortura da chi ne sostiene al giorno d'oggi l'usanza come benefica ed opportuna, anzi necessaria alla salvezza dello stato.

Ma i sostenitori della tortura con questo ragionamento peccano con una falsa supposizione. Suppongono che i tormenti sieno un mezzo da sapere la verità: il che è appunto lo stato della questione. Converrebbe loro il dimostrare che questo sia un

mezzo di avere la verità, e dopo ciò il ragionamento sarebbe appoggiato; ma come lo proveranno? Io credo per lo contrario facile il provare le seguenti proposizioni: I. Che i tormenti non sono un mezzo di scoprire la verità. II. Che la legge e la pratica stessa criminale non considerano i tormenti come un mezzo di scoprire la verità. III. Che quand'anche poi un tal metodo fosse conducente alla scoperta della verità, sarebbe intrinsecamente ingiusto.

Per conoscere che i tormenti non sono un mezzo per iscoprire la verità, comincierò dal fatto. Ogni criminalista, per poco che abbia esercitato questo disgraziato metodo; mi assicurerà che non di raro accade, che de' rei robusti e determinati soffrono i tormenti senza mai aprir bocca, decisi a morire di spasimo piuttosto che accusare sè medesimi. In questi casi, che non sono nè rari nè immaginati, il tormento è inutile a scoprire la verità. Molte altre volte il tormentato si confessa reo del delitto; ma tutti gli orrori, che ho di sopra fatti conoscere e disterrati dalle tenebre del carcere ove giacquero da più d'un secolo, non provan eglino abbastanza che quei molti infelici si dichiararono rei di un delitto impossibile e assurdo, e che conseguentemente il tormento strappò loro di bocca un seguito di menzogne, non mai la verità. Gli autori sono pieni di esempi di altri infelici, che per forza di spasimo accusarono se stessi di un delitto, del

quale erano innocenti. Veggasi lo stesso Claro (1), il quale riferisce come al suo tempo molti per la tortura si confessarono rei dell'omicidio d'un nobile e furono condannati a morte, sebbene poi alcuni anni dopo sia comparso il supposto ucciso, che attestò non essere mai stato insultato da' condannati (2). Veggasi il Muratori ne' suoi Annali d'Italia (3), ove parlando della morte del Delfino così dice: « Ne fu imputato il conte Sebastiano Monte» cuccoli suo coppiere, onorato gentiluomo di Mo» dena, a cui di complessione dilicatissima . . . . » colla forza d'incredibili tormenti fu estorta la » falsa confessione della morte procurata a quel » principe ad istigazione di Antonio de Leva e » dell' imperatore stesso, perlochè venne poi con» dannato l'innocente cavaliere ad una orribil mor» te. » Il fatto dunque ci convince che i tormenti non sono un mezzo per rintracciare la verità, perchè alcune volte niente producono, altre volte producono la menzogna.

Al fatto poi decisamente corrisponde la ragione. Quale è il sentimento che nasce nell'uomo allorquando soffre un dolore? Questo sentimento è *il desiderio che il dolore cessi.* Più sarà violento lo

(1) Lib. V. §. fin. Quæst. 64 num. 46.
(2) Vid. Gotofred. Bav. *de Reat.*
(3) Tom. X pag. 275.

strazio, tanto più sarà violento il desiderio e l'impazienza di essere al fine. Quale è il mezzo, col quale un uomo torturato può accelerare il termine allo spasimo? Coll'asserirsi reo del delitto su di cui viene ricercato. Ma è egli la verità che il torturato abbia commesso il delitto? Se la verità è nota, inutilmente lo tormentiamo; se la verità è dubbia, forse il torturato è innocente: e il torturato innocente è spinto egualmente come il reo ad accusare se stesso del delitto. Dunque i tormenti non sono un mezzo per iscoprire la verità, ma bensì un mezzo che spinge l'uomo ad accusarsi reo di un delitto; lo abbia egli, ovvero non lo abbia commesso. Questo ragionamento non ha cosa alcuna che gli manchi per essere una perfetta dimostrazione.

Sulla faccia di un uomo abbandonato allo stato suo naturale delle sensazioni si può facilmente conoscere la serenità della innocenza, ovvero il turbamento del rimorso La placida sicurezza, la voce tranquilla, la facilità di sciogliere le obbiezioni nell' esame possono far ravvisare talvolta l'uomo innocente; e così il cupo turbamento, il tuono alterato della voce, la stravaganza, l'inviluppo delle risposte possono dar sospetto della reità. Ma entrambi sieno posti, un reo e un innocente fra gli spasimi, fra le estreme convulsioni della tortura; queste dilicate differenze si ecclissano; la smania, la disperazione, l' orrore si dipingono egualmente su di ambi i volti, gemono egualmente, e in vece

di distinguere la verità, se ne confondono crudelmente tutte le apparenze.

Un assassino di strada avvezzo a una vita dura e selvaggia, robusto di corpo e incallito agli orrori resta sospeso alla tortura, e con animo deciso sempre rivolge in mente l'estremo supplizio che si procura cedendo al dolore attuale; riflette che la sofferenza di quello spasimo gli procurerà la vita, e che cedendo all'impazienza va ad un patibolo; dotato di vigorosi muscoli, tace e delude la tortura. Un povero cittadino avvezzo a una vita più molle, che non si è addomesticato agli orrori, per un sospetto viene posto alla tortnra; la fibra sensibile tutta si scuote, un fremito violentissimo lo invade al semplice apparecchio: si eviti il male imminente, questo pesa insopportabilmente, e si protragga il male a distanza maggiore; qnesto è quello che gli suggerisce l'angoscia estrema in cui si trova avvolto, e si accusa di un non commesso delitto. Tali sono e debbono essere gli effetti dello spasimo sopra i dne diversi uomini. Pare con ciò concludentemente dimostrato, che la tortura non è un mezzo per iscoprire la verità, ma è un invito ad accusarsi reo egualmente il reo che l'innocente; onde è un mezzo per confondere la verità, non mai per iscoprirla.

§. X.

Se le leggi e la pratica criminale risguardino la tortura come un mezzo per avere la verità.

Ho stabilito di provare in secondo luogo che le leggi e la pratica istessa de' criminalisti non considerano la tortura come un mezzo per distinguere la verità. Ciò si conosce facilmente osservando, che non trovasi prescritto alcun metodo o regolamento nel Codice Teodosiano, e nessuno parimenti nel Codice Giustinianeo per applicare ai tormenti i sospetti rei. In que'sterminati ammassi di leggi e prescrizioni, ove si sminuzzano le minime differenze de'casi e civili e criminali, niente si prescrive per la tortura. Se la legge adunque avesse risguardati questi tormenti come un mezzo per iscoprire la verità, non se ne sarebbe fatta una omissione in ambo i Codici del modo, de'casi, e delle riserve, colle quali si dovesse adoperare. Concludo adunque dal silenzio stesso del corpo delle leggi, che la legge non considera la tortura come nn mezzo per rintracciare la verità. Se poi il solo argomento negativo non sembrasse bastante a dimostrar questa verità, veggasi la legge 1 § 23 ff. *de quæstionibus*, ove ben lontano lo spirito delle leggi Romane dal riguardare la tortura come nn mezzo da rinvenire la verità, anzi vi si legge: « La tortura è un mezzo assai incerto » e pericoloso per ricercare la verità, poichè molti

» colla robustezza e la pazienza superano il tor-
» mento e in nessun modo parlano; altri insofferenti
» mentiscono mille volte, anzi che resistere al do-
» lore. » *Quæstio res est fragilis et periculosa, et quæ veritatem fallat. Nam plerique patientia, sive duritia tormentorum illa tormenta contemnunt, ut exprimi eis veritas nullo modo possit; alii tanta sunt impatientia, ut quodvis mentiri, quam pati tormenta velint.* Così si esprime positivamente il Digesto, e tale era l'opinione de' Romani nostri legislatori e maestri, i quali conoscevano l'uso della tortura sopra gli schiavi, siccome vedremo poi. Dunque la legge non risguarda la tortura come un mezzo per la scoperta della verità.

Io però ho asserito di più che, non solamente la legge, ma nemmeno la pratica criminale considera la tortura per un mezzo d'avere la verità. Pare questo un paradosso, eppure io credo di poterlo evidentemente dimostrare.

Primieramente, se i dottori risguardassero la tortura come un mezzo per iscoprire la verità nei delitti, non escluderebbero se medesimi dall'essere torturati, poichè è tale l'interesse della umana società che i delitti si scoprano, che nessuno può essere sottratto dai mezzi di scoprirli; in quella guisa che nessuno è sottratto de' dottori dalla pena di morte, esiglio ec., ogni qual volta co' suoi delitti l'abbia meritata. Io perdonerò se ciascuno cerchi di rialzare il proprio mestiero, e non mi farà

maraviglia che il Wesembeccio (1) dica che i dottori sono per dignità eguali ai nobili e decurioni, e per meriti eguali ai militari: *Doctores nobilibus et decurionibus dignitate, militibus autem meritis æquiparantur;* ma non sarebbe perdonabile alcuno, che osasse dare alla propria facoltà una impunità nei delitti. Se adunque i nobili e i dottori sono privilegiati per la tortura, segno è che non viene essa dai criminalisti considerata come un mezzo per avere la verità.

Secondariamente, se i dottori considerassero la tortura come un mezzo per avere la verità, prescriverebbero di attenervisi e considerare per certo quello che un torturato dice fra i tormenti. La pratica però ordina che ciò non sia attendibile, se l'uomo qualche tempo dopo e in luogo lontano da ogni apparecchio di tortura non ratifica l'accusa fatta a se medesimo, acciocchè non rimanga sospetto che la violenza dello spasimo abbia indotto il torturato ad accusarsi indebitamente. Dunque la pratica stessa criminale non risguarda lo strazio della tortura come un mezzo per avere la verità. Questa pratica si è veduta eseguita anche sugli infelicissimi Piazza e Mora, ed è poi una contraddizione veramente barbara quella di rinnovare la tortura all'uomo che revochi l'accusa fattasi nei tor-

(1) In *Paratitl.* num. 10.

menti. Alcuni dottori trovano giusta una tale alternativa indefinitivamente, per quante volte il torturato disdice l'accusa datasi (1); cosicchè o deve alla fine morire di spasimo ripetuto, ovvero perseverare anche fuori del tormento ad accusare se stesso. Altri dottori limitano questa alternativa a tre torture, come il Claro (2). Se dunque la stessa pratica criminale insegna di non credere a quanto un torturato dice in propria accusa fra i tormenti della tortura, ma esige che l'accusa la ratifichi con tranquillità e libero dallo spasimo, forza è concludere ad evidenza, che la stessa pratica criminale non considera la tortura come un mezzo da conoscere la verità.

§. XI.

Se la tortura sia un mezzo lecito per iscoprire la verità.

Mi rimane finalmente da provare, che quand'anche la tortura fosse un mezzo per iscoprire la ve-

---

(1) Bartolus in leg. *unius* §. *reus* in ult. verb *ff. de quaestionib ; et ita tenent communiter doctores, ut dixit Blancus de In lic. n* 219 *Hanc etiam esse communem opinionem testatur Bossius tit. de Tortura n.* 34, *ubi etiam subdit quod ita est in praxi absque ulla hœstiatione.*

(2) *Sententiar.* Lib. V. Quæst. XXI num. 36.

rità dei delitti, sarebbe un mezzo intrinsecamente ingiusto. Credo assai facile il dimostrarlo. Comincierò col dire che le parole di *sospetti*, *indizj*, *semi-prove*, *semi-plene*, *quasi-prove ec.*, e simili barbare distinzioni e sottigliezze, non possono giammai mutare la natura delle cose. Possono elleno bensì spargere delle tenebre ed offuscare le menti incaute; ma debbesi sempre ridurre la questione a questo punto, o il delitto è *certo*, ovvero solamente *probabile*. Se è *certo* il delitto, i tormenti sono inutili, e la tortura è superfluamente data, quando anche fosse un mezzo per rintracciare la verità, giacchè presso di noi un reo si condanna, benchè negativo. La tortura dunque in questo caso sarebbe ingiusta, perchè non è giusta cosa il fare un male, e un male gravissimo ad un uomo superfluamente. Se il delitto poi è solamente *probabile*, qualunque sia il vocabolo col quale i dottori distinguano il grado di probabilità difficile assai a misurarsi, egli è evidente che sarà possibile che il probabilmente reo in fatti sia innocente; allora è somma ingiustizia l'esporre a un sicuro scempio e ad un crudelissimo tormento un uomo, che forse è innocente; e il porre un uomo innocente fra que' strazj e miserie tanto è più ingiusto quanto che fassi colla forza pubblica istessa confidata ai giudici per difendere l'innocente dagli oltraggi. La forza di quest'antichissimo ragionamento hanno cercato i partigiani della tortura di eluderla con varie cavil-

lose distinzioni, le quali tutte si riducono a un sofisma, poichè fra l'essere e il non essere non vi è punto di mezzo, e laddove il delitto cessa di essere certo, ivi precisamente comincia la possibilità della innocenza. Adunque l'uso della tortura è intrinsecamente ingiusto, e non potrebbe adoprarsi, quand'anche fosse egli un mezzo per rinvenire la verità.

Che si è detto mai delle leggi della Inquisizione, le quali permettevano che il padre potesse servire di accusatore contro il figlio, il marito contro la moglie! L'umanità fremeva a tali oggetti, la natura riclamava i suoi sacri diritti; persone tanto vicine per i più augusti vincoli, distruggersi vicendevolmente! La legge civile abborrisce siffatti accusatori, e gli esclude. Mi sia ora lecito il chiedere se un uomo sia meno strettamente legato con se medesimo, di quello che lo è col padre e colla moglie. Se è cosa ingiusta che un fratello accusi criminalmente l'altro, a più forte ragione sarà cosa ingiusta e contraria alla voce della natura che un uomo diventi accusatore di se stesso, e le due persone dell'accusatore e dell'accusato si confondano. La natura ha inserito nel cuore di ciascuno la legge primitiva della difesa di se medesimo: e l'offendere se stesso, e l'accusare se stesso criminalmente egli è un eroismo, se è fatto spontaneamente in alcuni casi, ovvero una tirannia ingiustissima se per forza di spasimi si voglia costringervi un uomo.

L'evidenza di queste ragioni anche più si conoscerà riflettendo, che iniquissima e obbrobriosissima sarebbe la legge, che ordinasse agli avvocati criminali di tradire i loro clienti. Nessun tiranno, che io ne sappia, ne pubblicò mai una simile; una tal legge romperebbe con vera infamia tutti i più sacri vincoli di natura. Ciò posto chiederemo noi se l'avvocato sia più intimamente unito al cliente, di quello che lo è il cliente con se medesimo? Ora la tortura tende co'spasimi a ridurre l'uomo a tradirsi, a rinunziare alla difesa propria, ad offendere, a perdere se stesso. Questo solo basta per far sentire, senza altre riflessioni, che la tortura è intrinsecamente un mezzo ingiusto per cercare la verità, e che non sarebbe lecito usarlo quand'anche per lui si trovasse la verità.

Ma come mai una pratica tanto atroce e crudele, tanto inutile, tanto ingiusta, ha mai potuto prevalere anche fra popoli colti e mantenersi sino al giorno d'oggi? Brevemente accennerò quali sieno stati gli usi anticamente, come siasi introdotta, su quai principj fondata, da quai leggi diretta; poi qualche cosa dirò delle opinioni di varj autori e degli usi attuali di alcune nazioni d'Europa, con che crederò di aver posto fine a queste Osservazioni con un esame generale dei diversi punti di vista, sotto i quali può ragionevolmente riguardarsi un così triste e così interessante oggetto.

§. XII.

Uso delle antiche nazioni sulla tortura.

L'invenzione della tortura, se crediamo a Remus (1) e a Gian-Lodovico Vives (2), dovrebbe attribuirsi all'ultimo re di Roma Tarquinio il superbo, a Masenzio ed a Falaride; convien lodare il criminalista Remus, poichè almeno gindiziosamente ha trascelti tre notissimi tiranni per far cadere sopra tre tiranni l'obbrobrio di così inumana invenzione (3). Sappiamo però che al tempo de' tiranni Falaride, Nearco e Gerolamo furono posti alla tortura i più rispettabili filosofi de' loro tempi, Zenone Eleate e Teodoro; e il filosofo Anassarco fu crudelmente torturato per ordine del tiranno Nicocreonte (4).

L'origine di una così feroce invenzione oltrepassa i confini della erudizione, e verosimilmente potrà essere tanto antica la tortura, quanto è antico il

---

(1) *Constit crimin.* art 58.

(2) *In comment. ad August. de civit. Dei*, Lib. XIX Cap 6

(3) Vid. Zigler, *Them.* 47 *de tortur.* §. 1.

(4) Vid. Valer. Max. Lib. III Cap. 3, e Diog. Laert., Cicer. *Tuscul.*, Tertull. *Apologet.*, ed altri.

sentimento nell'uomo di signoreggiare dispoticamente un altro uomo, quanto è antico il caso che la potenza non sia sempre accompagnata dai lumi e dalla virtù, e quanto è antico l'istinto nell' uomo armato di forza prepotente di stendere le sue azioni a misura piuttosto della facoltà che della ragione. Io prescindo dal risguardare la legislazione dei libri sacri, come la legge dettata dall'autore stesso della natura a una nazione di cuor duro; e considerando unicamente quel monumento come il più antico testimonio che sia a nostra notizia de'costumi de' secoli remoti, osservo che nel sacro testo nessuna menzione vi si fa della tortura; che anzi nel prescrivere le pratiche da usarsi co' rei si vuole la strada della convinzione co'testimonj, nè si esige la confessione del reo. Veggasi il Deuteronomio al Cap. XIX num. 10 (1). *Non si sparga il sangue innocente su quella terra, che Dio ti darà da abitare, acciocchè tu non sia reo di sangue.* Ed al num. 16 viene ordinato il modo onde provare i delitti, cioè co' testimonj, e si prescrive che *un solo testimonio non valga, qualunque sia il delitto, di cui si tratti, ma che due o tre testimonj faociano*

(1) *Non effundatur sanguis innoxius in medio terræ, quam Dominus Deus tuus dabit tibi possidendam, ne sis sanguinis reus.*

la prova completa (1). E un calunniatore *dovrà comparire coll' accusato in faccia a Dio e de' sacerdoti e giudici, i quali diligentissimamente scandaglieranno entrambi, e trovata la calunnia la puniranno della stessa pena che era dovuta al delitto falsamente imputato* (2). Tale fu la legislazione criminale del popolo Ebreo, dove il delitto si provò co' testimonj, e la contraddizione fra l'accusatore e il reo con una diligentissima ricerca dei giudici; non mai cogli spasimi della tortura. Che mai potranno dire i fautori della tortura, che la credono necessaria al buon governo del popolo?

---

(1) *Non stabit testis unus contra aliquem, quidquid peccati et facinoris fuerit; sed in ore duorum, vel trium testium stabit omne verbum.*

(1) *Si steterit testis mendax contra hominem accusans eum prevaricationis, stabunt ambo, quorum causa est, ante Dominum in conspectu sacerdotum et judicum, qui fuerint in diebus illis; cumque diligentissime perscrutantes invenerint falsum testem dixisse contra fratrem suum mendacium, reddent ei sicut fratri suo facere cogitavit, et auferes malum de medio tui, ut audientes cæteri timorem habeant, et nequaquam talia audeant facere. Non misereberis ejus, sed animam pro anima, oculum pro oculo, dentem pro dente, manum pro manu, pedem pro pede exiges.*

Il sommo legislatore avrebbe egli tralasciato un oggetto di buon governo per il suo popolo eletto? Saranno gli uomini sotto la legge di grazia da trattarsi più duramente che sotto la legge scritta? Sono forse i popoli di questi secoli più induriti e bisognosi di giogo di quello che lo erano gli Ebrei? Troviamo noi Cristiani nel Vangelo qualche seme, onde incrudelire co'nostri fratelli? Il solo giudizio che Cristo pronunciò durante il corso della sua vita fu per assolvere la donna che si voleva lapidare; e i Cristiani che sono imitatori, o debbon esserlo, della vita paziente, benefica, umana, compassionevole del Redentore, scrivono i trattati per tormentare colle più atroci e raffinate invenzioni i loro fratelli? La contraddizione è troppo evidente. Ritorniamo all' antichità.

Presso de'Greci egualmente che presso de' Romani fu sconosciuto l'uso della tortura per gli uomini. Non parlo degli schiavi, i quali nel loro sistema non si consideravano come *persone*, ma superficialmente come *cose*: in guisa che si vendevano, si uccidevano, si mutilavano colla padronanza e libertà medesima, colla quale si fa di un giumento, senza che le leggi limitassero la padronanza sopra di essi. La tortura si dava ai servi, ossia schiavi, ma non ai cittadini e agli uomini. Se fosse male o ben fatto il degradare una porzione dell'umanità al segno de'giumenti, io non ardirei di deciderlo. Qnelle due nazioni sono state le nostre maestre, la loro

grandezza

grandezza tutt'ora ci fa maraviglia, noi non siamo giunti a pareggiare la loro coltura; e da un canto solo d'inconveniente mal si giudicherebbe del tutto insieme e della connessione necessaria che un disordine parziale talvolta tiene colla perfezione generale del sistema. So che quando in uno stato si voglia tenere una classe d'uomini annientata sotto l'arbitrario potere della nazione, ogni cosa che avvilisca e degradi quella classe sarà conforme al fine politico. Mi trovo al punto medesimo, sul quale fu l'immortale presidente di Montesquieu, e non saprei dir meglio che servendomi delle di lui parole: *Tant d'habiles gens, et tant de beaux génies ont écrit contre l'usage de la torture, que je n'ose parler après eux. J'allais dire qu'elle pourrait convenir dans les gouvernemens despotiques, où tout ce qui inspire la crainte entre dans les ressorts du gouvernement; j'allais dire que les esclaves chez les Grecs et chez les Romains ..... mais j'entend la voix de la nature qui crie contre moi.* Così egli (1). Che i Greci non usassero tormenti contro i cittadini si scorge in Lisia *Orat. in Argorat.*, e Curio Fortunato Retore *Schol.* lib. 2, e per i cittadini Romani dalla stessa legge 3 e 4 *ad L. Jul. majestatis.* Dopo che la libertà di Roma fu soggiogata e piantata la tirannia, veggonsi esentuate dalla tor-

(1) *Esprit des Loix*, Lib. VI cap. 17.

tura le persone di nascita, dignità o servigi militari. Durante però la repubblica, unicamente i servi erano sottoposti a questo strazio, non mai gli uomini figli della patria e aventi una personale esistenza; quindi la L. 27 alla L. *Jul. de adult.* §. 5 dice che *liber homo tortus, non ut liber, sed ut servus existimatur.* Veggasi Salustio *in Catilin.*, che pure attesta che le leggi Romane proibivano il dare la tortura agli uomini liberi. Quindi Cicerone, nella sua orazione *pro Silla*, esclama contro l' insolita tirannia minacciata: *Quæstiones nobis servorum, et tormenta minitantur.*

§. XIII.

Come siasi introdotto l'uso di torturare ne' processi criminali.

La corruzione del sistema di Roma produsse l'uso della tortura. Concentrate nella sola persona degli imperatori le principali dignità di console, tribuno della plebe e pontefice massimo, si annientò la repubblica e si formò il governo dispotico, collocandosi nell'uomo medesimo il supremo comando dell' armata, la presidenza al senato, il diritto di rappresentare la plebe e quello di presiedere alle cose sacre, agli augurj ed a quanto moveva le opinioni del popolo. Se in Venezia lo stesso uomo fosse comandante delle armi, doge, avogador, inquisitore di

stato e patriarca, sarebbe abolita la repubblica al momento senza alcun cambiamento di sistema: così accadde a Roma. Da principio Cesare, poi Augusto rispettarono la memoria della libertà, che era recente nell'animo de' Romani; poichè gradatamente s'indebolì quella, si spanse con minor ritegno il natural desiderio ne'despoti di avere una illimitata potenza su tutto. Quindi si procurò di rendersi ben affetta la plebe co' donativi, cogli spettacoli, coll'abbondanza dell'annona e coll'avvilire le cospicue famiglie consolari. E così consolando la plebe colla umiliazione de'nobili, l'orgoglio de' quali le era di peso, ebbero la politica di formarsi il più numeroso partito in favore; e facendo causa comune il principe colla plebe contro i nobili, rapironsi le sostanze degli opulenti impunemente, onde bastare al lusso capriccioso del principe ed alla scioperata indolenza della plebe Romana, si annientò quel numero di famiglie le quali sole potevano servire di argine alla tirannia col loro credito e colle ricchezze, e rimase un governo in cui uno era tutto: e il restante, posto a bassissimo livello, di nessun inciampo potè essere alle voglie illimitate del despota. Tale è il principio che fondò l'impero Romano. È dunque conforme a tal principio che si degradassero i nobili e i cittadini e si pareggiassero ai servi, e quindi la tortura usata per questi ultimi soli durante i tempi felici di Roma, fosse dilatata anche ai liberi, a misura che la tirannia si rassodava.

Quindi Emilio Fervetti assicura che *non invenies ante Diocletianum et Maximianum imperatores quæstionem unquam habitam fuisse de homine ingenuo.* Vi è chi asserisce che al tempo di Carlo Magno venisse nuovamente stabilito che gli uomini liberi ne fossero esenti. Certa cosa ella è che nessuno scrittore si trova, a quanto so, il quale abbia trattato con un metodico esame del modo di tormentare i rei prima del secolo XIV, il che fa conosere, che non si risguardava la tortura come essenziale ai giudizj criminali. Dopo quel tempo vennero gli scrittori criminalisti, i quali se avessero scritto in una lingua meno barbara, farebbero ribrezzo a chiunque si pregia di avere una porzione d'umanità nel cuore. Allora fu che usciti gli uomini dalla ignoranza si occuparono faticosissimamente nell'addestrarsi fra un inviluppo di opinioni e di parole, e che sui rottami delle opinioni Greche, Arabe ed Ebree si eressero le università, nelle quali gravemente colle opinioni Platoniche, Peripatetiche e Cabalistiche, unite ai dettami di Avicenna e di Averroè, s'imparò a delirare metodicamente in metafisica, in fisica, in medicina, in giurisprudenza e in tutte le altre facoltà. Vennero poi il Claro, il Girlando, il Tabor, il Giovannini, il Zanghierio, l'Oldekop, il Carpzovio, il Gandino, il Farinaccio, il Gornez, il Menocchio, il Bruno, il Brunoro, il Carerio, il Boerio, il Cumano, il Cepolla, il Bossio, il Bocerio, il Casonio, il Cirillo, il Bonacossi, il Brusato, il Fol-

lario, l'Iodocio, il Damoderio e l'altra folla di oscurissimi scrittori celebri presso i criminalisti, i quali se avessero esposto le crudeli loro dottrine e la metodica descrizione de'raffinati loro spasimi in lingua volgare, e con uno stile di cui la rozzezza e la barbarie non allontanasse le persone sensate e colte dall'esaminarli, non potevano essere riguardati se non coll'occhio medesimo col quale si rimira il carnefice, cioè con orrore e ignominia.

Forse la metodica introduzione de'tormenti accaduta dopo il secolo XI trae la sua origine dallo stesso principio, che fece instituire i *Giudizj di Dio;* quando cioè si volle interporre con una spensierata temerità il giudizio dell'eterno motore dell'universo nelle più frivole umane questioni; quando col portare un ferro arroventito in mano, ovvero con immergere il braccio nell'acqua bollente, e talvolta coll'attraversare le cataste di legna ardenti, si decideva o l'innocenza o la colpa dell'accusato. In quella barbarie di tempi si credette che l'Essere eterno non avrebbe sofferto che l'innocenza restasse oppressa, e che anzi l'avrebbe sottratta al dolore e ad ogni danno; quasi che per le piccole nostre questioni dovesse Dio sconvolgere le leggi fisiche da lui medesimo create, ad ogni nostra richiesta. Scemata poi col tempo la grossolana ignoranza, sentirono i popoli la irragionevolezza di tai forme di giudizio: e quelle del ferro, dell'acqua bollente e del fuoco ferendo gli sguardi della moltitudine, perchè

fatte con solennità in pubblico e precedute dalle più auguste cerimonie, dovettero cedere e annientarsi a misura che progredì la ragione; laddove esercitandosi le torture nel nascondiglio del carcere senz'altri testimonj che il giudice, gli sgherri e l'infelice, non trovarono ostacolo al perpetuarsi, essendo per lo più incallita la naturale compassione in chi per mestiero presiede a quelle metodiche atrocità, deboli i lamenti di quei che ne hanno sopportato l'orrore, e rari gli uomini, i quali riunendo le cognizioni all'amore dell'umanità, abbiano avuto la costanza di esaminare un sì lugubre oggetto colla lettura de' più rozzi e duri scrittori di tal materia, e la forza di resistere al ribrezzo che porterebbe a lasciar cadere più volte la penna dalle mani.

Comunque siasi della vera origine da cui emani la nostra pratica criminale, egli è certo che niente sta scritto nelle leggi nostre, nè sulle persone che possono mettersi alla tortura, nè sulle occasioni, nelle quali possano applicarvisi, nè sul modo da tormentare, se col fuoco o col dislogamento e strazio delle membra, nè sul tempo per cui duri lo spasimo, nè sul numero delle volte da ripeterlo; tutto questo strazio si fa sopra gli uomini coll'autorità del giudice, unicamente appoggiato alle dottrine dei criminalisti citati. Uomini adunque oscuri, ignoranti e feroci, i quali senza esaminare d'onde emani il diritto di punire i delitti, qual sia il fine

per cui si puniscono, quale la norma onde graduare la gravezza de'delitti, qual debba essere la proporzione fra i delitti e le pene, se un uomo possa mai costringersi a rinunziare alla difesa propria e simili principj, dai quali intimamente conosciuti possono unicamente dedursi le naturali conseguenze più conformi alla ragione ed al bene della società; uomini, dico, oscuri e privati con tristissimo raffinamento ridussero a sistema e gravemente pubblicarono la scienza di tormentare altri uomini, con quella tranquillità medesima colla quale si descrive l'arte di rimediare ai mali del corpo umano: e furono essi obbediti e considerati come legislatori, e si fece un serio e placido oggetto di studio, e si accolsero alle librerie legali i crudeli scrittori che insegnarono a sconnettere con industrioso spasimo le membra degli uomini vivi, e a raffinarlo colla lentezza e colla aggiunta di più tormenti, onde rendere più desolante e acuta l'angoscia e l'esterminio. Tai libri, che avrebbero dovuto con ragione ricoprire i loro autori di una eterna ignominia, e che se fossero in lingua volgare e comunemente letti più che non sono, o farebbero orrore alla nazione, ovvero spegnendo in essa i germi di ogni umana virtù, la compassione e la generosità dell'animo, la precipiterebbero nuovamente verso il secolo di barbarie e di ferro; tai libri, dico, presero fra la oscurità credito, e venerazione acquistarono presso gl'istessi tribunali; e sebbene mancanti dell'impron-

to della facoltà legislativa e meri pensamenti d'uomini privati, acquistarono forza di legge, legge illegittima in origine, e servono tuttavia per esterminio de'sospetti rei, anche nel seno della bella, colta e gentile Italia, madre e maestra delle belle arti, anche nella piena luce del secolo XVIII: tanto difficil cosa è il persuadere che possano essere stati barbari i nostri antenati, e rimovere un' antica pratica per assurda che ella possa essere!

§. XIV.

Opinione d' alcuni rispettabili scrittori intorno la tortura, ed usi odierni di alcuni stati.

Nè mancarono di tempo in tempo uomini illuminati, che apertamente mostrarono la disapprovazione loro all'uso della tortura. Veggasi Cicerone nella citata Orazione *pro Silla*; egli chiaramente dice: *Illa tormenta moderatur dolor, gubernat natura cujusque tum animi, tum corporis, regit quæsitor, flectit livido, corrumpit spes, infirmat metus, ut in tot rerum angustiis nihil veritati locus relinquatur.* « La tortura è dominata dallo spasimo, go» vernata dal temperamento di ciascuno sì d'animo » che di membra, la ordina il giudice, la piega » il livore, la corrompe la speranza, la indebolisce » il timore, cosicchè fra tante angosce nessun luo» go rimane alla verità. » Così Cicerone parlava

della tortura, sebbene co' soli servi venisse allora costumata. Veggasi S. Agostino (1) dove tratta dell' errore degli umani giudizj quando la verità è nascosta, *de errore humanorum judiciorum dum veritas latet*, ove chiaramente disapprova l'uso della tortura: « Mentre si esamina se un uomo sia innocente si tormenta, e per un delitto incerto dassi un certissimo spasimo; non perchè si sappia che sia reo il paziente, ma perchè non si sa se sia reo, quindi l'ignoranza del giudice ricade nell'esterminio dell'innocente » *Dum quœritur utrum sit innocens cruciatur, et innocens luit pro incerto scelere certissimas pœnas, non quia illud commisisse detegitur, sed quia commisisse nescitur, ac per hoc ignorantia judicis plerumque est calamitas innocentis.* Quintiliano pure (2) accenna la disputa che eravi fra quei che sostenevano che la tortura è un mezzo di scoprire la verità, e quei che insegnavano esser questa la cagione di esporre il falso, poichè i pazienti tacendo mentiscono, e i deboli sforzatamente mentiscono parlando: *Sicut in tormentis, qui est locus frequentissimus cum pars altera quæstionem vera fatendi necessitatem vocet, altera sœpe etiam causam falsa dicendi, quod aliis patientia facile mendacium faciat, aliis infirmitas necessarium.* Su tal propo-

(1) Nel Lib XIX cap. 6 *de Civit. Dei.*

(2) *Instit. Orat.* lib. V cap 4.

sito Seneca dice: *Etiam innocentes cogit mentiri*: il dolore sforza anche gl'innocenti a mentire. Valerio Massimo (1) tratta pure della tortura disapprovandola. Principalmente poi il Vives, nel Commentario al citato passo di S. Agostino, detesta la pratica della tortura ampiamente: io però ne riferirò soltanto parte. « Io mi maraviglio, dice quest'autore, che noi Cristiani riteniamo tuttavia delle usanze gentilesche, e ostinatamente le difendiamo: usanze non solamente opposte alla carità Cristiana, ma alla stessa umanità: » *Miror Christianos homines tam multa gentilia, et ea non modo charitati et mansuetudini christianæ contraria, sed omni etiam humanitate, mordicus retinere.* Indi soggiunge: « Qual' è mai questa pretesa necessità di tormentare gli uomini, necessità deplorabile, e che se fosse fattibile dovrebbe con un rivo di lacrime cancellarsi, se la tortura non è utile, anzi se ne può far senza; nè perciò ne verrebbe danno alcuno alla sicurezza pubblica? E come vivono adunque sì gran numero di nazioni anche barbare, come le chiamano i Greci ed i Latini, le quali nazioni credono feroce e orrenda cosa torturare un uomo, della di cui reità si dubita? . . . . . Non vediamo noi ben soveute degl' infelici che incontrano la morte, anzi che

(1) Lib. III cap. 3, e Lib. VII cap. 4.

» poter sopportare lo spasimo e si accusano di un » delitto non commesso, certi del supplizio, per » evitare la tortura? In vero debbe aver l'animo » da carnefice chi può reggere alle lacrime, ai ge- » miti, alle estreme angosce espresse dallo spasimo » di un uomo che non sappiamo se sia reo. E » una così acerba, così iniqua pratica lasciamo noi » che domini sul capo di ciascuno di noi?» *Quæ est enim ista necessitas tam intollerabilis et tam plangenda, etiam si fieri potest fontibus lacrymatum irriganda, si nec utilis est, et sine damno rerum publicarum tolli potest? Quomodo vivunt multæ gentes et quidem barbaræ, ut Græci et Latini putant, quæ ferum et immane arbitrantur torquerì hominem, de cujus facinore dubitatur .... An non frequentes quotidie videmus, qui mortem perpeti malint quam tormenta, et fateantur fictum crimen de supplicio certi, ne torqueantur? Profecto carnifices animos habemus, qui sustinere possumus gemitus et lacrymas, tanto cum dolore expressas, hominis quem nescimus sit ne nocens. Quidquod acerbam et per quam iniquam legem sinimus in capita nostra dominari?* Nè fra i criminalisti medesimi mancò mai un numero di uomini più ragionevoli e colti, che detestarono l'uso de' tormenti: così lo Scalerio, il Nicolai, Ramirez de Prado (1), Segla (2),

(1) *Pentecontarcos*, Cap. IX.

(2) Nota 36 a una sentenza del Parlamento di Tolosa.

Rupert (1), il Weissenbac, il Weisenbecio e simili: l'ultimo (2) chiama la tortura una invenzione diabolica portata dall'inferno per tormentare gli uomini: *inventum diabolicum ad excruciandos homines de tormentis infernalibus allatum.* E il Mattei nel suo trattato *de criminibus* (3) ha scritto contro l'uso de'tormenti; e il Tommasi (4) dice, che onestamente confessa che la tortura è cosa iniqua e indegna di un popolo Cristiano: *iniquam esse torturam, et Christianas respublicas non decentem cordate assero.* Finalmente un trattato completo scrisse su tal argomento Giovanni Grevio col titolo: *Tribunal reformatum, in quo sanioris et tutioris justitiæ via judici Christiano in processu criminali commonstratur, rejecta et fugata tortura, cujus iniquitatem et multiplicem fallaciam, atque illicitum inter Christianos usum libera et necessaria dissertatione aperuit* Joannes Grevius etc.

Da questa serie d'autorità sembra bastantemente chiaro il torto di coloro, che asseriscono che sia un nuovo ritrovato de'moderni filosofi l'orrore per la tortura; essi non possono aspirare a questa gloria di aver i primi sentita la voce della ragione e

---

(1) Cap. 4 Lib. VII.

(2) *Æconom.* sotto questo tit.

(3) Tit. *de quæst.* Cap. V.

(4) *Program.* num. 27.

dell'umanità su di tale proposito; ma tanto è antica la contraddizione a questa barbara costumanza, quanto è antico il ragionare e l'abborrire le inutili crudeltà. Io non citerò adunque alcuno de'moderni filosofi, contento di aver allegate le autorità di Cicerone, di S. Agostino, di Quintiliano, di Valerio Massimo e degli altri.

Resta finalmente da conoscere, se quello che potè praticarsi presso la repubblica degli Ebrei, presso la Grecia e presso Roma, sia eseguibile ancora ai tempi nostri. Io su tal proposito citerò uno squarcio di quello che il re di Prussia ha scritto nella Dissertazione, *Dei motivi di stabilire o d'abrogare le leggi.* « Mi si perdoni, dice il reale autore, se alzo » la voce contro la tortura; ardisco assumere le » parti dell'umanità contro di una usanza indegna » de' Cristiani, indegna di ogni nazione incivilita, » e tanto inutile quanto crudele. Quintiliano il più » saggio e il più eloquente retore, riguarda la tor- » tura come una prova di temperamento; uno scel- » lerato robusto nega il fatto, un innocente gracile » se ne accusa. È accusato un uomo; vi sono degli » indizj, il giudice vuol chiarirsene, si pone lo sgra- » ziato uomo alla tortura. Se egli è innocente, qual » barbarie è ella mai l'avergli fatto soffrire il mar- » tirio? Se la violenza del tormento lo sforza ad » accusare se stesso indebitamente, e quale detesta- » bile inumanità è ella mai quella di opprimere » cogli spasimi i più violenti, e condannare poi al

» supplizio un cittadino virtuoso? Sarebbe men ma-
» le lasciar impuniti venti colpevoli, di quello che
» lo è il sacrificare un innocente. Se le leggi ven-
» gono stabilite per il bene de'popoli, come è mai
» possibile che si tollerino di tali che prescrivono ai
» giudici di commettere metodicamente delle azioni
» tanto atroci, e che ributtano la stessa umanità?
» Sono già otto anni (allora che il re scriveva, ora
» saranno trenta) dacchè la tortura è abolita in Prus-
» sia; siamo sicuri di non confondere il reo coll'
» innocente, e la giustizia non perciò ha ella per-
» duto punto del suo vigore: » *Qu'on me pardonne si je me recrie contre la question. J'ose prendre le parti de l'humanité contre un usage honteux à des Chrétiens et à des peuples policés, et, j'ose ajouter, contre un usage aussi cruel qu'inutile. Quintilien, le plus sage et le plus éloquent des rhéteurs, dit en traitant de la question, que c'est une affaire de tempérament: un scélérat vigoureux nie le fait, un innocent d'une complexion faible l'avoue. Un homme est accusé, il y a des indices, le juge est dans l'incertitude, il veut s'éclaircir: ce malheureux est mis à la question. S'il est innocent, quelle barbarie de lui faire souffrir le martire? Si la force des tourmens l'oblige à déposer contre lui-même, quelle inhumanité épouvantable que d'exposer aux plus violentes douleurs, et de condamner à la mort un citoyen vertueux, contre lequel il n'y a que des soupçons? Il vaudrait mieux pardonner à vingts*

coupables, que de sacrifier un innocent. Si les loix se doivent établir pour le bien des peuples, faut-il qu'on en tolère de pareilles qui mettent les juges dans le cas de commettre méthodiquement des actions criantes, qui révoltent l'humanité ? Il y a huit ans que la question est abolie en Prusse: on est sûr de ne point confondre l'innocent et le coupable, et la justice ne s'en fait pas moins. Così parla, così attesta uno de' più grandi uomini che sta sul trono. In Prussia, nel Brandeburghese, nella Slesia e in ogni parte della dominazione Prussiana non si dà più tortura di veruna sorta, e la giustizia punisce i rei, e la società vi è sicura.

Nell' Inghilterra già da molto tempo non si tollera più la tortura: la legge condanna a un genere di morte il reo che ricusa di rispondere al giudice; questa si chiama *la peine forte et dure*, ma a torto chiamerebbesi tortura, poichè finisce colla morte e non è *veritatis indagatio per tormentum*. Veggasi sul proposito dell'Inghilterra il barone di Bielfeld (1). « Dacchè l'esperienza fa vedere che nell'Inghilterra » e nella Prussia i delitti si discoprono e si puni- » scono, che la giustizia si esercita e la società non » ne soffre, ella è cosa quasi barbara il non abolire » l'uso della tortura. Chiunque ha viscere, ed abbia » una volta veduto commettere una tal violenza

(1) *Instit polit.* Tom. I Cap. VI §. 34.

» alla natura umana, non può, cred'io, essere di un parere diverso; » così egli: *Depuis qu'on voit en Angleterre et en Prusse que tous les crimes se découvrent, qu'ils sont punis, que la justice est rendue, que la société n'en souffre point, il est presque barbare de ne pas abolir l'usage de la question. Quiconque a des entrailles, et a vu une fois faire cette violence à la nature humaine, ne saurait s'empêcher, je pense, d'être de mon sentiment.* Che nell'Inghilterra sia affatto abolita la tortura, lo attesta anche il presidente di Montesquieu (1). Anche nel regno della Svezia non si usano torture, se crediamo a Ottone Tabor (2). Nei regni d'Ungheria, di Boemia, nell'Austria, nel Tirolo ec., per una ordinazione degna del regno di Maria Teresa, nell'anno 1776 restò abolito l'uso della tortura; e sulla fine dell'anno medesimo un così umano regolamento promulgossi nella Polonia con una legge che comincia così: « La costante esperienza dimostra » quanto sia vizioso il mezzo impiegato in varj pro- » cessi criminali per venire in cognizione della ve- » rità mediante la tortura, e nello stesso tempo » quanto sia cosa crudele il farne uso per provare » l'innocenza;

---

(1) *Esprit des Lois*, Lib. VI Cap. 17 e Lib. XXIX Cap. 2.

(2) *De tortura et indiciis delictorum*, Tom. II §. 18.

» l'innocenza; » quindi se ne abolisce la pratica, e si prescrive che si debbano adoperare i soli mezzi di convinzione.

Vi sono stati e vi sono tuttavia alcuni, i quali per ultimo rifugio ricorrono alle locali circostanze del Milanese, ed asseriscono non potersi far senza della tortura presso della nostra nazione. Incautamente al certo, e per soverchia venerazione agli usi trapassati in tal guisa calunniano la nostra patria; quasi che i cittadini nostri, d'indole oltre modo feroce e maligna, con altro miglior mezzo non si potessero contenere se non trattandoli con atrocità e degradandoli all'essere di schiavi; quasi che i principj di virtù e di sensibilità fossero talmente spenti nel nostro popolo, che quei mezzi che bastano presso le altre nazioni fossero insufficienti per noi! Io ben so che chi fa tale eccezione non riflette alle conseguenze, che pure immediatamente ne emanano. Chiunque conosce la notra patria, per i nostri concittadini ne ha un' idea ben diversa; risovvengasi ciascuno dell'epoca non molto remota, quando la nostra benefica ed immortale sovrana Maria Teresa essendo in pericolo di soccombere al vajuolo, stavano aperte le chiese alle pubbliche preghiere; allora fu che ogni ceto di persone, artigiani, contadini, nobili, plebei, tutti, posposti gli ufficj loro, a piè degli altari singhiozzando offrivano voti all'Onnipotente per conservare i preziosi giorni di una sovrana, alla quale la virtù, la

beneficenza e il dovere hanno guadagnato i cuori sensibili. I teneri e spontanei movimenti della moltitudine, che non poteva essere mossa da verun fine politico, bastano a provare il sentimento di bontà e di rettitudine che è comunemente piantato ne'cuori. No, non si dica che i Milanesi sieno una eccezione odiosa della regola.

§. XV.

Alcune obbiezioni che si fanno per sostenere l'uso della tortura.

Ma come costringeremo noi a rispondere un uomo, che interrogato dal giudice si ostina al silenzio, se non abbiasi il mezzo di costringerlo coi tormenti? Gl'Inglesi medesimi, che si citano per abolire la tortura, in tal caso la costumano. Ma a ciò si risponde, che è vero che gl'Inglesi nel solo caso in cui si ricusi di rispondere al giudice, usano *la pena forte e dura* siccome essi la chiamano, la quale termina colla morte, lasciando cadere un pesantissimo sasso a schiacciare intieramente il contumace; ma questa non può chiamarsi *tortura*, ma bensì supplizio, al quale talvolta preferirono alcuni di soccombere, anzi che essere giudicati rei di un delitto che portasse la confisca de'beni, oltre la morte; essendo che le leggi del regno non permettono che il fisco si approprj i beni di chi morì colla

pena forte e dura, e in tal guisa l'amore de' congiunti indusse alcuni a preferire il silenzio e questa pena. Si dice di più, che forse gl'Inglesi hanno conservato una porzione dell'antica barbarie col non abolire anche la *pena forte e dura*, poichè se nelle liti civili le leggi condannano il contumace reo a seconda delle ricerche dell'attore, bastava portare alle procedure criminali quello stesso metodo, e risguardando il contumace a rispondere come reo confesso condannarlo a norma delle leggi; così sarà tolta ogni necessità di tormentare o chi non risponde, ovvero chi non risponde a proposito. Se il prigioniere sarà ammonito più e più volte che il suo silenzio avrà luogo di confessione de' delitti per i quali viene processato, non vi sarà dubbio che si trovi chi ostinatamente cerchi di perdere se medesimo.

A questo passo replicano i sostenitori della pratica attuale: noi non abbiamo la legge che ci autorizzi a condannare come convinto l'nomo, che si ostina al silenzio o alla inconcludente risposta. Su di che essi hanno ragione di sostenere, che una sola legge che abrogasse la tortura sarebbe dannosa al corso della giustizia, qualora contemporaneamente non venisse promulgata l'altra che dichiarasse convinto il contumace.

La nostra pratica criminale è veramente un labirinto di una strana metafisica. Si prende prigione un uomo, che si sospetta reo di un delitto. Quest'

uomo cessa in quel momento di avere una esistenza personale. Egli è un essere ideale posto nelle mani del fisco, il quale lo interroga, lo inviluppa, lo spreme, lo tormenta sinchè o colle contraddizioni o colle incoerenze, ovvero colla confessione del delitto smunta col tedio del carcere, colla miseria e colle torture, possa il fisco aver tratto da lui medesimo abbastanza per citarlo in giudizio. Fatte tutte queste lunghe e crudeli procedure, nel qual tempo non è permesso al reo di essere assistito o difeso, ecco il fisco che lo cita e lo costituisce avanti il giudice reo del tal delitto. Nei paesi più illuminati, in vece, si prende una strada più breve e naturale. Appena posto in carcere il sospetto uomo, nel primo esame si considera cominciare il giudizio. Gli si pone in faccia il motivo per cui si sospetta reo; gli accusatori gli si pongono davanti, se ve ne sono. Se gli cerca ragione o discolpa: e così facilmente, e per una via più chiara, placida e regolare si termina ogni processo. Così si fa ne'processi militari, e così si pratica nei due reggimenti Milanesi composti certamente di soldati, i quali non sono scelti nè fra i più virtuosi nè fra i più semplici del popolo; e i delitti celeremente sono puniti, e vi è una fondata idea della rettitudine de'giudizj ne'consiglj militari.

Come mai, dicono gli apologisti della tortura, come mai indurremo un reo a palesare i complici senza il mezzo della tortura? Tutte queste obbie-

zioni sono in fatti una perenne supposizione di quello che è il soggetto appunto della questione. Si suppone che la tortura sia un mezzo per rintracciare la verità. Ma anche prescindendo da questo si risponde, che un uomo che accusa se medesimo non avrà difficoltà di nominare ordinariamente i complici; che un uomo che nega il delitto, non li può nominare senza accusare se stesso; che finalmente per volere saper tutto e scrivere tutta la serie della vita di un uomo e de' delitti che ha commessi o veduti commettere, ordinariamente si riempiono le prigioni di tanti disgraziati, e si vanno protraendo a somma lentezza i processi. È men male l'ignorare un complice e il punire sollecitamente un reo, di quello che sia, dopo averlo lasciato languire nello squallore del carcere per mesi ed anni, punire più uomini di un delitto, di cui nessuno ha più memoria: cosicchè altro non vede il popolo, che la isolata atrocità che eseguisce solennemente il carnefice.

Supponiamo che l'imperator Giustiniano fosse stato obbedito dai posteri. Egli radunò le leggi sparse, le opinioni de' più accreditati giureconsulti Romani, le decisioni del senato, quelle del popolo, e ristringendo tutto quello che credette utile e buono dalla sterminata mole de' libri, ne fece compilare il Codice e le Pandette, nelle quali tutto il corpo della legislazione si conteneva, proibendo decisamente che alcuno più non osasse farvi commenti o scri-

vere per interpretarle. Se ciò fosse stato eseguito, come mai faremmo noi i giudizj criminali? Nessuna legge vi è per ammortizzare civilmente il prigioniero, per torturarlo, per farlo poi rivivere dopo scritto il processo. Se non vi fossero stati il Claro, il Bossi, il Farinaccio e gli altri che di sopra ho nominati, non si prenderebbe prigione alcun cittadino se non vi fossero gravi sospetti della di lui reità. Questi o nascono da' testimonj che lo accusano d'un delitto, ovvero dalla vita sfaccendata e sospetta che mena, ovvero dalle spese che fa senza che se ne veda il come, ovvero da inimicizia violenta e minacce contro un uomo che fu offeso, e simili. Poi si condurrebbe il prigioniere avanti non ad un solo, ma a molti destinati a giudicarlo; verrebbe allo stesso francamente posto in faccia il sospetto e i motivi; s'interrogherebbe, se si tratta di un omicidio o furto, a giustificare dove egli abbia passate le ore nelle quali fu commesso il delitto; se di uu furto, come egli abbia il danaro che se gli è trovato, e così a ciascun caso; e in poche ore si conoscerebbe se veramente il prigioniero fosse reo, ovvero innocente. Questo è il metodo che verrebbe usato, se nella giustizia criminale si osservassero le sole leggi, e non una pratica fondata illegittimamente sulle private opinioni di alcuni oscuri e barbari scrittori. Tale è il metodo de' processi nella Gran-Bretagna, ove altresì l'uomo accusato ha due sommi vantaggi; uno cioè di essere giudicato da

persone scelte fra i suoi pari e non incallite ai giudizj criminali; l'altro di poter ricusare un dato numero degli eletti per giudicarlo, qualora abbia motivo di diffidenza. Tale parimenti è il metodo che si usa nel militare anche in Milano pei reggimenti Italiani, e la giustizia fa rapidamente il suo corso senza che si lagni alcuno di tirannia, e senza che si condannino come rei gl'innocenti: caso che non tanto di raro avviene, quanto forse si crede.

§. XVI.

Conclusione.

Io ben so che le opiuioni consacrate dalla pratica de'tribunali, e tramandateci colla veneranda autorità de' magistrati, sono le più difficili e spinose a togliersi, nè posso lusingarmi che ai dì nostri sia per riformarsi di slancio tutto l'ammasso delle opinioni che reggono la giurisprudenza criminale. Credono tutti quei che vi hanno parte, che sia indispensabile alla sicurezza pubblica di mantenere la pratica vigente: la loro opinione, vera o falsa che sia, non pregiudica alla purità del fine che li move. Però conviene che gli sostenitori della tortura riflettano, che i processi contro le streghe e i maghi erano egualmente come la tortura appoggiati all' autorità d'infiniti autori, che hanno stampato sulla scienza diabolica; che la tradizione de'più venerati

uomini e tribunali insegnava di condannare al fuoco le streghe e i maghi, i quali ora si consegnano ai pazzarelli, dacchè è stato dimostrato che non si danno nè maghi nè streghe. Tutto quello che si può dire in favore della tortnra, si poteva cinquant' anni sono dire della magia. Mi pare impossibile, che l' usanza di tormentare privatamente nel carcere per avere la verità possa reggere per lungo tempo ancora, dopochè si dimostra che molti e molti innocenti si sono condannati al supplizio per la tortura: che ella è uno strazio crudelissimo, e adoperato talora nella più atroce maniera: che dipende dal capriccio del giudice solo e senza testimonj l'inferocire come vnole: che questo non è un mezzo per avere la verità, nè per tale lo considerano le leggi, nè i dottori medesimi: che è intrinsecamente ingiusta: che le nazioni conosciute dell' antichità non la praticarono: che i più venerabili scrittori sempre la detestarono: che si è introdotta illegalmente ne'secoli della passata barbarie: e che finalmente oggigiorno varie nazioni l'hanno abolita e la vanno abolendo senza inconveniente alcuno.

LETTERA

DEL CONTE

GIUSEPPE GORANI

ALL'AUTORE

Intorno alle Osservazioni precedenti.

« Ornatissimo signor conte,

« Obbedirò ai di lei comandi coll'omettere i » titoli che a lei son dovuti, e risponderò al cospi- » cuo filosofo, e non già al Vice-Presidente, nè al » Consiglier Intimo di Stato.

» Ho letto con sommo piacere le di lei *Osserva-* » *zioni sulla tortura*, e le rendo infinite grazie del » nuovo tratto di bontà ed oso perfino dire di » amicizia, con cui si è degnato onorarmi comuni- » candomele. Se io mi trovo oltremodo sensibile » ad una tal confidenza, non è già perchè ella sia » cotanto elevata nel ministero. Non bramando io

» cariche, onori, pensioni, e sentendomi sufficiente » coraggio di rifiutarle se mi venissero offerte, i » miei omaggi non sono avviliti da questo scopo. » Eglino sono tributi dell'interno ed irresistibile sen- » timento che mi porterà sempre a venerare gli uo- » mini grandi, i quali co'loro beneficj e colle loro » cognizioni felicitano ed illuminano l'umanità, e » principalmente la loro patria.

» Il mio onoratissimo signor conte sa scegliere » quello stile, che più conviene agli oggetti che » intraprende di sviluppare col suo modo analitico, » e tutto diviene interessante quando vien scritto » dalla sua penna eloquente e filosofica. Ella sa » trovare quel facile tanto difficile, di dire le cose » in un modo sì naturale che ciaschedun possa im- » maginarsi di poterne fare altrettanto, ma che » chiunque fa saggio d'intraprenderlo, non possa » riuscirvi con sudori e con pene; di sorte che ben » le si può attribuire il detto del gentile ed ener- » gico Orazio:

Ut sibi quisque
Speret idem: sudet multum, frustraque laboret
Ausus idem.

» Infatti un estratto di processi esposto da molti » altri avrebbe formata un'opera nojosa, ma scritto » colla di lei sagacità fissa l'attenzione, sì per le » riflessioni colle quali l'ha arricchito, come altresì » per quelle che costringe il leggitore a fare. Se le

» esposizioni di alcuni processi mal fatti e di al-
» cune procedure mal tessute rapportate dall' illu-
» stre Voltaire e dall'autore del libro intitolato *Le*
» *cause celebri*, hanno non poco raddolcita la du-
» rezza de'tribunali Francesi, non vi è dubbio che
» un monumento sì evidente di barbarie scoperto
» da lei, e presentato con tanto interessamento,
» debba ottenere l'intento di togliere la tortura
» dalle nostre procedure criminali e di raddolcirne
» lo spirito.

» Io non lo adulo punto nell'assicurarlo, che il
» quadro spaventevole di tutte le funeste circo-
» stanze della pestilenza del 1630 e della catastro-
» fe dei poveri Piazza, Mora ed altri, mi ha fatto
» ancora maggior impressione di quello dei Calas,
» dei Servet e De-la-Barre. L'esecuzione abbo-
» minevole derivata nella nostra allora desolata pa-
» tria fa una sensazione più crudele, anche per il
» numero de'giustiziati e prima tormentati per de-
» litti impossibili, assurdi, confessati per l'atrocità
» del dolore, accompagnati da circostanze contrad-
» ditorie, inverosimili ed incompatibili. Tale esecu-
» zione prova inoltre essere stati privi del sì raro
» senso comune e gli esamniatori ed i giudici. Vi
» è una sola differenza favorevole per la nostra
» nazione. Gli orrori della nostra città sì patetica-
» mente descritti da lei sono del 1630, laddove le
» barbarie Francesi sono del secolo XVIII.

» Il chiarissimo signor conte rimarca assai giudi-

» diziosamente quanto sieno straziosi i tormenti » della tortura, e proprj a strappare assai più fa- » cilmente le menzogne che le verità. Cita ella a » tempo i pensieri di uomini rispettabili, e fa assai » ben sentire che i libri e le leggi che regolavano » in quei tempi le procedure criminali, libri pieni » di sentenze scandalose proprie a far raccapriccia- » re le anime sensibili, sebben meditati con atten- » zione e forse con piacere dai freddissimi legali, » essendo quelli stessi libri e leggi che servono di » norma anche oggidì, può arrivare che si ripetano » i medesimi esempi di crudeltà e le medesime » ingiustizie. Anche a mio credere è una cosa dif- » ficile sì, ma non però impossibile malgrado il » perfezionamento sensibile della ragione umana, » che si possano trovare nei tempi in cui viviamo » giudici del pari ignoranti ed inumani, quanto lo » erano quelli del 1630. Il Portogallo ci ha provato » questa possibilità, ed i tormenti colà stati prati- » cati pochi anni fa contro di rei sovente immagi- » narj, di delitti ugualmente ideali, inverosimili e » del tutto supposti, quanto lo erano le unzioni » pestilenziali, sono degni di rimarco, e servono » a dimostrare vieppiù la necessità da lei sì bene » esposta di riformare questi usi abbominevoli, que- » ste leggi e procedure, o almeno di moderarne » la pratica selvaggia.

» Niente di più utile, dottissimo signor conte, » che il citare come ella fa i Codici istessi, le-

» procedure ed i dottori medesimi che risguardano
» la tortura come un mezzo fallace di scoprire la
» verità, e le di lei prove sulla ingiustizia della
» stessa sono del pari trionfanti. Mi creda pure che
» gli esempi della Scrittura faranno impressione,
» perchè non si tratta di convincer filosofi, ma le-
» gali, i quali sanno mirabilmente unire molta di-
» vozione colla molto inumanità. È una bellissima
» cosa il mostrare ad evidenza dopo le tante ragioni
» addotte, come ella ha fatto, che la tortura non
» è ordinata nè dalla Scrittura, nè dai filosofi, nè
» da autori rispettabili, nè dalle leggi, ma soltanto
» da alcuni uomini oscuri che propalarono questa
» terribile scienza. Se poi sono interessanti le di
» lei ricerche sull'antichità della tortura, lo sono
» altresì le ragioni colle quali convince non essere
» emanato dal Codice che abbiam noi il diritto di
» tormentare, ma solamente dai criminalisti che
» tanti giudici ignoranti rispettarono come legisla-
» tori, sebbene meritassero di esser più abborriti
» dei carnefici. Non posso cessar di dire che gli
» esempi fanno una breccia fortissima nel cuor dei
» legali, uomini i più essenziali a guadagnarsi per
» ottenere il di lei umanissimo intento. È cosa ot-
» tima il citare, come ha fatto, altresì in favore
» del bellissimo suo assunto le autorità di autori
» conosciuti e stimati dai legali istessi, perchè co-
» storo amano assai più l'autorità che la ragione.
» Anche i fatti di stati nei quali è abolita la tor-

» tura, ed ove i delitti sono assai più facilmente » scoperti e puniti che da noi, sono proprj a com- » battere ed a finir di vincere i tristi partigiani » della tortura. Non minore è stato il mio piacere » nel leggere il modo con cui ella espone le più » forti obbiezioni e le distrugge.

» Non vi è dubbio che il chiarissimo sig. conte » il quale ha mietuto molte palme letterarie, colle » quali il di lei nome è sì noto negli altri paesi, » otterrà la gloria d'essere un benefattore della sua » patria con qualche utile riforma nelle procedure » criminali, come già lo è stato e lo è col mezzo » di più ottime provvidenze nell'eminente carica » che esercita con somma lode di tutti e con tanta » di lei modestia. Non vorrei che questa virtù, che » sì bene lo caratterizza, servisse di ostacolo ad uno » scopo sì degno di un animo sì sublime come il » suo. Se io potessi esser felice a segno di meri- » tare qualche credito nel di lei spirito, lo impie- » gherei nel persuaderla di non ritardare ai di lei » concittadini la manifestazione di verità sì inte- » ressanti e sì utili.

» Perdoni di grazia questo lunghissimo e troppo » nojoso cicaleccio, e non l'attribuisca che alla li- » bertà a me inspirata dalla di lei bontà e gen- » tilezza. Se per questa sol volta ho lasciato in un » cale le mie doverose espressioni, l'unica cagione » è il desiderio mio di ubbidirla, assicurandola che » non mi stimerò mai abbastanza soddisfatto di me,

» se non allora che le potrò provare la venerazio-
» ne per i di lei talenti e la mia ammirazione per
» le di lei virtù, facendomi un dovere di prote-
» starmi. »

Li 18 dicembre 1777.

Umilissimo ed obbligatissimo servitore, e se osassi ancora aggiungere il titolo lusinghiero d'amico

GORANI.

VARJ OPUSCOLI

DI

ECONOMIA PUBBLICA

DI

PIETRO VERRI

ED ALTRI DUE DI DIVERSI AUTORI

RELATIVI

ALLE DI LUI OPERE.

DEGLI

ELEMENTI DEL COMMERCIO.

Il commercio consiste nella permutazione di una cosa coll'altra. È cagionato dal *bisogno* che si ha della cosa che si vuole acquistare, e dall'*abbondanza* che si ha della cosa che si vuol cedere in contraccambio.

Quando il commercio è prodotto più dal *bisogno* delle cose straniere, che dall'*abbondanza* delle proprie, si chiama *commercio passivo*: così chiamasi *commercio attivo* quello, che viene cagionato più dall'*abbondanza* delle cose proprie che dal *bisogno* delle straniere.

Per nome di *bisogno* si sottintendono due diverse idee: l'una è il *bisogno assolutamente detto*, il quale è nella serie naturale delle cose, e tale è quello che ci porta ad evitare il proprio deperimento; l'altro è il *bisogno artefatto*, nato dalla opinione e dal lusso. Il primo cerca le cose necessarie, l'altro le utili.

L'*abbondanza* pure ha due aspetti: una è l'*assoluta*, la quale anche può dirsi superfluità; l'altra è *relativa*, ossia un minor bisogno che sacrifichiamo

a un maggiore, e in questo senso non vi è nazione comunicante colle altre che non abbia abbondanza.

Nel *commercio attivo* l'abbondanza deve essere *assoluta*. La nazione avendo più a dare che a ricevere, quella somma che le resta di credito viene compensata colla *moneta*: contrassegno, con cui per universale consentimento delle nazioni si valutano le azioni che gli uomini hanno sulle cose. Questa somma che resta a compensarsi in moneta si chiama la *bilancia del commercio*.

La nazione che ha il *commercio attivo* preponderante, si rende ogni anno per moltiplico padrona, se non di diritto, di fatto delle nazioni che hanno il commercio meno in vigore del suo. Allora la nazione diventa veramente ricca; la coltura delle terre, la popolazione, i comodi della vita, la copia di tutto sono i beni che un felice commercio produce nell'interno; la stima e i riguardi sono quelli non minori che produce al di fuori.

La nazione, presso cui prepondera il *commercio passivo*, perde ogni giorno cotesti beni e corre alla propria distruzione. Il male va crescendo per moltiplico, i cattivi effetti diventano cagioni fintanto che ridotta alla perfetta dipendenza da' suoi vicini, priva d'abitanti, diventa un paese non ad altro buono che a trapiantarvi colonie.

Il commercio interno impedisce la perdita delle ricchezze della nazione, l'esterno ha per oggetto

di aumentarle: il primo si oppone al passivo, l'altro lo compensa.

Di qualunque specie sieno i tributi che paga una nazione al sovrano, essi rimontano tutti a un primo principio, che è la *capitazione*. O sia il tributo sulle terre, o sulla consumazione, ovvero sulle merci, è sempre vero che a misura della popolazione si accresce il numero de' consumatori e dei compratori, e che le terre rendono più dove sono più coltivate. Un re, che comandi a due milioni d'nomini sparsi nello spazio di mille miglia, è dieci volte almeno più debole di un re che comandi a venti milioni d'uomini sparsi nello spazio di cinquecento miglia. Le rendite del sovrano crescono colla popolazione dello stato e scemano con essa, e la popolazione dello stato dipende intieramente dalla natura del commercio. Dove l'industria e l'agricoltura danno più facili mezzi a sussistere, ivi non mancano giammai gli abitanti. È dunque massimo interesse del sovrano la buona direzione del commercio.

Se tutte le nazioni intendessero i proprj vantaggi, farebbero in modo di avere nel loro interno le cose che loro bisognano, per quanto fosse possibile. Allora il commercio esterno sarebbe il minimo possibile, essendosi ridotto al minimo possibile il bisogno che lo produce. Cresce il commercio fintanto che egli è ben inteso da alcune nazioni, e scema quando è universalmente conosciuto. Intanto

però che i corpi politici non giungano a questo forse chimerico grado di perfezione universale, la nazione che avrà in prima aperti gli occhi sul commercio profitterà della indolenza delle altre, e diverrà ricca, popolata e florida a loro spese.

Quando una nazione è giunta ad avere dentro di se quanto occorre al compimento de' suoi bisogni, ella è nella intiera indipendenza dalle altre, nè ha più a temere il commercio rovinoso; ma per ottenere questo conviene che la nazione sia estremamente ristretta, o vasta estremamente. Nel primo caso il governo travaglia più a diminuire i bisogni che a soddisfarli, e questo freno alle passioni degli uomini non si può imporre che a un nnmero limitato, e per un tempo pure limitato: gli antichi Lacedemoni furono in questo caso. Quando poi la nazione sia vasta in guisa da potere cogli interni frutti della terra e dell'industria soddisfare intieramente i proprj bisogni, allora pure è nell'indipendenza; ma la natura in un ristretto spazio non suole produrre quanto richiedono i bisogni d' opinione degli uomini. Nella China cento milioni di abitanti, in un clima de' più felici, hanno potuto rinunziare ad ogni straniera mercanzia senza invidiar nulla ai forastieri.

Ogni nazione che sia nella mediocrità, non può sperare nè di contenere intieramente le voglie degli individui, nè di naturalizzare entro di se tutte le cose delle quali è avvezza a far uso. Egli è però

vero che se questo non è sperabile perfettamente, pure a misura che una nazione si accosta a questo stato d'indipendenza ne risente efficacemente i vantaggi, e col commercio attivo può ricompensare e sorpassare le perdite che le restano, e decidere per se la bilancia. Questo è il solo scopo che si può proporre nel sistema presente d'Europa.

Tutto si fa per gradi nella natura. Il corpo politico è una macchina, le di cui diverse e complicate ruote nè sono percettibili a molti, nè soffrono impunemente di essere molte ad un tratto scomposte. Ogni scossa è fatale, e dai funesti effetti discoprono poi gl'incauti la contiguità che non avevano ravvisata in prima. Vi vuole l'opera di chi perfettamente ne conosca tutta la meccanica, per mettervi mano. I progetti più pronti e universali se più abbagliano, sono altresì più difficili e pericolosi ad eseguirsi; ed è tanto più stabile la felicità di una nazione, quanto per gradi se ne innalza l'edifizio. Miglior metodo di tutti è il cominciare dal por rimedio alle perdite attuali, alle quali provveduto che si sia, più facile assai riesce il distendersi al commercio lucrativo. L'umanità non consente che si facciano de'saggi a spese della pubblica felicità, sulla quale nulla conviene intentare di nuovo, se l'evidenza non ci previene sull'esito felice della nostra intrapresa.

I primi oggetti, i qnali si presentano, sono qnelli che risguardano la più grande, la più utile e la più

infelice parte della nazione, che è il popolo. Quanto è di suo uso, forma i capi principali del commercio, come quelli che sebbene separatamente presi sieno di poco valore, riuniti però e tante volte ripetuti formano le somme più considerabili. Chi vive nelle città è colpito d'ordinario dalle sole spese del lusso di alcuni pochi cittadini, in vista delle quali sembrano non degne di attenzione le più grandi realmente, cioè quelle della plebe e de'contadini; ma chi vi riflette, vede che appena un uomo, ogni trecento, spende negli oggetti del lusso, e che gli abiti di ducento novantanove uomini costano assai più della gala del ricco.

Non vi è paese in cui non si possa introdurre fabbrica di panni e tele, quali fanno bisogno al vestito del popolo; e quand'anche le terre non somministrassero lini e lane bastanti, o le somministrassero di qualità cattiva, è sempre vero che converrebbe anzi prendere da'forastieri queste materie prime e tesserle, che comperare le manifatture, poichè tutto il prezzo della manifattura non uscirebbe; e tanti cittadini di più avrebbero il vitto nel paese, quanti sono impiegati nella manifattura. Frattanto però pongasi ogni studio per migliorare il prodotto delle lane e de'lini nello stato.

Le manifatture per i bisogni del popolo sono, come si è detto, le più importanti per ritenere la maggior somma del danaro; ma di più sono le più facili a stabilirsi, non richiedendosi per esse nè una

straordinaria destrezza o eleganza nei manifatturieri, nè i grandiosi capitali che vi vogliono per le fabbriche di lusso. Molti non intendono questi principj, e in una nazione rovinata vorrebbero cominciare dalle stoffe di lusso, come se a un ammalato che svien per la perdita del sangue, un chirurgo negligentando di chiudergli la vena, cominciasse a proporgli di cavalcare per rendere più robusto il temperamento.

Le tele e più ancora i pauni difficilmente si distinguono se sieno legalmente tessuti e tinti, allorchè sono nuovi; l'uso soltanto lo discopre. Se si lascia ad ogni fabbricatore la libertà di tessere e tingere come vuole, nessuno nemmeno nell'interno della nazione si fiderà delle manifatture del suo paese. Come vi è una marca legittima agli argenti, senza di cui nessun uomo cauto li comprerebbe; così deve esservi una marca legittima ai panni, senza di cui nessuno arrischia il suo danaro. Nessuna fabbrica di panni può riuscire senza questa precauzione eseguita a rigore.

La facilità di un lungo uso nel commercio, ovvero la scarsezza del danaro della nazione che ci vende le merci, fa sì che talora esse giungano a minor prezzo di quanto costerebbero fabbricate da noi medesimi; d'onde ne nasce una sorta di ritrosia in chi deve metter mano al commercio, come se fosse una legge poco giusta e umana l'obbligare il minuto popolo a pagare di più quanto può ottenere a minor prezzo. Questa difficoltà cessa qualora

si abbia di mira il pubblico bene, e si rifletta che chiudendo questa uscita del danaro della nazione essa ne rimarrà tanto più fornita; onde crescendo la copia del danaro, il prezzo delle opere tutte e de'generi crescendo a proporzione, si accresceranno nelle mani di ognuno i mezzi per provvedersi colle interne manifatture.

In un paese, che non sia un'isola, la proibizione di una merce che vi ha spaccio è un inutile tentativo, che essendo inosservato ricade in discredito del legislatore. Perchè il popolo non preferisca le merci forastiere alle nazionali, conviene primieramente diminuire quanto è possibile il prezzo delle nazionali; II. accrescere il prezzo delle manifatture straniere; III. procurare che le manifatture nazionali non la cedano in bontà alle forastiere.

Questo timone della nave è sempre nelle mani del sovrano. Colle esenzioni o colle somministrazioni fatte ai fabbricatori, egli diminuisce il prezzo delle interne manifatture; aggravando le imposizioni alla introduzione delle merci straniere, egli accresce il prezzo delle manifatture esterne, e con abili ministri e buone leggi egli perfeziona le interne manifatture. Il primo passo naturale dunque verso la riforma del commercio è la deputazione di persone di zelo e d'intelligenza, la retta costruzione delle tariffe e la rettificazione delle leggi commerciali.

L'uomo naturalmente corre all'utile, e sebbene

non sia per lo più sensibile alle attrattive della verità per se stessa, pure per un secreto riso la sente, quando questa la conduce a migliorare la sua fortuna. Travaglia egli per il bene della società quando vi trova l'utile proprio. La grand'arte del legislatore è di sapere ben dirigere la cupidigia degli uomini. Allora si scuote l'utile industria dei cittadini; l'esempio, l'emulazione e l'uso fanno moltiplicare i cittadini utili, i quali cercano a gara di farsi più ricchi col somministrare alla patria merci migliori a minor prezzo.

La libertà e la concorrenza sono l'anima del commercio; cioè la libertà che nasce dalle leggi, non dalla licenza. Quindi ne segue che l'anima del commercio è la sicurezza della proprietà fondata su chiare leggi, non soggette all'arbitrio; ne segue pure che i monopolj, ossia i privilegi esclusivi sieno perfettamente opposti allo spirito del commercio.

Stabiliti che sieno in una nazione i buoni principj del commercio, allora si accrescono le nozze de'cittadini abilitati a mantenere una famiglia; allora vengono da' paesi esteri e meno attenti al commercio nuove famiglie chiamate dall'utile e dai maggiori comodi della vita, e si naturalizzano tanti cittadini, quanti erano in prima gli operaj che in paesi esteri vivevano colle manifatture comperate da noi; allora consumando essi il prodotto delle terre, sull'agricoltura ricade una nuova rugiada che la rinvigorisce; in somma il primo passo al bene come

al male facilita gli altri, come i gravi, il di cui moto si accelera colla caduta.

Nè alcuna nazione disperi di avere dentro di se questi beni, soltanto che lo voglia. I varj giri che ha fatto il commercio sulla terra, ora per l'Asia, ora sulle coste d'Africa, ora in Grecia, ora in Marsiglia, ora in Italia, ora nel Portogallo, ora nell' Olanda consecutivamente, mostrano che esso non è legato dal clima. Il buon governo lo invita, lo scaccia il cattivo; onde dovunque il commercio è in rovina, è legittima conseguenza il dire che vi sia un difetto organico nel sistema, a meno che un'accidentale cagione e passaggiera non possa assegnarsi.

Gli nomini del volgo credono che sieno in contraddizione li privati interessi della nazione con quelli del sovrano in fatto del commercio. Credono essi impossibile rianimare il commercio, se il principe non diminuisce le imposizioni per qualche tempo. Ora essendo ogni anno necessaria al sovrano la stessa rendita, sulla quale è fondato il mantenimento della milizia e de' magistrati, ogni riforma si risguarda come una bella speculazione, e nulla più. Questa falsa supposizione non deriva da altro, se non dalla poca riflessione che fassi sulla diversa natura dei tributi, de' quali se una parte si trova attualmente così incautamente posta che si opponga all'utile commercio, è sempre però vero che dall' abuso di una cosa non si può provare l'intrinseca pravità della sua indole. I tributi sono per loro na-

tura indifferenti al commercio, al quale anche possono contribuire; nè lo rovinano che quando sono mal diretti, o quando realmente eccedono le forze di uno stato.

Ogni tributo sulla uscita delle manifatture fabbricate internamente, ovvero sulle derrate nate nello stato e che non possono ridursi a manifattura, è pernicioso al commercio.

Ogni tributo sulla introduzione delle materie da lavorarsi nello stato è pernicioso al commercio.

Ogni tributo sulla uscita delle materie nazionali, che servono alle manifatture interne, è salutare al commercio.

Ogni tributo sulla introduzione delle manifatture straniere, è salutare al commercio.

Tali sono i principj universali per regolare le tariffe, i quali si moderano ne'casi particolari, avendo riguardo alla dipendenza de'forastieri ed all'incentivo al contrabbando, il quale cresce colla gabella. Ed ecco come il principe possa, conservando i tributi, animare il commercio, togliendo soltanto la viziosa ripartizione del tributo medesimo: un milione in mano di un imbecille fa men bene ad una nazione, che la sola penna in mano di un abile ministro.

Finalmente altri vi sono, i quali credono che il primo passo per rianimare il commercio sia promulgare leggi, ossia prammatiche per annientare il lusso; cioè quel lusso sul quale vive la maggior

parte degli artigiani; quel lusso il quale è il solo mezzo, per cui le ricchezze radunate in poche mani tornino a spargersi sulla nazione; quel lusso il quale lasciando la speranza ai cittadini di arricchirsi, è lo sprone più vigoroso dell'industria; quel lusso finalmente, il quale non va mai disunito dalla universale coltura e ripulimento delle nazioni.

Ovunque il suolo basti ai bisogni fisici degli abitanti, non può esservi industria senza lusso. Le terre sono in proprietà della minor parte della nazione; i proprietarj, se non hanno lusso, non le fanno coltivare che quanto giovi a supplire ai bisogni fisici; ma conosciuti i bisogni del lusso promuoveranno l'agricoltura, cercando da essa come soddisfare oltre ai primi bisogni fisici, anche ai bisogni sopravvenuti del lusso. Quindi i contadini troveranno facile sussistenza, si accresceranno le nozze e si moltiplicherà la popolazione.

Le prammatiche non convengono che a quelle terre ingrate che non somministrano quanto basta alla vita fisica degli abitanti; ed è ben miserabile quella pretesa politica che insegna a conservare le ricchezze nelle mani di alcune famiglie, mentre dovunque sieno disugualmente distribuite le ricchezze, tutto ciò che tende a diminuire la disuguaglianza è un bene prezioso agli occhi di un illuminato legislatore, a cui deve esser noto, che più le ricchezze sono egualmente distribuite su molti, più si accresce la ricchezza nazionale; poichè un piccolo

patrimonio viene con più attenzione coltivato che un grande. È pure agli occhi di un illuminato legislatore un bene tutto ciò che tende a riscuotere i poveri e ad eccitarli all'industria coll'aspetto della fortuna. Il solo lusso veramente pernicioso in una nazione che abiti un suolo fecondo, è quello che toglie alla coltura le terre, consacrandole alle cacce, ai parchi ed ai giardini.

Ogni vantaggio di una nazione nel commercio porta un danno ad un'altra nazione; lo studio del commercio, che al dì d'oggi va dilatandosi, è una vera guerra che sordamente si fanno i diversi popoli d'Europa. Se i buoni autori fossero intesi, si vedrebbe che essi hanno palesato il vero secreto degli stati, ma per la maggior parte gli uomini non accordano la loro stima che alle cose straordinarie, nè sospettano che i principj della politica sieno sì semplici come lo sono.

CONSIDERAZIONI

SUL LUSSO.

. . . . . *Quid enim ratione timemus,*
Aut cupimus?

JUVENAL. Satyr. X.

QUANDO io dico *Lusso* non intendo già di dinotare qualunque cosa di cui gli uomini faccian uso, senza di cui peraltro potrebbero vivere; il secolo in cui siamo, e la molle educazione che ci fu data, non ci lasciano le severe idee dell'antica frugalità degli Spartani; perciò per *lusso* intendo ogni cosa realmente inutile ai bisogni e comodi della vita, di cui gli uomini facciano uso per fasto, ovvero per semplice opinione.

Nemmeno quì prendo a scrivere del lusso per la relazione che egli ha con un uomo o con una famiglia, ma per la relazione che egli ha colla intiera nazione. Il lusso è un vizio, contro cui declamano a ragione i sacri oratori; il lusso rovina molti patrimonj: ma ogni vizio morale non è un vizio politico, come ogni vizio politico non è un vizio morale.

Suppongo primieramente una nazione, a cui la terra somministri appena il necessario fisico per nutrirsi

trirsi e difendersi dalle stagioni: gli abitanti di essa non conosceranno il lusso, poichè nessuno vorrà mai spogliarsi del necessario fisico per acquistare un bene di opinione.

Suppongo in secondo luogo che nella nazione medesima, perfezionandosi l'agricoltura, ognuno degli abitanti venga a ricevere, oltre il necessario fisico, una porzione di superfluo: gli abitanti cercheranno di vendere alle nazioni vicine quel superfluo, e con esso procureransi nuovi comodi della vita; e sintanto che i fondi resteranno egualmente divisi fra i nazionali, siccome chiunque cercasse di distinguersi col fasto della profusione si vedrebbe disprezzato e schernito da' suoi cittadini, e terminerebbe in breve colla totale rovina, così in quella nazione non si conoscerà il lusso.

Dovunque vedesi lusso vi è del superfluo, e vi è sproporzionata divisione di ricchezze: or ora parleremo di questi due oggetti, ma stabiliamo in prima una massima:

Se il lusso ha per oggetto le manifatture nazionali, è cosa evidente che il ristringerlo altro effetto non potrà produrre, che quello di togliere il pane agli artigiani che campano sulle manifatture; desolare cittadini industriosi e utili; obbligarli ad abbandonare la patria; dare in somma un colpo crudele e funesto a molti membri della nazione che hanno diritto alla protezione delle leggi, e alla nazione stessa spogliandola di un numero di na-

zionali, diminuendosi il quale scema la vera sua robustezza.

Nè credasi di ritenere i maltrattati artigiani con rigorosi proclami; poichè la sperienza c' insegna, che leggi tali altro effetto non producono che la creazione arbitraria di nuovi delitti; nè la custodia de'confini può essere sì esatta, nè sì facile il punire una trasgressione, che non si può commettere che fuori della giurisdizione del legislatore, a meno di non sovvertire tutto l'ordine delle cose, pareggiando l'intenzione ai delitti; e coll'immolare poche sventurate vittime, accelerare la partenza di molti.

Poichè dunque il lusso che ha per oggetto le manifatture interne, non può proibirsi senza discapito della nazione, ritorniamo a ragionare sul lusso che ha per oggetto le manifatture straniere, quello cioè che suppone un superfluo nella nazione ed una sproporzionata distribuzione delle ricchezze ne' nazionali.

È male che il superfluo di una nazione esca per pagare gli artigiani forastieri del lusso; sarebbe bene che altrettanti artigiani si stabilissero nella nazione; così crescerebbesi la popolazione, e non uscirebbe il danaro. Ma è un male ancora più grande il diminuire il superfluo della nazione.

Principio universale si è questo, che là dove la principal sorgente della ricchezza nazionale venga dai prodotti dell'agricoltura, ogni legge che limiti l'arbitrio di convertire il danaro in un dato genere

di merci, si oppone alla prosperità dell'agricoltura medesima; poichè i terrieri pungono i coltivatori per avere il superfluo, perchè il superfluo può cambiarsi in danaro, e perciò amano il danaro perchè con ciò possono procurarsi l'adempimento d'infiniti desiderj.

Se la nazione impiega il suo superfluo nella compera delle manifatture di lusso di un dato paese, tosto che sia a lei vietato di procurarsi quelle manifatture, il superfluo non serve più a quell'uso che lo rendeva più caro alla nazione; dunque la nazione cercherà con tanta minore sollecitudine il superfluo, quanta era l'avidità con cui prima cercava la manifattura; e gli animi cadendo in una indolente indifferenza, l'inazione e l'inerzia per una facilissima discesa si stenderanno sulla faccia del terreno medesimo, e v'imprimeranno la naturale loro infecondità.

Non si dà azione senza moto, non si dà moto senza un principio impellente: la proposizione è vera egualmente e nelle cose fisiche e nelle politiche. Qualunque passione che scuota l'animo dei cittadini, e gli allontani da quel mortal languore che è l'ultimo periodo che precede l'annientamento delle nazioni, qualunque passione, dico, è buona agli occhi di un politico, nè si può toglierla alla nazione senza danno, a meno di non sostituirvene un'altra. Ora la vanità de'terrieri, spingendoli al lusso, è quella stessa che serve di uno sprone e stimolo

incessante a tener risvegliata l'industria de' coltivatori, e far sì che non risparmiano nè cura, nè cautela, nè fatica per ampliare il prodotto della nazionale agricoltura. Che se con una legge sontuaria si spenga la vanità de' terrieri, nè uscirà il superfluo, nè esso sarà più nella nazione; onde in vece di accrescere la ricchezza nazionale si sarà scemata l'agricoltura, che è la vera sorgente della ricchezza nazionale medesima.

Abbiamo accennato di sopra, come il lusso supponga le ricchezze sparse disugualmente fra i nazionali, e giova per poco che io riascenda ai principj delle cose per presentare le idée con metodo e con chiarezza. Il fine per cui gli uomini hanno stabilita nella società la forma de' differenti governi, il fine per cui concorrono attualmente a conservarla, è certamente la propria felicità: d'onde ne nasce, che il fine di ogni legislazione non può allontanarsi dalla pubblica felicità senza una violenta corruzione de' principj, dai quali emana la forza legislatrice medesima; e la pubblica felicità significa la maggior felicità possibile, divisa sul maggior numero possibile. Se dunque le ricchezze e i poderi sono un bene, il primo fra tutti gli umani diritti vuole che le ricchezze ed i poderi sieno divisi sul maggior numero possibile de' nazionali. *L'anno Giubilaico* presso gl'Israeliti, e la *Legge agraria* de' Romani erano una immediata emanazione di questi luminosi principj.

Ella è pure cosa per se chiara, che dovunque le

vaste possessioni sieno raggruppate in una sola mano, l'opulento padrone minore attività adopera per accrescere il prodotto di esse, di quello che non lo facciano i molti, che dovendo coltivare un piccolo patrimonio hanno una incessante occupazione di non trascurarne i minimi prodotti. Quindi il totale della raccolta è sempre più abbondante quanto sono più ripartite le possessioni, ed in conseguenza quanto più sono ripartite le possessioni, tanto più si accresce la vera e reale ricchezza di uno stato.

Da ciò ne segue che se il lusso nasce, come abbiam detto, dalla ineguale ripartizione de' beni e se l'ineguale ripartizione de' beni è contraria alla prosperità di una nazione, il lusso medesimo sarà un bene politico in quanto che dissipando i pingui patrimonj torna a dividerli, a ripartirli e ad accostarli alla meno sproporzionata divisione de' beni. Il lusso è dunque un rimedio al male medesimo che lo ha fatto nascere, poichè l'ambizione de' ricchi che profondono serve di esca ai vogliosi di arricchirsi, e i danari ammassati, come una fecondatrice rugiada, ricadono sui poveri, ma industriosi cittadini; e laddove la rapina o l'industria li sottrassero alla circolazione, il lusso e la spensieratezza loro li restituiscono. Coloro dunque che credono pernicioso il lusso ad uno stato, perchè rovina le famiglie potenti, errano in ciò che trasportano sui rostri del legislatore le idee domestiche, le quali in quell'altezza dovrebbero scom-

parire in riverenza delle grandi mire politiche ed universali del ben essere di tutti.

Ho detto che *l'anno Giubilaico* e la *Legge agraria* traevano la loro origine dalla natura medesima dell' umana società; ma non perciò ho detto che sieno elleno stabilimenti buoni e degni d'adottarsi, nel caso in cui si trova l'Europa presentemente. Lo spirito della teocrazia de' Giudei era di distaccarli dal commercio di tutti gli altri popoli; l'aspetto dell' arca e la possente voce de'profeti erano spinte fortissime, che da loro sole mettevano in azione quegli uomini. Lo spirito de' Romani era repubblicano, religioso e guerriero, non già commerciante, onde l'amor della patria, la decisione degli aruspici e la gloria marziale scuotevano sì fattamente quegli uomini alle grandi azioni, che d'altri motivi non avevano bisogno. Gli uomini presentemente in Europa trovansi divisi bensì in diverse provincie e sotto diversi governi; ma vivendo tutti sotto una mansueta religione di pace con usi, costumi e opinioni poco dissimili, formano piuttosto diverse famiglie di uno stato, che nazioni diverse. Un incessante reciproco commercio le unisce; la stampa, i fogli pubblici, i ministri che vicendevolmente risiedono alle corti, i lumi finalmente che ogni giorno più vanno allontanando gli uomini dall'antica ferocia, rendono sempre più importante l'industria come il solo mobile che rimane, perchè gli animi degli intorpiditi Europei non cadano in quel mortale letargo che

isterilisce e spopola le provincie. Quindi perchè l'industria si tenga in moto necessaria è la speranza d'arricchirsi, e in conseguenza è necessario che i patrimonj de'ricchi spensierati siano un punto di vista agli occhi de' poveri industriosi, in guisa che colla speranza d'impossessarsene, lavorino, inventino, perfezionino le arti e i mestieri, e mantengano nella nazione quel moto che nodrisce, ravviva e rinvigorisce i corpi politici. Quando tutti i beni sono commerciabili, tutti i beni restano esposti in premio della industria; e quanto più beni si sottraggono al commercio e si fanno ristagnare separati dalla circolazione, tanto minori incentivi rimangono all'industria.

Qualora dunque ci sforziamo di eternizzare i beni accumulati in alcune famiglie, formiamo un progetto direttamente contrario alla ragione ed alla pubblica utilità, e tentiamo con impotente violenza di distornare il corso della natura delle cose medesime, la quale incontrando gli argini inavvedutamente opposti, freme, s'innalza e squarcia d'ogni intorno, sintanto che superati gli ostacoli torna al placido e maestoso suo corso. Quindi malgrado le leggi, rarissime sono le famiglie che possono vantare sei generazioni di una sostenuta opulenza.

Chiunque si attenga alle semplici lamentazioni di alcuni storici Romani, attribuisce la caduta di quella terribile nazione al lusso tanto detestato da quegli scrittori. Ma noi sappiamo che il genio di quella na-

zione fu sempre d'ingrandirsi coll'armi, non già di fare l'industriosa guerra col commercio; sappiamo che ivi le arti e i mestieri non erano professioni di uomini ingenui, ma soltanto de' servi (1); sappiamo che il regolamento della economia politica Romana era tanto lontano dalla vera legislazione, che frequentissime erano in Roma le carestie; nè vi è maraviglia, sapendo noi tutto questo, che trovinsi gli scrittori imbevuti di quegli errori che erano comuni alla loro nazione.

La potenza e la vera grandezza di Roma è co-

---

(1) Dion. Halicar. Lib II; Tit. Liv. Lib. VIII cap. 20, 28; Seneca *Epist.* 88; Cicer. *in Ver.* 7. Romolo non permise che due professioni agli uomini liberi, l'agricoltura e la milizia: i mercanti e gli operaj non erano nel nnmero de'cittadini. Dion. Halic. Lib. IX, Cicer. *de Off.* Lib. I cap. 42. Quindi presso i Latini scrittori commerciante, operajo e barbaro suonavan lo stesso. *An quidquam stultius quam quos singulos sicut operarios barbarosque contemnas, eos aliquid putari esse universos?* Cicer. *Tusc. Quæst.* Lib. V E nel codice Lib. 5 *de naturalibus liberis*, si confondono indistintamente la donna *quæ mercimoniis publice præfuit*, e la schiava, l'istriona e scostumata: veggasi *Considérations sur la grandeur et la décadence des Romains*, cap. 10, e l'*Esprit des Lois*, Lib. XXI cap. 10.

minciata appunto dopo che il lusso vi si vide introdotto, cioè colla distruzione dell'emula Cartagine, qualunque sieno state le mutazioni interne del governo di Roma. L'intiera Francia, l'Inghilterra, la Germania sino all'Elba si sottomisero a Roma mentre vi regnava il lusso; e l'intiera costa dell'Africa, e le vaste provincie dell'Asia minore, e il valoroso Mitridate non furono vinti che dai Romani nati fra il lusso. Quattro secoli trascorsero prima che Roma immersa nel lusso perdesse o del suo credito, o della sua forza, o de' suoi stati; che se poi anche Roma piegò alle leggi universali, ed ebbe il suo fine come il suo principio, non è mio instituto il riferirne le ragioni, che ha sì bene illustrate l'immortale Montesquieu. A me basta l'aver provato, che il lusso non è stato cagione della rovina dei Romani.

Che se anche il lusso fosse stato cagione del deperimento della repubblica e dello stabilimento del principato, ciò proverebbe l'incompatibilità del lusso col sistema repubblicano, non già coi sistemi degli stati soggetti a un solo. Il principio delle repubbliche è l'uguaglianza, togliendosi la quale, e condensandosi le ricchezze in mano di pochi si apre la strada alla tirannia; quindi il lusso è odioso alle repubbliche, poichè egli è un indizio che le ricchezze sono troppo disugualmente ripartite, e in conseguenza sovvertito il principio stesso del governo. E come la speranza di distinguersi col lusso è

un fortissimo incentivo per ammassare le ricchezze, così i saggi legislatori delle repubbliche hanno costantemente proibito il lusso, e preferiscono e proteggono talvolta il giuoco anche più rovinoso, malgrado i disordini che strascina seco, per avere un mezzo discioglitore de'pingui patrimonj al pari del lusso, il quale però seco non istrascini la pericolosa distinzione nell'esterna comparsa.

Ma il principio degli stati governati da un solo è la disuguaglianza, poichè si pone la massima disugnaglianza possibile fra un uomo e un altro, chiamandone uno sovrano e l'altro suddito; e come questa diversità da nomo a uomo non è fondata su una diversità fisica, ma soltanto sulla base dell'opinione, qnindi la splendidezza e la magnificenza hanno lor sede nelle corti o de'monarchi o de' loro rappresentanti; e gli nomini, naturalmente spinti a invidiare e pareggiare quei che credono più felici di essi, cercano d'imitarli con altrettanta splendidezza e magnificenza, a misura de'mezzi che sono in loro potere; così dal sovrano all'ultimo della plebe stendesi quella catena, che comincia dall'eccesso del superfluo, e per molti gradi termina ai puri fisici bisogni.

Da questi principj chiari per se, ma che però non si presentano alle menti degli nomini senza la contenziosa meditazione sulla natura de' governi, ha tratta il signore di Montesquieu la teorica che si legge nel libro ventesimo al capo quarto: *Le com-*

merce a du rapport avec la constitution. Dans le gouvernement d'un seul il est fondé sur le luxe, et son objet unique est de procurer à la nation qui le fait tout ce qui peut servir à son orgueil, à ses délices, et à ses fantaisies. Dans le gouvernement de plusieurs il est ordinairement fondé sur l'économie. Quanti accreditati scrittori hanno illustrata in questo secolo e presso le più colte nazioni *l'economia politica*, sono in una universale conformità di parere intorno la felice influenza che ha il lusso nei paesi soggetti a un monarca. Le opere di David Hume, del barone di Bielfeld, del signore di Forbonnais, del signor Melon, tutte parlano un uniforme linguaggio in favore del lusso. Veggasi la bella opera che ha per titolo: *Recherches et considérations sur les finances de France*, Tom. I pag. 101. Ivi si vede che un secolo fa in Francia vi erano tuttora que'pregiudizj di opinione, che facevano credere un male il lusso, così ivi: *On était persuadé que le royaume s'épuisait par les denrées du luxe, que lui fournissaient ses voisins. On crut y remédier par des loix somptuaires, qui achévèrent d'écraser nos manufactures.* E di quei tempi appunto parlando il signor Mirabeau nella *Teoria del tributo*, così si spiega a pag. 191: *On a quelquefois voulu taxer le luxe sous prétexte du rétablissement du bon ordre et de la modestie. Les loix somptuaires ne valent rien.* Il rispettabile autore dell'*Essai politique sur le commerce* al cap. IX pag. 105 così parla:

Le luxe est l'objet de tant de vagues déclamations, qui partent moins d'une saine connaissance, ou d'une sévérité de mœurs, que d'un esprit chagrin et envieux. In somma dovrei trascrivere intiere pagine se volessi quì riferire le innumerabili autorità degli scrittori economici più rispettabili, tutte conformi in favore del lusso. La ragione ci prova la utilità e la necessità del lusso. L'autorità si unisce alla ragione, e la sperienza c'insegna che le virtù sociabili, l'umanità, la dolcezza, la perfezione delle arti, lo splendore delle nazioni, la coltura degl'ingegni sono sempre andate crescendo col lusso; quindi i secoli veramente colti sono stati i secoli del maggior lusso, e per lo contrario i secoli più frugali e parchi sono stati quei ferrei secoli, ne' quali le passioni feroci degli uomini fecero lordar la terra di sangue umano, e sparsero la diffidenza, l'assassinio e il veleno nelle società, divenute covili d'infelici selvaggi.

ESTRATTO

DI ALCUNI CAPITOLI PRELIMINARI AL BILANCIO GENERALE DEL COMMERCIO DELLO STATO DI MILANO PER L'ANNO 1762 (1).

CAP. I.

Osservazioni sul bilancio.

Che un fedele prospetto dei crediti e dei debiti i quali uno stato ha cogli altri stati, che una dettagliata rappresentazione degli articoli pe'quali viene constituito creditore o debitore, o sia che il bilancio del commercio sia una preliminare notizia per ben accertare tutte le operazioni dell'economia po-

(1) *Veggansi sulla occasione di questo bilancio le Notizie dell'autore. Esso è stato presentato al ministro plenipotenziario conte di Firmian il* 30 *ottobre* 1765 — *Si sono estratti i capitoli di un inteteresse generale, e che possono fornire degli utili esempi per la diligente esecuzione di simili travagli.* (L'Edit.)

litica, ella è cosa per se tanto chiara e manifesta, che al solo rivolgervi il pensiero convien esserne convinto. La somiglianza fra uno stato ed una privata famiglia perfettamente sussiste in tal proposito, essendochè sì nella piccola, che nella grande economia, un conto di entrata e di uscita annuo è la base principale di ogni riforma; da esso conto solo potendosi conoscere quali sieno gli oggetti e le partite della maggiore importanza, e distinguere le facili dalle spinose riforme. Si ha da esso conto la guida per volgersi nella pubblica direzione, così come nella privata ad un oggetto più che ad un altro, e prevedere la probabilità ed il vantaggio di ogni intrapresa economica, il che senza di tale ajuto resterebbe sempre fra le tenebre e l'incertezza.

Uno stato può vincere e può perdere nelle relazioni del commercio che ha con altri stati La natura delle cose, sempre ristretta fra i limiti, fa sì che le vincite o le perdite abbiano sempre i loro confini. Non potrebbe uno stato continuare a vincere nel commercio al di là di un certo limite, poichè accrescendosi in esso la quantità del danaro, cresce ancora il prezzo della mano d'opera e conseguentemente delle manifatture, fintanto che accresciuto il valore di queste a un certo segno, perdono finalmente nella concorrenza, ed è forza che se ne diminuisca il traffico. Non potrebbe poi perdere la nazione al di là di un certo limite, perchè la massa del danaro di cui è posseditrice non è inesauribile.

Questa verità ci fa chiaramente vedere come siavi anche nel commercio delle nazioni quella forza di equilibrio che tende sempre, come nella fisica, a pareggiare l'alveo al fiume.

Ma tali uguaglianze, qualora vengano abbandonate alla natura delle cose, lentissimamente si fanno e col lungo tratto de'secoli, nè altrimenti si conguaglia la nazione perdente colle altre che diventando essa medesima più ristretta e scemando il numero degli abitanti, unica e stabile misura della forza degli stati, col scemarsi i mezzi per sussistere. Ma le politiche direzioni provvidamente adoperate accelerano il passo al bene ed allontanano i mali, ed esaminano verso quale delle due estremità, dell'opulenza o della miseria, sia incamminata la nazione attualmente.

Le verità che deve svelare il bilancio del commercio, sono di due classi. La prima è il sapere se realmente vinca o perda il commercio; la seconda è il sapere su quali articoli più vinca e su quali più discapiti, per potersi con tai lumi rivolgere ad incoraggiare e promuovere i rami più interessanti per l'opulenza nazionale.

La prima verità, risguardandola per se sola ed isolata, diverrebbe una curiosa e sterile indagazione, da cui altra notizia non ne nasce, se non che, *se il commercio di uno stato sia attivo o passivo.* Questa nuda cognizione riescirebbe una delle più inutili notizie per regolare uno stato; poichè sia che il

commercio perda, sia che il commercio vinca, l'interesse regio e pubblico stimolano egualmente a favorire i mezzi per impinguare la partita dell'utile commercio e diminnire i rami del rovinoso.

Le verità della seconda specie sono per lo contrario di massima importanza Esigono gl' interessi del commercio, variabili sempre come tutte le altre politiche relazioni, ora di accrescere ed orà di diminuire un dato capo di merce; e dovendo conservarsi una saggia neutralità fra gl'interessi del commercio e gl'interessi delle finanze, forz'è sapere la quantità annua giustificata della merce, su cui trattasi di accrescere o alleggerire il tributo, mancando la quale non può mai farsi una mutazione senza pericolo o d'aggravare soverchiamente il commercio, o d'impoverire di troppo la regalia.

Da nn prospetto giustificatamente fabbricato vedesi in un colpo d'occhio a quanto rinunci, o di qnanto si accresca la regalia per ogni progettata operazione; essendo la somma del tributo proporzionata alla quantità della merce che ad esso tributo è sottoposta; si ha quindi una regola altrettanto sicura, quanto imprescindibile per tutte le operazioni economiche che posson farsi sulla ripartizione del tributo imposto alla mercanzia.

Finalmente da un bilancio del commercio fatto a dovere ne scaturiscono mille feconde verità per conoscer nuovi oggetti animatori dell'industria nazionale, e chiare idee se ne deducono per le nuove fabbriche

fabbriche che possono introdursi nello stato, offerendocele allo sguardo la quantità delle merci e delle manifatture che siamo attualmente costretti comperare dal forastiero.

Alcuni scrittori altronde rispettabili delle materie economiche suggeriscono di cavar la notizia della natura del commercio di uno stato dalla natura del cambio della piazza nazionale colle forastiere. Forse più semplice e più spedito comparve loro questo mezzo, per discoprire se il commercio vinca, ovvero se perda.

Sicura cosa è che una nazione perdente deve trasmettere la somma di cui resta debitrice in danaro, ovvero in metalli preziosi, il che ricade allo stesso; e per conseguenza dovendo restare a suo carico la spesa ed il pericolo del trasporto, deve perdere il cambio di essa coi forastieri; nè potendo esservi una costante perdita nel cambio, se non laddove vi è perdita nel commercio, certa cosa è che la natura del cambio è un indizio da cui può desumersi, se il commercio sia attivo, ovvero passivo. Questa proposizione è una verità inconcussa per quegli stati, nei quali le tariffe delle monete sieno fatte in guisa da non suggerire l'utile del traffico delle monete medesime.

Ma laddove siavi l'eccitamento del guadagno, il quale di rado puossi e difficilmente frenar colle leggi, e laddove siavi la strada di arricchire ora estraendo ed ora introducendo alcuni generi di mo-

neta, ivi l'essere il cambio al dissopra o al dissotto del pari può dinotare forse più lo sbilancio delle monete, che non quello del commercio.

Una somma di monete valutate nella tariffa meno del giusto, e trasmessa da un nazionale negoziante al forastiero, costituisce un fondo di credito; una somma di monete valutate nella tariffa al dissopra del giusto, e perciò fatta venire dagli esteri nello stato, costituisce un debito nazionale. Questi debiti e crediti artefatti e nati non dalla natura del commercio, ma dal disordine sempre variabile e fluttuante delle monete, rendono in questa provincia incerti gl'indizj del cambio per argomentarne l'indole del commercio.

Suppongansi poi anche le monete sì ben tariffate, sicchè non debbano uscire od entrare se non per saldare il debito o il credito del commercio al fine dell'anno; sarà sempre vero che dall'esame della natura del cambio altro non potrà dedursi, che una vaga e perciò inutile notizia se sia attivo, ovvero passivo il commercio, non mai un prospetto dettagliato e classico, il quale dimostri l'intima natura del commercio di questa provincia, e ci guidi nelle operazioni di pubblica economia con mano sicura a stendere le sovrane beneficenze su questi sudditi, senza pregiudicare a quelle regie finanze che sono sacre per la pubblica tutela del principato.

CAP. II.

Principj e metodo che hanno diretto il bilancio.

I libri dell' Impresa della mercanzia sono quei fonti, dai quali poteva dedursi la vera indole del nostro commercio. Ogni mercanzia, che entri o esca dallo stato, è soggetta in questa provincia al tributo della mercanzia, se si eccettuano i grani all' uscire, i quadrupedi all'entrare nel ducato, Pavese e Cremonese, la legna da fuoco ed il carbone entrando nel ducato, il vino entrando nella città di Pavia, e le suppellettili usate attinenti particolarmente a chi entra o esce dallo stato. Tutti questi capi di merci e generi soggetti altronde ai dazj civici, trattone l'ultimo, vengono suppliti dall' esame dei registri di essi dazj civici.

I contrabbandi sono certamente ostacoli, i quali impediscono il poter avere dal transunto di questi libri la geometrica precisa quantità delle importazioni e delle esportazioni; ma questa difficoltà inerente appunto alla natura della cosa medesima, e universale in ogni parte d'Europa, è da annoverarsi fra quelle imperfezioni le quali sono inseparabili da ogni umana operazione. Non è già questa agli occhi illuminati una eccezione di molta forza, sì perchè in questa operazione del bilancio dobbiamo contentarci di una fisica palpabile sicurezza, sì an-

che perchè, essendo i contrabbandi comuni e alla partita del debito e a quella del credito, verosimilmente si bilanciano, nè possono mai far comparire perdente lo stato che vince, o vincitore lo stato che perde nel commercio, nè variare giammai di molto la proporzione di una merce coll' altra, nel che consiste la principale utilità di questo prospetto.

Su questi principj si è intrapresa l'operazione di stralciare dai registri delle 200 poste dell'Impresa della mercanzia, che sono sparse in questa provincia, la quantità che risulta entrata o uscita di ogni merce; operazione, la quale sotto il ragionato dell' estimo Barnaba Pigliasco fu fatta nel secolo decimo sesto per ripartire l'estimo del mercimonio, e allora importò il lavoro di un mezzo secolo; operazione, la quale in parte pure è stata tentata nel 1752 avendosi di mira soltanto alcuni capi, i quali potessero interessare il commercio di questa provincia e il porto di Trieste.

I libri dell' Impresa della mercanzia di un anno solo oltrepassano il numero di due mila e ducento, e sebbene non siano tenuti con altro metodo, se non con quello del fortuito caso, con cui le merci si presentano ai passaggi le une dopo le altre, senza distinzione di classi e senza separazione di entrata o di uscita; pure in essi libri resta essenzialmente distinguibile l' uscita dall' entrata, e queste dalla circolazione interna, e queste tutte dal mero transito.

Appare quindi come, fatta che siasi la divisione delle merci nelle loro classi di entrata e uscita con un metodico stralcio, non sia possibile il registrare a scapito nostro una partita che sia di utile, ovvero a utile nostro una partita che sia di scapito; poichè se una merce introdotta da una parte dello stato esca da un' altra, essendo sottoposta alla gabella nell'uscire, vien ella registrata ai libri delle gabelle da quella parte per dove è uscita a titolo appunto di uscita, o paghi ella nuovo tributo, ovvero esca anche esente; cosicchè ella è registrata all'uscire, o nelle bollette se paga, o nelle licenze se esce immune. Nel *Transunto totale*, dove trovansi le merci per ordine alfabetico divise nelle loro classi e separate in due colonne di entrata e uscita, venne sottratta dalla totale quantità delle merci entrate quella porzione che di ciascuna è uscita, e dalla totale quantità di ogni merce uscita fu dedotta quella porzione che consta essere della stessa merce entrata. Questa sottrazione importantissima ha posto in chiaro la precisa quantità di ogni merce che serve all'interna consumazione, ovvero che somministrasi alla consumazione de' forastieri, dedotta la nostra, e in conseguenza ha depurati i rami del debito e credito nostro verso il forastiere

Il bilancio del commercio tanto è più sicuro nei suoi risultati, quanto egli è fondato su di una esperienza più lunga e su di una quantità maggiore di

fatti; d'onde ne segue che lo spoglio di molti anni dei registri della mercanzia sia certamente una base più inconcussa dei risultati, che non lo è lo spoglio di un anno solo; ma se lo spoglio dei libri di un anno solo e la riduzione di questa confusa serie di cose registrate, malgrado la sollecitudine usatavi, ha importata la lunga operazione di 16 mesi, nel presente sistema quella maggiore sicurezza che risulterebbe dallo spoglio di più anni importerebbe troppa dilazione, non potendo la stessa mente dirigere un troppo numero di scrittori ad un tratto, e per ottenere i lumi con un grado di sicurezza maggiore converrebbe sottoscriversi a restarne per troppo tempo privi.

Questa maggiore sicurezza altronde sebbene ci manchi in uno stralcio di un anno solo, non perciò può dirsi che manchi la verosimiglianza dei risultati, essendo che ogni qual volta non siavi qualche cagione estrinseca e straordinaria di guerra, di carestia, peste o simili, non vi è ragion sufficiente per credere che la quantità delle merci che s'introducono, ovvero si estraggono da una provincia, non si conguagli un anno coll'altro.

Le sole derrate provenienti immediatamente dall' agricoltura, siccome quelle che sono soggette alle vicende delle stagioni, possono facilmente subire una notabile alterazione di valore e di quantità da un anno coll'altro; ma tutte le merci fatte dalla mano degli uomini, tutti i lavori di lana, di seta,

tutti i metalli, i cuoj, le pellicce, droghe, medicinali, tinture, colori, quadrupedi, lavori di cotone e simili, senza una straordinaria cagione non cangiano sensibilmente di valore, e per conseguenza i mercanti ne fanno ogni anno la provvisione, che appunto verosimilmente deve consumarsi entro quell' anno medesimo, non convenendo agl' interessi loro il depositare un capitale infruttifero e ozioso entro un fondaco per più spazio di tempo.

Da ciò ne segue che poca breccia deve fare l'obbiezione, che le merci registrate in un anno non sono consumate nello spazio di quell'anno medesimo, essendo che verosimilmente le rimanenze di un anno coll' altro si conguagliano; e se tutto l'introdotto nello spazio di un anno non si consuma entro di quell' anno, si consuma a un di presso tanto dell'anno antecedente rimasto, quanto ne rimarrà per l'anno avvenire. Si dee riporre anche questa fra quelle imperfezioni accennate di sopra, che dall'arte umana non è possibile il superare. Se lo spoglio de' libri della mercanzia con grandioso dispendio si facesse per una lunga serie d'anni, non per anco la matematica evidenza potrebbe ottenersi, ignorandosi anche allora la quantità precisa delle merci che prima ritrovavansi nello stato, e di quelle che rimasero poi dopo questo lungo spazio di tempo. Convien sostituire a queste sottili e irriescibili indagazioni i principj di quel buon senso pratico, il quale sempre forma l'anima e dà il moto di ogni pubblica ragionata beneficenza.

Troppo lunga e malagevole sarà l'operazione di stralciare i libri della mercanzia, sinchè saranno essi tenuti col metodo con cui presentemente si tengono. Ma se in tre classi semplicemente si dividessero, in una delle quali si scrivessero tutti i generi di entrata e nell'altra i generi di uscita, registrando nella terza tutte le merci transitate o circolate internamente, facilissima cosa sarebbe l'avere al fine di ogni anno un prospetto dettagliato di tutte le importazioni ed esportazioni, e con esso un importantissimo avviso che dirigesse gli sguardi superiori più da una parte che dall'altra ad assistere e proteggere i prodotti interni e le manifatture. L'esempio di molti stati e la semplicità della cosa per se stessa sembrano persuadere, che non possa esservi obbiezione valevole ad impedire questa riforma.

Nè d'uopo sarebbe in avvenire di formare il bilancio annuo del commercio con tutta quella esattezza, con cui si è cercato di farlo in questa prima volta. L'oggetto che si è avuto di mira nella costruzione di questo bilancio, è stato non solo di poter presentare un prospetto ragionato e autentico della natura del commercio di questa provincia, ma altresì di render proficue tutte le operazioni che si dovettero fare per costruire questo prospetto, e di lasciare in esse operazioni medesime un monumento che potesse esser utile nelle consecutive direzioni che la superiore intelligenza sia per ordinare nel

commercio. Nessuno stralcio fu fatto su' fogli volanti, ma bensì regolarmente in volumi indicando ad una ad una le partite, da quai libri sian tratte, e individuando persino il numero di ogni bolletta. Sono ben sessanta i volumi in foglio di tabelle costruite per questo spoglio de' libri della mercanzia, e numerizzati e concatenati con ordine, cosicchè non solamente puossi prontamente giustificare ogni partita riposta nel bilancio, ma si può altresì in ogni tempo, il che è più importante, riconoscere da qual parte ci vengano le merci straniere e dove s'inviino le nazionali, il che di ogni merce, di cui venga richiesta la notizia, con somma facilità può verificarsi specificando a partita per partita d'onde sia venuta e dove trasmessa.

Due viste si sono principalmente avute nel ricevere i libri dell' Impresa della mercanzia, sui quali dovevasi fare l'operazione. La prima si fu di avere i libri di un anno il più prossimo che si potesse, perchè le mutazioni del commercio facendosi per gradi per lo più insensibili, tanto più sicura ne venisse la conseguenza per lo stato attuale, quanto meno lontano ne fosse l'anno di cui si aveva da fare lo stralcio. La seconda fu quella di esser ben certificati, che il materiale su cui dovevasi intraprendere l'operazione fosse nella sua integrità, mancando la quale sarebbe stata mancante e inconcludente ogni fatica.

La prima ricerca fu per avere i libri del 1763,

ma essendo essi tutt'ora necessarj ai fermieri generali per la liquidazione de' conti pendenti sull'Impresa della mercanzia, convenne scegliere l'anno ad esso antecedente; quindi furono consegnati i libri della mercanzia e le licenze e le esenzioni del 1762. Questi libri furono per prima operazione esaminati e riconosciuti dai regj revisori della mercanzia, e constò per questo esame della piena integrità del materiale consegnato. Si rivolse poscia il pensiero ad immaginare un metodo per dividere sicuramente e colla maggiore speditezza possibile nelle loro classi tutta la farragine delle merci, che sta confusamente registrata ne'libri della mercanzia. Si stabilì primieramente che tutte le mercanzie che sarebbonsi trovate registrate o di transito per lo stato, ovvero di semplice circolazione interna da una provincia all'altra dello stato medesimo, dovevano omettersi intieramente, non contribuendo elleno a dare veruna idea che conduca alla formazione del bilancio. Si stabilì dunque, che le sole partite da registrarsi dovevano esser quelle che dai libri della mercanzia constano esser venute dai paesi esteri a noi, ovvero da noi trasmesse ai paesi esteri. Il metodo poi, con cui si è proceduto, è il seguente. Ogni scrittore ebbe dapprincipio due libri disposti in forma di tabelle continuate, uno per i generi entrati, l'altro per i generi usciti. In essi libri trovansi le merci entrate e uscite divise bensì in classi, ma non già disposte per ordine,

essendo stata necessità di seguire quell' ordine dal bel principio che trovavasi nei libri della mercanzia a misura che si stralciavano; ivi però consta non solamente da quai libri risulti quello stralcio, ma dippiù vi sta apposto di contro ad ogni somma il numero della bolletta o della licenza, da cui viene giustificata. Si stabilì che ogni scrittore dovesse servilmente intitolar la merce con quella stessa denominazione che trovava nei libri della mercanzia, i quali essendo scritti da ducento e più cassieri, i quali fra di loro non si accordano bene spesso a dare un nome medesimo alla stessa merce, ne venne l'inconveniente di ritrovare diversi sinonimi, e di vedere poi nel *Transunto totale* separata in diversi capi la stessa merce. Questo disordine, benchè preveduto, si è preferito all'altro disordine di lasciar libero ai varj scrittori l' interpretare la significazione vera dei nomi, il che esponeva l'operazione a molti errori nati dall' arbitrio. Altronde questo leggiero disordine vien tolto affatto nella *Ricapitolazione generale*, dove stanno riuniti in un sol capo tutti i diversi sinonimi. Da questi primi stralci se ne sono compilati i sommarj particolari di entrata e uscita, nei quali le somme che risultavano dallo stralcio, furono riportate, e le merci divise per ordine di alfabeto. Da quindici sommarj particolari di entrata se ne è formato un sommario generale di entrata, e così dai 15 sommarj particolari di uscita un sommario generale di uscita, e

le somme totali di ciascheduna merce, che risulta da questi due sommarj generali, viene scritta nel volume trasmesso col titolo *Transunto totale*. L'operazione è concatenata per modo, che il sommario generale indica ogni partita dei sommarj parziali dalle quali risulta, e questi la pagina dello stralcio, e questa finalmente il libro e le bollette originali, dalle quali è tratta ogni partita. Con questo metodo nessun arbitrio si lasciò agl' impiegati in questa operazione, si rese facile la scoperta di ogni errore, la giustificazione di ogni fatto, e finalmente aperta la strada per discoprire in avvenire, occorrendo, da qual paese vengaci ogni merce e a quale ogni nostra merce si trasmetta, come già di sopra si è detto. Ma ora che l'operazione del bilancio è fatta, essendo in essa nominate tutte le differenti classi delle merci entrate o uscite in un anno, può verosimilmente credersi che nessun capo di merce di qualche importanza sia per introdursi o estraisi negli anni avvenire che non sia quì registrato, cosicchè la ricapitolazione generale fatta in questa occasione potrà servire come di dizionario negli annni bilanci che siansi per intraprendere negli anni venturi, il che faciliterà di molto le operazioni da farsi. Molta difficoltà ancora sarà tolta per i bilanci che vogliansi fare in avvenire, colla fissazione del prezzo delle merci che in questa occasione si è procurato di fare. Certamente, che nella varia tassazione dei prezzi assegnati a più di tre mila ottocento capi di

mercanzie diverse devono esser trascorsi alcuni errori. La gelosia dei commercianti, la riduzione di molti valori dalla misura al peso, dal peso alla misura, dal braccio alla pezza, e simili in una sì vasta serie di oggetti, non è possibile senza presunzione il credere di averla fatta in ogni parte esente da ogni difetto. Quello bensì che si è studiato di fare per evitare gli errori, quanto era possibile, è stato primieramente il ricercar da più parti le notizie dai più illuminati trafficanti di ogni specie; e il ricercarle per modo che uno non venisse a saperlo dell'altro, onde se ne avessero le stime non concertate, e dalla moltiplicità di queste stime se ne desumesse il lume per tassare il valor vero di ogni merce. Questa diligenza era dovere di accrescerla sempre più nelle partite di maggiore importanza, come si è fatto. E da ciò ne segue, che con fiducia possono riguardarsi i differenti prezzi fissati come una norma per qualunque bilancio debbasi fare in avvenire, sintanto che non succeda qualche notabile variazione nella moneta. Un'altra osservazione pure è da farsi, come di molto si faciliterebbero i bilanci venturi, qualora s'imponesse la legge ai diversi cassieri della mercanzia di registrare generalmente e con uniformità di peso e misura tutte le merci, essendo complicatissima l'operazione che si è dovuta fare per questa prima volta di ridurre ad una denominazione sola e rifondere con un solo peso le merci, le quali ora si sono trovate

stritte a braccio, ora a pezze, ora a rubbi, ora a libbre e talvolta a valore.

Non potevasi al principio dell'operazione del bilancio avere un dizionario della moltiplice e capricciosa lingua de' gabellieri, onde trascegliere tra la confusione di tanti loro sinonimi una voce sola per ogni merce, e darla per norma generale a tutti quelli che lavoravano nello stralcio; accadendo però di fare di simili operazioni in avvenire, anche questa riduzione trovasi già fatta nella ricapitolazione generale, in cui rendesi più semplice il prospetto delle vere importazioni ed esportazioni, e circoscritto a quella sola moltiplicità che l'indole della cosa medesima esige. . . . . .

I libri poi che si sono costruiti per formare questa operazione, sarebbe bene che unitamente a tutti quei libri della mercanzia dai quali risultano, venissero religiosamente custoditi per il tempo avvenire, per servire dal bel principio di strada facile e sicura ad indagare con quali nazioni ed in quale quantità facciasi ogni ramo del nostro commercio; potendo poi coll'andar degli anni servire di prova di tutte le mutazioni, che la direzione politica e la natura avranno fatto al commercio di questo stato.

CAP. III.

Bilancio generale del commercio dello stato di Milano per l'anno 1762 (1).

CRÉDITO.

Seta e suoi lavori . . .	lir.	10,868,974	16	4
Grani	»	2,321,873	—	—
Burro, caci	»	1,241,211	19	1
Lino e suoi lavori	»	880,557	19	5
Terra cotta e majolica . . .	»	74,417	1	4
	lir.	15,387,034	16	2

(1) È da notarsi, che la somma del debito nazionale esposta in questo bilancio verrebbe di molto accresciuta, se si aggiungesse il danaro che esce per le pingui abbazie possedute da chi soggiorna fuori dello stato; e così il contante che dagli ordini regolari trasmettesi a Roma, e quello che deve uscire e trasportarsi alla stessa città per bolle, dispense ec. Ma vi è altresì una grandiosa partita da riporsi a credito, cioè la porzione dominicale dei molti fondi posseduti dai nazionali nell'Oltrepò, Lumellina, Novarese, Tortonese ec., il prodotto della qual porzione dominicale entra in questa provincia per la maggior parte.

DEBITO.

Quadrupedi	»	5,172,808	6	11
Lana e suoi lavori	»	3,193,472	12	11
Droghe, medicinali e tinture .	»	2,009,452	11	8
Cuoj e pellicce	»	847,595	7	11
Cibi quaresimali	»	848,156	10	7
Metalli	»	827,183	5	2
Commestibili di ogni sorta .	»	751,998	19	7
Merci di ogni sorta	»	726,213	9	8
Cotone e suoi lavori . . .	»	414,096	12	11
Canape e suoi lavori . . .	»	340,621	15	8
Legno da opera	»	168,054	16	11
Carta e libri stampati . . .	»	81,511	8	4
Materiali per fabbriche . .	»	68,829	2	5
Vetro	»	59,600	13	10
Legna da fuoco e carbone .	»	221,843	—	—
Sale	»	457,012	—	—
Tabacco	»	475,000	—	—
Cassa militare	»	317,037	15	—
	lir.	16,980,488	5	4
Credito	»	15,387,034	16	2
Resta passivo il commercio di lir.		1,593,453	9	2

ESTRATTO

ESTRATTO

DEL SAGGIO SULLA TEORIA DELLA MONETA

DEL GENERAL LLOYD

Stampato in Londra nel 1771 (1).

L'ESTRATTO di questo libro dev'essere unito a tutto ciò che appartiene alle *Meditazioni sull' economia politica.* I due autori si sono amati e stimati sempre moltissimo, dacchè hanno incominciato a conoscersi. L'autore Inglese avendo per oggetto la *Teoria delle monete* ha toccato i punti principali della teoria generale del commercio. L'autore Italiano trattando generalmente dell'economia politica ha dovuto parlare ancora delle monete. Tutti e due contemporaneamente, in luoghi distanti tra loro, hanno scritto con egual ordine, forza e precisione, colle stesse viste del pubblico bene, collo stesso spirito

(1) Questo Estratto è stato pubblicato dal matematico Paolo Frisi in fine delle *Meditazioni sull' economia politica* di Verri, come un'*Appendice* alle medesime, nella sesta edizione fattasi in Livorno dalle stampe dell'Enciclopedia nel 1772.

filosofico, partendo da principj chiarissimi, fissando delle massime generali e cavandone delle conseguenze importanti. Tutti e due alle espressioni vaghe hanno voluto sostituire il rigore delle proporzioni geometriche, e l'Inglese le ha volute anche esporre coi simboli dell'algebra. Molte volte per principj diversi sono arrivati alle stesse massime, e qualche volta si sono incontrati sino colle stesse espressioni.

L'autore Inglese ha incominciato dalla stessa definizione della moneta, chiamandola *merce universale o generale circolazione*, e si è steso di più ad accennare le variazioni portate nella società dalla prima introduzione di una mercanzia di facile cambio, divisibile in qualsivoglia numero di parti e in cui si può subito scoprire qualunque falsificazione. Senza di essa i fiumi, i boschi e le montagne avrebbero interrotte le società. Mai non si sarebbero formate le grandi monarchie, nè unite le grandi armate. Gli uomini si sarebbero occupati della semplice agricoltura, senza commercio, senza manifatture e senz'arti. Le parti più fruttifere dell'Asia sarebbero state più popolate di tutto il resto del globo, e il numero degli abitanti sarebbe diminuito in proporzione della distanza dai poli o dall'equatore: perchè la fertilità di un paese, e per conseguenza la facilità di sussistervi dipende dal caldo e dall'umidità, gli estremi delle quali due cose sono egualmente perniciosi.

Dopo queste generali viste della prefazione incomincia nel capo primo a trattare de' banchi che chiama

luoghi di deposito della moneta, da' quali sortono delle cedole o viglietti, che fanno nel commercio lo stesso effetto della moneta medesima. L'aspetto sotto cui considera i banchi è in sostanza lo stesso che avea proposto l'autore delle Meditazioni nel §. XVI; cioè che dove i pubblici banchi hanno il credito e l'opinion pubblica, accrescono la circolazione e l'industria e ciò che da essa dipende, cioè le manifatture e il commercio. Ma per provare questa verità l'autore Inglese getta un' occhiata sullo stato presente di tutte le nazioni d'Europa. Ne cava diverse conseguenze, e soprattutto che l'immediato effetto dei banchi è di accrescere la circolazione e l'industria generalmente senza eccezione alcuna di nazioni. E però non concede al presidente di Montesquieu che i banchi siano proprj solamente alle nazioni che fanno il commercio di economia, e non siano mezzi per fare il commercio di lusso.

Nel capo secondo definisce la circolazione un passaggio dei pezzi di moneta, o delle cedole di banco dalla possessione di uno a quella dell' altro; e con questa semplice definizione ha reso chiaro che non potendo nel commercio passare nè le cedole, nè le monete dall' uno all' altro senza ricevere qualche cosa di equivalente, lo stesso passaggio, ossia la circolazione, è un evidente segno dell' industria accresciuta. L'autore delle Meditazioni nel §. XVII ha spiegato diffusamente quest' argomento in una maniera sua propria. Ma l'autore della Teoria delle

monete è passato subito ne' seguenti capitoli a ricavarne delle conseguenze particolari. La prima si è, che la popolazione è in proporzione della circolazione. La prova ragionata si riduce a questo, che il numero degli abitanti è come la facilità di sussistere: che la facilità di sussistere è come la facilità di cambiare una comodità coll'altra: e che quest'altra facilità è come la quantità della circolazione o del danaro o delle cedole equivalenti. Le prove storiche aggiunte confermano la verità di un tal raziocinio.

Nei paragrafi XXII e XXVI delle Meditazioni vi sono delle osservazioni nuove e assai belle sugli avvantaggi delle città grandi, e sull'accrescimento d'industria che si può avere avvicinando gli uomini tra loro. Il teorema, a cui si riducono le stesse osservazioni, è il seguente: che stando pari tutte le altre circostanze, l'industria degli uomini è in ragione inversa della loro distanza. Nel capo quarto della Teoria delle monete si prende la cosa sotto di un altro aspetto, e si riduce a un teorema che in sostanza è lo stesso: che l'industria delle arti, delle manifatture e del commercio in generale e della navigazione in particolare è in ragione inversa dello spazio occupato da un dato numero d'uomini. E poichè la ragione inversa dello spazio viene ad essere la ragione diretta della facilità e della quantità di circolazione, quel primo teorema si risolve in quest'altro: che l'industria di una nazione è in

proporzione della quantità di circolazione. Conferma l'autore queste sue idee con varie riflessioni finissime sullo stato presente e passato d'Europa, e finisce con un energico elogio dell'imperatrice delle Russie.

Poi, seguitando ad avvalorare le riflessioni politiche colle geografiche e storiche, passa egli a molte altre conseguenze curiose de' principj antecedenti: che la disuguaglianza de' ricchi necessariamente produce una disuguaglianza di potere: che nelle monarchie la disuguaglianza della circolazione è una necessaria conseguenza della stessa forma del governo: e che in generale la libertà è in proporzione dell'uguaglianza, e per lo contrario il lusso, la nazionale povertà e il dispotismo sono in proporzione della disuguaglianza della circolazione. Indi passando a viste anche più generali fa vedere che il clima non contribuisce altro che una maggiore o minore facilità di sussistere, ma non influisce punto sulla differenza dei costumi, delle maniere e del governo delle nazioni, come credeva il presidente di Montesquieu. E si appoggia particolarmente sull'esempio dei Greci, Italiani, Francesi, Spagnuoli, Inglesi e delle nazioni settentrionali, che secondo le varietà della circolazione e de' tempi nel medesimo clima ora si sono trovate libere, ora sotto un governo dispotico.

Sembreranno ancor più curiose le riflessioni che aggiunge l'autore Inglese nel capo VIII, che fan-

le arti e le scienze hanno relazione colla libertà e colla quantità di circolazione; mentre le scienze ricercano tempo, applicazione, comodità di fortune, incoraggimento. Dove la circolazione è più grande tutte queste circostanze concorrono maggiormente, e i ricchi anche per la vanità loro proteggono le scienze e ne formano un oggetto di lusso. Dice di più l'autore, che i diversi gradi di libertà possono fare che in un governo sia più coltivato uno studio che l'altro; per esempio, che nelle monarchie assolute saranno più coltivate le scienze astratte, vi saranno più libri di gusto, e il loro stile in generale sarà più corretto ed elegante; ma nei governi liberi saranno più coltivati anche gli studj dell' eloquenza e della storia, e si cercherà più l'energia che l'armonia dello stile. Per produrne un esempio, dice che i Francesi non hanno alcuna produzione che possa compararsi con Clarendon, Hume, Robertson e colle arringhe delle nazionali assemblee d'Inghilterra.

Il soggetto del capo IX della Teoria delle monete è quell' istesso che si esamina nel §. IV delle Meditazioni, cioè la misura del prezzo delle mercanzie. Ma i due autori l'hanno considerato sotto due viste differenti. L' autore Inglese considerando la sola variazione del prezzo, che può venire dalla variazione della massa circolante e della quantità delle mercanzie, stabilisce che il prezzo è in ragion diretta della quantità di circolazione e in ragion inversa della merce; cosicchè se il prezzo

fosse chiamato P, la quantità di circolazione Q, la quantità della merce M, sarebbe $P = \frac{Q}{M}$. Questa equazione si riduce dall'autore ad un'altra ancor più elegante. Mentre supponendo che y fosse la variazione della quantità della merce, e che in vece di M si avesse yM, e l'equazione proposta divenisse $\frac{P}{y} = \frac{Q}{yM}$, sarebbe ancora $yP = \frac{Q}{\frac{M}{y}}$.

Per lo contrario l' autore Italiano supponendo data la quantità della circolazione del danaro, data la quantità e il bisogno della merce, e pari tutte le altre circostanze, e ricercando le sole variazioni che nascono dal numero de' compratori e dalla concorrenza de' venditori, fa variare il prezzo in ragion diretta di quelli e in ragione inversa di questi, cosicchè chiamando il numero de' compratori C, e il numero de' venditori V, dev' essere $P = \frac{C}{V}$.

Già si è altrove osservato, che nel numeratore della frazione non può entrare nessuna quantità costante, poichè supponendo zero il numero de'compratori deve pur essere $P = o$. Nè vi può essere una potenza del numero de'compratori che abbia l'esponente maggiore dell'unità, perchè supposto infinito il numero de'compratori sarebbe il prezzo un infinito di qualche ordine superiore. E così pure l'esponente del numero de'compratori non può es-

sere minore dell'unità, ossia un rotto, perchè in tal caso, supposto infinito il numero de'compratori sarebbe il prezzo un infinito radicale, cioè di un ordine differente, il che non pare verosimile. Alla stessa maniera si è osservato che nel denominatore della frazione non vi può essere una quantità costante, perchè essendo zero il numero de'venditori, deve esprimersi il prezzo con una quantità maggiore di qualunque data, che gli algebristi chiamano infinita. Nè vi può essere una potenza del numero de'venditori, che abbia un esponente molto maggiore o minore dell'unità, perchè essendo dato il numero de' compratori e supponendosi infinito il numero de' venditori, pare che il prezzo si debba esprimere con una quantità infinitamente piccola dello stesso ordine.

Da queste osservazioni risulta ancora che nè il numeratore, nè il denominatore della frazione non può essere composto di quantità semplici e di altre quantità radicali. Per esempio non potrebbe essere

$$P = \frac{a.\,C + b.\,C^{\frac{1}{2}} + m.\,C^{\frac{1}{3}} \text{ ec.}}{n.\,V + p.\,V^{\frac{1}{2}} + q.\,V^{\frac{1}{3}} \text{ ec.}}$$

Mentre nella supposizione del numero C infinitamente piccolo resterebbe il solo radicale del minore esponente, e trascurate le altre quantità si esprimerebbe il prezzo con un infinitamente piccolo differente da quello del numero de' compratori. E similmente supposto V infinitamente piccolo si esprimerebbe il prezzo con un numero infinito dell'or-

dine de' radicali. Nè ciò pare verosimile, perchè le quantità economiche dei prezzi e dei numeri dei compratori e venditori si possono bensì esprimere coi simboli analitici, e si può ancora supporre che crescano o scemino oltre qualunque limite, cioè, per esprimersi colle frasi analitiche, che diventino infinitamente piccole o grandi; ma non si possono immaginare in questi soggetti degli ordini differenti di quantità come nelle linee.

Di quì ancora si potrebbe raccogliere generalmente, che nelle accennate formole de' due autori non può sostituirsi alcun' altra funzione alle ragioni semplici dirette o inverse. Ma si potrebbero inoltre comporre insieme le due generali formole già dette con un' altra ancor più generale $P = \frac{C.Q.}{M.V.}$ Cioè i prezzi generalmente parlando sono in ragion composta, della diretta semplice del numero de' compratori e della quantità della circolazione, e della semplice inversa del numero de' venditori e della quantità della merce o manifattura.

L'autore Inglese accenna le conseguenze de' suoi principj, come che i prezzi in Europa non sono cresciuti in proporzione della quantità dei metalli trasportativi d'America, ma bensì in ragione della circolazione, e che per la stessa ragione i prezzi nelle capitali si devono sempre mantenere più alti che nelle provincie. Dà varie importanti avvertenze sulla maniera di distribuire le tasse, e poi nei ca-

pitoli X e XI tratta particolarmente delle monete e del conio, e incomincia dal teorema che il prezzo dei metalli comparati tra loro è in ragione inversa della rispettiva loro quantità. Però chiamando S l'argento, G l'oro, y le variazioni dell'oro, p la ragione de' due metalli, dà le tre seguenti equazioni:

I. $p = \frac{S}{G}$

II. $\frac{p}{y} = \frac{S}{yG}$

III. $y\,p = \frac{S}{\frac{G}{y}}$

A queste formole unisce molte considerazioni generali, massime sulla diversa proporzione che può trovarsi tra i metalli monetati e tra i metalli presi in massa; ne esamina le conseguenze, e le applica particolarmente al regolamento della zecca d'Inghilterra. Poi nel capo XII passa a trattare dell'interesse delle monete. Chiama interesse il prezzo che si dà per l'uso di una certa somma per un certo tempo. In seguito chiamando l'interesse I, B il numero di quelli che dimandano l'imprestito, O il numero di quelli che lo fanno, y la variazione della moneta o della circolazione, propone tre altre formole:

I. $I = \frac{B}{O}$

II. $\frac{I}{y} = \frac{B}{yO}$

III. $y\,I = \frac{B}{\frac{O}{y}}$

La prima formola è quella che si deduce ancora dal §. XIV delle Meditazioni. Tra le conseguenze che ne hanno cavato i due autori, alcune convengono tra loro, altre sono unicamente proprie o dell' uno o dell' altro. Tutti e due hanno osservato che non si può fissare con alcuna legge la quantità dell'interesse senza pregiudizio o di chi fa o di chi dimanda il prestito: che l'interesse è più basso dove è maggiore la circolazione: che l'industria in generale, l'agricoltura in particolare è in ragione inversa dell'interesse. L'autore Inglese osservando di più che l'interesse deve essere in ragione inversa della libertà civile, spiega come l'interesse del danaro nelle repubbliche sia sempre più che nelle monarchie. L'autore Italiano, come portava la natura dell'argomento preso a trattare, si è particolarmente disteso sopra le leggi che possono riguardare l'interesse del danaro, o i prezzi dei generi, o l'agricoltura, e ci ha dato l'intiera teoria del tributo, della libertà del commercio e dell'annua riproduzione.

I capi XIII e XIV della Teoria delle monete sono sul bilancio del traffico e sulle tasse, e i capi V e XV sono sulla forza assoluta e relativa delle na-

zioni. Ecco i teoremi principali che vi s'insegnano. La forza relativa delle nazioni dipende dalle loro situazioni e da altre particolari circostanze. La forza assolnta della stessa nazione, supposte pari tutte le altre circostanze, è in ragione inversa dello spazio occupato da un dato numero d'uomini; e più generalmente, è in ragion composta del numero degli abitanti e della quantità delle tasse e del tributo che pagano. La tavola che vi unisce l'autore Inglese è la seguente:

Nazioni.	Popolazione.	Circolazione.	Industria e prezzo delle mercanzie.	Tasse.	Forza assoluta.	Comparazione delle tasse.
Inghilterra	8,000,000	160,000,000	$\frac{160}{8} = 20$	10,000,000	$8 + 10 = 18$	$\frac{10}{160} = \frac{1}{16}$
Francia	16,000,000	150,000,000	$\frac{150}{16} = 9\frac{1}{8}$	18,000,000	$16 + 18 = 34$	$\frac{18}{150} = \frac{1}{8\frac{1}{3}}$
Spagna	7,500,000	25,000,000	$\frac{250}{75} = 3\frac{1}{3}$	3,000,000	$7\frac{1}{2} + 3 = 10\frac{1}{2}$	$\frac{3}{25} = \frac{1}{8\frac{1}{3}}$
Portogallo	2,500,000	15,000,000	$\frac{15}{2} = 7\frac{1}{2}$	2,000,000	$2 + 2 = 4$	$\frac{2}{15} = \frac{1}{7\frac{1}{2}}$

L'autore ricava dall'ultima colonna, contro il sentimento di Montesquieu, che in un libero governo le tasse sono relativamente più piccole che nelle monarchie e nei governi dispotici, appunto perchè la circolazione cresce in proporzione della libertà. Vi aggiunge ancora varie riflessioni su quel dippiù che potrebbe darsi alla forza assoluta della Spagna e del Portogallo considerata ancora l'America. Ma sarà lecito all'amico di tutti e due gli autori di fare un'altra riflessione, che secondo il teorema proposto, nella penultima colonna della tavola bisognerebbe prendere e paragonare tra loro non già le somme, ma i prodotti delle quantità delle tasse e della popolazione. Così la forza assoluta dell'Inghilterra sarebbe 80, della Francia 288, della Spagna 22 $\frac{1}{2}$ e del Portogallo 4.

Il signor di Mairan ha già fatto un'osservazione consimile sulla *Bilancia Pitagorica* del signor de Piles. Mentre avendo questi diviso il merito della pittura in quattro parti, composizione, disegno, colorito ed espressione, e in ciascuna parte avendo assegnato ai pittori quel grado che conveniva, credette che il merito di essi si dovesse poi valutare dalla semplice somma dei gradi. Per lo contrario il Mairan fece vedere che i prodotti dei numeri con cui si esprimono i gradi, e non la somma deve misurare il rapporto del valor dei pittori. Ed osservò ancora generalmente che nelle qualità dello spirito e in tutte le cose che influiscono le une sulle altre,

succede come nella quantità del moto e nell'impeto de' corpi, che non si misura dalla somma, ma bensì dal prodotto della massa e della velocità.

Per quanto astratte possano sembrare ad alcuni queste considerazioni, sono esse però della maggiore importanza in molte materie economiche. Supponiamo per esempio che in uno stato, ove il sale sia una gabella, si debba paragonare la bontà intrinseca di differenti sali, e che la bontà dipenda dalle quantità di sale puro e dello spirito, e da altri gradi di perfezione. Supponiamo inoltre che i gradi si debbano esprimere come nella tavola seguente. La bontà intrinseca de'sali avrà un rapporto assai diverso valutandola o dalla somma o dal prodotto di tutti i gradi. Così nei sali d'Ivice e della Mata la proporzione della bontà sarebbe nel primo caso di 6 a 25, quando veramente dev'essere di 8 a 576. Ecco la tavola.

	Invice.	Della Mata	Tripoli.	Trapani.	Castiglione alla Trapanese	Castiglione alla paesana.
Sale puro.	2	8	9	3	4	6
Spirito. . .	2	8	3	7	5	6
Altri gradi	2	9	4	5	7	3
Somme. . .	6	25	16	15	16	15
Prodotti. .	8	576	108	105	140	108

ESAME

Di alcuni passi delle Meditazioni sulla Economia Politica del conte Pietro Verri:

MEMORIA

del matematico dott. Pietro Ferroni

Letta nella Società de' Georgofili di Firenze il dì 2 marzo 1796.

L'economia pubblica è senza dubbio una delle scienze più antiche e più semplici, la quale perciò nel secolo della risorta filosofia doveva presto arrivare al colmo della sua perfezione, come quella che dipende da pochi ed evidenti principj. Posto che non vi fossero stati tanti motivi d'autorità, quanti si contano nelle istorie di quasi tutti gl'imperj, nè la preoccupazione di mente della massima parte degli uomini, imbevuti di vecchi errori e non avvezzi mai a meditare da lori stessi sopra i giusti rapporti sociali, gli avesse smarriti ed allontanati dal vero, le regole fondamentali di questa base importantissima della finanza sarebbero oggi per la loro chiarezza e facilità così famigliari e diffuse presso del popolo in tutte le forme di costituzioni politiche, da non aver più di mestieri gli economisti moderni di darle

il

il titolo troppo fastoso di *nuova dottrina*. Ella è diffatti antichissima quanto lo sono le società primitive, che unendo alla caccia e alla pastorizia l'agricoltura s'ingentilirono, e civilizzarono non poco la specie umana. Nata l'economia pubblica insieme collo stabilimento del diritto di proprietà, ed aggranditasi quindi in virtù dell'istituzione della moneta metallica come rappresentante il prezzo o valore di tutte le merci, venne in seguito ad oscurarsi ed a perdersi per la barbarie de' tempi sotto degli ultimi Cesari, e dippoi soffocata nel *medio-evo* dalla giurisprudenza Romana, e massimamente dalle leggi feudali, che a motivo dell'irruzione dei Longobardi ed altri popoli scesi dal Settentrione diventarono il codice dell'Europa. Lo spirito di regolamento delle relazioni commerciali introdottosi quasi generalmente nei governi in progresso di tempo, non men che il mistero col quale si sono coperte per lunga stagione le operazioni dell'amministrazione economica degli stati, hanno non poco contribuito a ritardare il risorgimento dell'economia politica, avvenga che dessa fosse una facoltà del sapere umano utilissima insieme e di prima intuizione; laddove per il contrario le altre parti più astruse della filosofia, perchè non esposte egualmente a siffatti ostacoli, si avanzarono fino al segno d'ingelosirne coloro, i quali avrebbero avuto volontà ed interesse di perpetuare infra gli uomini l'ignoranza.

Il vero si è che venuti in tempi migliori abbiam

oggi tutta la ragione di applaudire ai nostri contemporanei, se oltre la stampa di molti trattati ammirabili sopra il commercio, i tributi, la ricchezza nazionale, le colonie, la moneta, il cambio, le arti, la popolazione, l'aritmetica politica e l'agricoltura, anco tutta insieme l'economia pubblica sia stata ridotta a corpo di dottrina collo scriverne le istituzioni o elementi. A questo fine alcuni ingegni rari e decisamente filantropi profittarono di quella età avventurosa, in cui dei principi illuminati e dei saggi ministri governarono i popoli, per cooperare cogli uni e cogli altri all'istruzione necessarissima sui loro reciproci e sempre indivisi interessi. Condillac in Francia e Pietro Verri in Italia hanno a parere di tutti i dotti la preferenza tra gli elementisti della finanza considerata in amplissimo senso. All'apparire delle opere loro ognuno, che aveva senno, si accorse che la prosperità degli stati o agricoli o commercianti derivava men dalle leggi che dalla libertà dell'industria Le *Meditazioni* dell' ultimo *sull'economia politica* (veramente superiori a ogni lode, come lo mostrano ad evidenza le replicate edizioni delle medesime) brillano per il metodo filosofico, col quale vengono esposte e spiegate le molte verità che v'insegna l'autore, non meno che per l'analisi giusta delle idee o dei vocaboli adoperati acconciamente a rappresentarle; e pochi mancamenti leggieri son quelli, che imprendo adesso a notare per argomento del mio breve discorso.

Primieramente nel §. IV, ove si parla del *prezzo delle derrate*, assumesi come data la massa di una merce tradotta alla piazza, e viene ad essere di poi stabilito (1) *che l'abbondanza apparente* della medesima *si misura col numero de' venditori.* Ma l'idea chiara e precisa *d'abbondanza apparente*, ossia *relativa*, indipendente e staccata affatto dal *numero de' venditori*, non include altro elemento che quello della quantità o massa della derrata esposta contemporaneamente alla vendita nel mercato, a differenza dell'*abbondanza assoluta*, la quale insieme comprende e l'esposta e la non esposta in commercio. Quindi è che da questo principio a mio parere innegabile ne deriva la conseguenza immediata, che l'*abbondanza apparente* presa nel suo naturale significato non cresca nè scemi, ma resti per il contrario sempre costante e invariabile come la massa, per ipotesi data, della merce offerta alla vendita, sebbene spartita in più o meno *numero di venditori.* Concorre meco nel determinare il vero valore e concetto di questa idea composta *abbondanza apparente* il general Lloyde (2) ove tratta

(1) Pag. 207 dell'edizione settima di Milano, tra i *Discorsi* dell'autore, stampati da Giuseppe Marelli nel 1781.

(2) Veggasi l'*Estratto del saggio* di quest'autore *sulla teoria della moneta*, stampato la prima volta

del soggetto medesimo, cioè dell'*analisi del prezzo*, nel suo bellissimo *Saggio sulla teoria della moneta*, contando tra gli elementi del *prezzo* delle derrate la massa *apparente*, o sì vero circolante ed offerta alle rispettive contrattazioni, indipendentemente dal *numero de' venditori*. E stando diffatti alle volgari idee delle cose e dei termini immaginati per disegnarle nel linguaggio comune, non si potrebbe mai intendere diversamente la fisica differenza che passa fra l'*abbondanza apparente* e la *vera*. O siano 1000, 100, 10 i venditori, o sia perfino un monopolista di una quantità data di merce esposta in fiera, in mercato od in porto, questa quantità data che è in vendita (e non già il *numero de' venditori*) stabilisce sostanzialmente e circoscrive ciò, che tutti son soliti chiamare in astratto e in concreto *abbondanza apparente*. Il mercato si giudica comunemente abbondante o manchevole in vista della massa delle derrate offerte alla compra, senza cercare nè esaminare quanto sia il *numero de' venditori*. Raddoppiata, triplicata ec. l'esposta quantità di una

---

in seguito alle Meditazioni nell'edizione sesta fatta in Livorno nel 1772. Debbono leggersi insieme la Nota (*m*) alla pag. 168 dell'edizione suddetta, e i due paragrafi a pag. 243 e 244, che incominciano: *Il soggetto dal capo IX ec.*, e *Per lo contrario l'autore Italiano ec.*

merce, cresce rispetto ad essa l'*abbondanza*, o ciò che è il medesimo, diminuisce proporzionalmente la carestia del mercato. Non ha mai la grammatica filosofica, nè vi è ragione che debba usurparsi il diritto di alterare in niun conto l'intendimento comune de' termini fissati dall'uso e dalla maniera di concepire degli uomini, ma unicamente è in possesso di quello di definire, rischiarare e crear di nuovo i vocaboli a seconda delle idee naturali che vi si annettono, onde togliere i sensi doppj, i mal figurati, gli equivoci, e bandire qualunque specie di logomacchia, di oscurità, di dubbiezza e di dissonanza fra i segni o le immagini delle cose, e gli oggetti rappresentati dalle medesime. Mi pare adunque che il Verri e nell'enunciativa del canone economico suddivisato, e nella prova e nell' esempio che adduce per confermarlo, abbia confuse e (mi sia permesso di dirlo) amalgamate due idee, che meritavano d' essere rigorosamente distinte. Aveva egli in animo di stabilire i *principj motori del commercio e l' analisi del prezzo*: per far questo promiscuò le due idee di *prezzo* e di *massa*, mancando a parer mio di avvertire, che quantunque il *numero de' venditori*, ovvero la concorrenza entri come elemento nell' idea composta di *prezzo*, non abbia luogo contuttociò nell' idea semplice ed incomplessa della quantità di materia, che di per se sola sussiste senza rapporto a veruna modificazione particolare o straniera, che la faccia dipendere nella

sua entità dalla maggiore o minore affluenza dei *venditori*. Riformerei perciò questo canone presso a poco nel modo che segue: — « L'*abbondanza apparente* di una derrata, a differenza della *vera*, » si misura unicamente dalla di lei quantità esposta alla vendita; laddove il *prezzo* della medesima cresce o scema, ferma stante l'istessa quantità presupposta, secondo il minore o maggior » *numero de'venditori.* » —

Nel §. XI il ch. autore, facendosi strada a scoprire *alcune sorgenti di errori nell'economia politica*, avanza come regola fondamentale di ogni ben organizzato governo quella *che i compratori ai venditori abbiano la maggiore proporzione possibile nell'interno della nazione;* e ciò perchè da questo solo principio, secondo lui (1), *possono emanare la ricchezza e la prosperità dello stato coll'accrescimento dell'annua riproduzione.* Lascio qui di riflettere se potesse fare amarezza a taluno la limitazione espressa dei consumatori ai soli statisti, mentrechè per vieppiù promuovere ed animare l'agricoltura ognun sa quanto giovi ammettere liberamente al concorso dei mercati nazionali anco gli esteri, e quanto all'incontro siano nocevoli i vincoli apposti dall'autorità delle leggi, ogni volta che queste presumano (ma sempre invano) di escludere

(1) Pag. 242

gli ultimi dalla comunione reciproca dei beni moltiplici che l'arte e la natura procurano ai varj popoli della terra. Fa di mestieri piuttosto che io mi fermi per un momento a considerare quei mezzi che l'autore propone, all'effetto di conseguir questo *maximum* che egli ricerca, in cui consiste a suo dire l'oggetto unico e primitivo al quale tendono tutte le operazioni della economia politica, e sopra del quale come perno riposano la ricchezza e prosperità di uno stato. Se io mal non mi appongo, questa frase *maggior proporzione possibile* non dovrebbe mai intendersi nel senso rigoroso, che si pratica dai matematici tutte le volte che esaminano i differenti valori delle grandezze *variabili*. Imperciocchè nel caso proposto della ricerca del *maggior rapporto possibile dei venditori ai compratori* (1) si verrebbe all'assurdo o di dover crescere all'infinito il numero dei *venditori* restando sempre finito quello de'*compratori*, o viceversa di spegner gli ultimi, ferma staute l'esistenza del numero parimenti finito de'primi. E ciò quando ancora si concedesse (in proposito di questa terribile alternativa, per una parte superiore alle forze d'ogni governo, e per

(1) In questo senso inverso bisogna impostare la massima, essendo occorsa o per error tipografico o per inavvertenza dello scrittore, la trasposizione dell'*antecedente* e del *conseguente* dell'intavolato rapporto.

l'altra spopolatrice e tirannica) l'*infinito* e lo *zero* come sempre spettanti alla vera classe dei *massimi* e *minimi* (1). Lontano adunque da fraseggiare in materia di scienze pratiche col linguaggio dell'algebra o della geometria delle curve, e per torre anche l'ombra d'incorrere in qualche pericolo di vaneggiare andando in cerca d'altri teoremi di economia pubblica travestiti alla foggia di *funzioni* o *formole* algebriche (2), tornerà più in acconcio esprimer così la proposizione sopra indicata: — « I pro» dotti della terra, dalla massa de'quali dee misu» rarsi la felicità universale di ogni stato *agricola*, » sono sempre in proporzione diretta col *numero* » *dei venditori*; laonde le cure del governo deb» bono prender sempre di mira, col togliere qua» lunque inciampo alla libertà dell'industria, tutti » quei mezzi semplici e naturali, che conducano

---

(1) Sopra le *condizioni*, senza le quali non havvi luogo fra le *variabili indipendenti*, comunque combinate, a *massimi* o a *minimi*, abbiamo la Memoria classica del ch. De-Lagrange nel Tomo I *Miscellanea Taurinensia*, pubblicato a Torino fino del 1759.

(1) Ne sono piene, ma con niun frutto nè avanzamento della scienza, le annotazioni aggiunte al testo del Verri nella citata sesta edizione Livornese.

» all'accrescimento del numero dei possidenti e della » popolazione campestre. » —

Egli è certamente magistrale quel luogo della stessa opera dell'autore, nel quale parlando (1) *della circolazione* e degli effetti della medesima, stabilisce come ogni volta che cresca il danaro infra gli abitanti di nna provincia per virtù della loro industria ed attività, e vada questo *circolando* o scorrendo più rapidamente di prima a proporzione del suo accrescimento, non sia mai vero, avvegnachè taluni lo pensino, che abbiano da farsi di *prezzo* più alto tutte le merci in contrattazione, ma che all' incontro debbano ribassare, o nella peggiore ipotesi mantenersi i *prezzi* delle derrate all'istesso livello come erano per il passato. Io non dubito punto della verità di questo paradosso economico, quantunque l'esperienza di alcuni dei popoli commercianti, presso de' quali la moneta metallica e quella di carta (proporzionata per lo più alla massa del debito pubblico) appariscono essere nella più vivace *circolazione*, non vada sempre d'accordo, ed anzi si trovi in conflitto coll'esposta teorica. Dubiterei solamente della convenienza del parallelo che l'autore adopera per spiegare colla dottrina de'fluidi, e così render più agevole questo prodigio della *circolazione* della moneta all' intelligenza di tutti; imper-

(1) §. XVII, massime a pag 273 e 274.

ciocchè lo suppone inteso da pochi e contrastato da molti. « In quella guisa (egli dice) che un » fiume incidente in un altro fiume di tanto acce- » lera il moto delle acque inferiori col premere e » coll'impeto concepito, che si vede ribassarsi il li- » vello delle acque in quel momento appunto in cui » sembrava più dovessero rigurgitare. » Sono soliti gli economisti moderni di ricavare le loro similitudini dalle leggi delle acque correnti, ma non hanno poi l'obbligo d'intender tutti perfettamente l'idrometria. O non sapeva diffatti, o non ricordavasi il Verri come in natura forse non avvenga mai caso dell'union di due fiumi, sotto il confluente de'quali segua l'abbassamento dell'acqua del recipiente; e quando ancora qualche speciale esempio vi fosse, le singolari eccezioni non son valevoli a stabilire una regola generale. Nemmeno l'ardita e fallace dottrina di Gennetè (1), contraddetta da tutti gli sperimenti, avanzossi tant'oltre. Mentre i filosofi a lume del popolo intraprendono la spiegazione di

---

(1) Sì nella *Raccolta degli autori che trattano del moto delle acque*, seconda edizione Fiorentina, come nella *Raccolta* consimile dell'edizione di Parma procurata dal gesuita Belgrado, possono facilmente riscontrarsi le incoerenze delle ragioni ed esperimenti addotti per comprovare la sua falsa teorica dal prenominato ingegnere Olandese.

qualche straordinario accidente, debbon essere ben cauti di scegliere delle parità talmente evidenti e sicure, che non lascino luogo a dubbiezza; perchè da un paragone incerto e manchevole in alcuna delle sue circostanze sarebbe facile di argomentare che fosse altresì torbido e insussistente il soggetto paragonato, e coll'esempio prescelto verrebbe a vacillare eziandio tutto il ragionamento intrapreso.

Appartiene alla critica numismatica più che alla pubblica economia la discussione o dilucidazione del punto storico sopra i *monetati metalli*, determinandosi l'autore a credere (1) come affatto deciso dagli antiquarj e perciò fuori di controversia, che dal principio dell'Era Cristiana fino al secolo XVI non si fosser coniate se non che delle piccole monete di argento, laonde quelle di maggior modulo cominciassero a circolar per l'Europa, e quindi in Oriente dopo della scoperta d'America, e segnatamente dominando i due mondi l'imperatore e re Carlo V. Sarebbe impresa di lungo tedio richiamar qui le eccezioni a siffatto pensiero, che si potrebbero ricavar facilmente da parecchi dei più famosi medaglieri o musei, non meno che dalle storie di già pubblicate delle monete battute dalle diverse zecche dei bassi tempi. Nè vi sarebbe del pari il prezzo dell'opera nel fermarsi a notare e

(1) §. XVIII pag. 281.

correggere lo sbaglio di calcolo, che si legge nel §. XXX intitolato *Principj per regolare il tributo*, ove (1) 3000 *scudi di entrata a* 17 *per cento* secondo il Verri *buttano* 500, quando sono 510 a forma della volgare aritmetica.

Scendo finalmente a parlare della proposizione inserta nel §. XXXVIII o antepenultimo, come poco dicevole a tutte le società letterarie istituite per il nobil motivo di crescere attività quasi col mutuo contatto agl' ingegni, ed accelerare i progressi dello spirito umano Tuttavia il nostro celebre economista Italiano assicura (2) « non essersi mai ve» duto, che un ceto di più uomini collegialmente » radunati abbia potuto o eseguire o tentare qual» che riforma. » Dice, siccome spesso proverbiano alcuni, che *più architetti disturbano invece di mettere insieme un bel disegno di fabbrica*, e motiva il suo giudizio l'autore coll'esempio storico da lui riportato (3), cioè che « la dittatura fu appun» to presso i Romani nelle cose ardue adoperata » felicemente, e per lo contrario l'istituzione dei de» cemviri col disgraziato esito che sappiamo. » Forse che l'architettura ammirabile del tempio d'Efeso, le terme, i portici, gli anfiteatri della Grecia e di

(1) A pag. 338.
(2) Pag. 388.
(3) Pag. 389.

Roma, il Panteon di Vitruvio Pollione, le graziose ville e basiliche disegnate da Andrea Palladio, son opere che si debbano unicamente al talento di quei celebri autori dei quali portano il nome, e non più presto al genio delle belle arti trasfuso per lungo volger di età da molti artisti eccellenti (i di cui nomi oggigiorno s'ignorano) e dai loro edifizj del miglior gusto (i quali esposti agli occhi di tutti formano, starei per dire, un'accademia parlante) nei più chiari ingegni che coll'andare dei secoli si svilupparono, profittando dei monumenti esemplari, che la pubblica e la privata munificenza seppero sui gran modelli della natura e dell'arte innalzare agli Dei o agli uomini più meritevoli della riconoscenza della lor patria? Guai se per nostra disavventura l'avanzamento del sapere dovesse prender mai norma dalle vicende politiche, e massimamente da' decemviri e da' dittatori! Gli annali della filosofia non si contano per dinastie, nè colla successione istessa de' fasti di effimere e per lo più tumultuarie magistrature: il suo procedere riconosce tutt'altro principio. Perpetuamente attiva e sempre tranquilla sta qualche volta nascosta, ed in apparenza è retrograda; contuttociò non dispensa mai gloria che al vero merito, non rende omaggio che alle scoperte, le quali vadano a passo a passo facendosi per isvelare le cifre del gran libro dell'universo. Se Galileo, che tanto sapeva di antico e tanto più discoperse di nuovo quanto bastasse a far mo-

sir di vergogna egli solo i peripatetici di due mille anni, non fosse stato seguitato di poco dagli accademici *del Cimento*, sarebbe ella accaduta diffatti quella segnalata riforma di tutta la fisica che fa epoca nell'istoria del vero sapere? Si sarebbe ella calata la maschera, che copriva nei tempi barbari o semi-barbari l'ignoranza? Risplendevano da un mezzo secolo i *Principj della filosofia naturale* di Newton; ma pure, avvegnachè si trattasse di evidenza matematica, prima della scossa che diede Maupertuis unitamente all'accademia delle scienze fondata in Parigi, la *riforma* dello studio del mondo non era ancòr fatta, e regnavano sempre i vortici di Cartesio. La chimica si è sollevata poc'anzi al grado di scienza mercè delle forze riunite di alcuni filosofi insigni; e per quanto sia indubitato che i ritrovamenti più utili all'umanità nascano sovente dal caso, altrettanto è verissimo che molti ingegni insieme combinati procaccino all'uomo la perfezione delle più astruse e recondite discipline. Può bensì un pensator singolare trar la scintilla da dura selce, che non fosse per l'avanti provata; ma senza esca dappresso, che la secondi e propaghi, non si leva mai fiamma, ed anzi presto languisce e vien meno. Specchiamoci nel fuoco elettrico: desso c'insegna, come lezione della natura, che senza il concorso dei *conduttori* non si accumula mai quel vapore o altro fluìdo che c'sia; e qualora dei corpi *coibenti* o *idioelettrici* si frappongano a rinserrarlo o ad im-

pedirne la diffusione, tanto peggio per loro; conciossiachè rimanendo esso lunga pezza in silenzio, tuona alla fine, fulmina, uccide tutto ciò che a lui resisteva invano all' intorno per contenerlo. I *conduttori* sono l'emblema delle accademie sperimentali e scientifiche; e le solitarie *scintille* lo son dei grandi uomini. Le verità più importanti, mentre non vengano avvalorate, perpetuate e difese dai corpi collegiali, che hanno in deposito la letteratura di ogni maniera, cadrebbero presto in dimenticanza o resterebbero distrutte dal peso soverchio della moltitudine, che sopra vi gravita per ischiacciarle appena nate o prodotte alla luce.

FINE.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

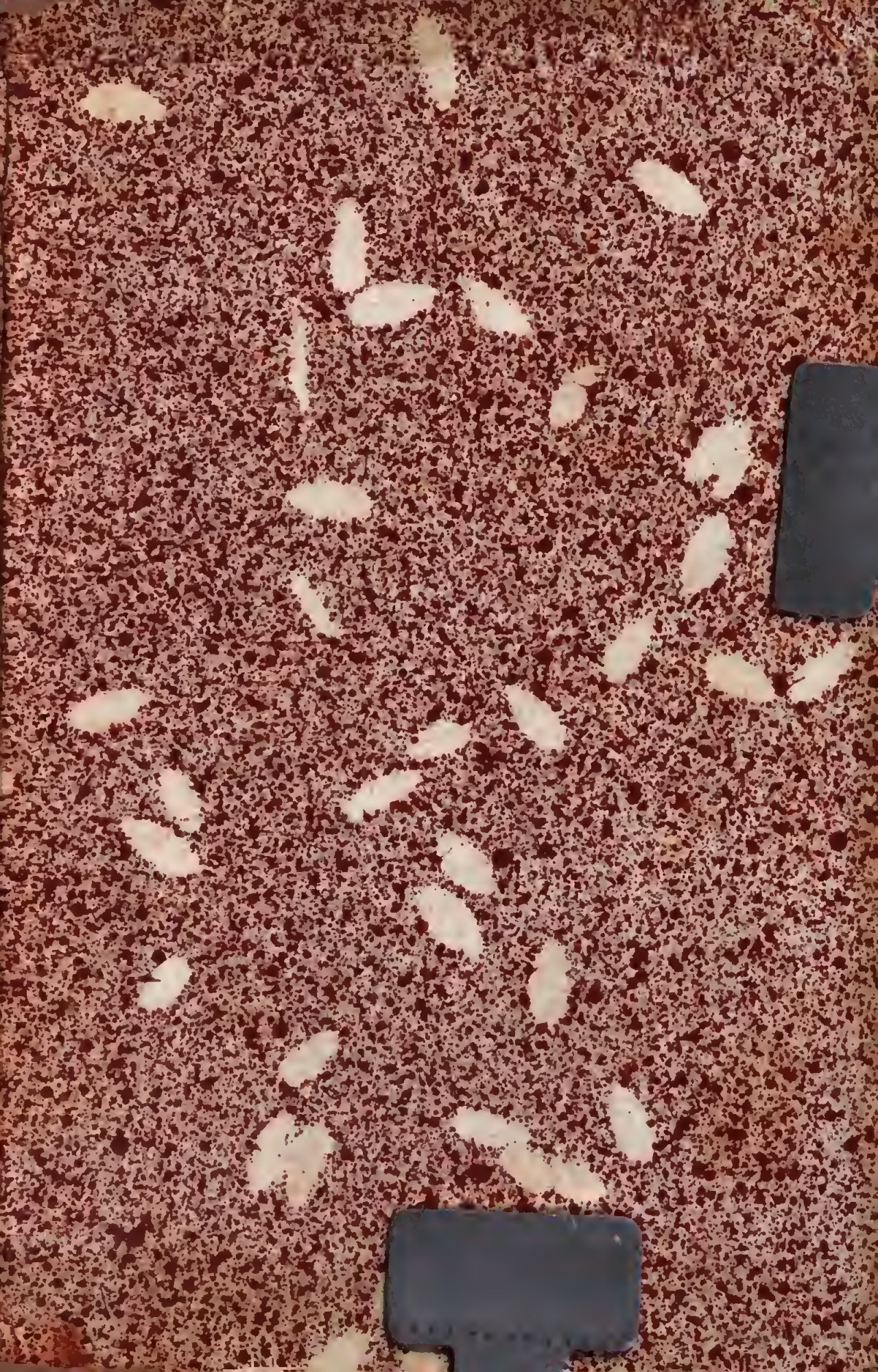
MEMORIE STORICHE SULL'ECONOMIA PUBBLICA DELLO STATO DI MILANO DI PIETRO VERRI . . Pag. 5
Avvertimento dell'Autore . . . . . » 7
Prefazione scritta nel 1763 . . . . . » 9
Altra Prefazione scritta nel 1768 . . . . » 23
§. I. Della natura e prosperità del commercio di Milano prima del secolo XVI . » 29
» II. Cagioni della prosperità del commercio di Milano prima del secolo XVI. . . » 51
» III. Del commercio di Milano nel secolo XVI . . . . . » 65
» IV. Continuazione sul governo Spagnuolo nel Milanese sino alla metà del secolo XVII . . . . . » 93
» V. Come si pensasse dalla Spagna a rimediare ai mali del Milanese, e quale fosse lo stato nostro nel decorso del secolo passato. . . . . » 121
» VI. In quale stato si trovasse il Milanese alla fine del secolo passato. . . . . » 142

» VII. Del governo della casa d'Austria di Germania sino alla metà del secolo presente . . . . . » 155
» VIII. Breve disamina di alcuni principj radicati, i quali hanno diminuito l'effetto delle beneficenze sovrane anche prima della metà di questo secolo . . . . . » 176
» IX. Conclusione . . . . . » 185
OSSERVAZIONI SULLA TORTURA, *e singolarmente sugli effetti che produsse all'occasione delle unzioni malefiche, alle quali si attribuì la pestilenza che devastò Milano nel* 1630. » 191
§. I. Introduzione. . . . . » 193
» II. Idea della pestilenza che devastò Milano nel 1630 . . . . . » 197
» III. Come sia nato il processo contro Guglielmo Piazza commissario della sanità. » 207
» IV. Come il commissario Piazza si sia accusato reo delle unzioni pestilenziali, ed abbia accusato Gian-Giacomo Mora . » 214
» V. Delle opinioni e metodi della procedura criminale in quella occasione. . . . » 230
» VI. Della insidiosa cavillazione che si usò nel processo verso di alcuni infelici . » 246
» VII. Come terminasse il processo delle unzioni pestifere . . . . . » 257
» VIII. Se la tortura sia un tormento atroce » 265
» IX. Se la tortura sia un mezzo per conoscere la verità . . . . . » 273

» X. Se le leggi e la pratica criminale riguardino la tortura come un mezzo per avere la verità . . . . . » 278
» XI. Se la tortura sia un mezzo lecito per iscoprire la verità . . . . . » 281
» XII. Uso delle antiche nazioni sulla tortura. . . . . » 285
» XIII. Come siasi introdotto l'uso di torturare ne' processi criminali . . . . . » 290
» XIV. Opinione di alcuni rispettabili scrittori intorno la tortura, ed usi odierni di alcuni stati . . . . . » 296
» XV. Alcune obbiezioni che si fanno per sostenere l'uso della tortura . . . . » 306
» XVI. Conclusione . . . . . » 311
LETTERA del conte Giuseppe Gorani all'autore delle *Osservazioni* precedenti . . . . » 313
VARJ OPUSCOLI DI ECONOMIA PUBBLICA DI PIETRO VERRI . . . . . » 321
DEGLI ELEMENTI DEL COMMERCIO . . . . . » 323
CONSIDERAZIONI SUL LUSSO . . . . . » 336
ESTRATTO DI ALCUNI CAPITOLI *preliminari al bilancio generale del commercio dello stato di Milano per l'anno* 1762. . . . . » 349
CAP. I. Osservazioni sul bilancio . . . . » id.
» II. Principj e metodo che hanno diretto il bilancio. . . . . » 355
» III. Bilancio generale del commercio dello stato di Milano per l'anno 1762. . . » 367

ESTRATTO DEL SAGGIO SULLA TEORIA DELLA MONETA DEL GENERAL LLOYDE, stampato in Londra nel 1771, del matematico Paolo Frisi . . . . . » 369

ESAME DI ALCUNI PASSI DELLE MEDITAZIONI SULLA ECONOMIA POLITICA DEL CONTE PIETRO VERRI: MEMORIA del matematico dottor Pietro Ferroni, letta nella Società de' Georgofili di Firenze il dì 2 marzo 1796 . . . . . » 384

ERRORI.				*CORREZIONI.*
Pag.	36	lin. 17	trasmetteranno	» trasmettevano
»	38	» 1	dalla	» della
»	id.	» 11	di tempi	» de' tempi
»	57	» 19	*propriæ*	» *proprie*
»	58	» 17	*musculus*	» *masculus*
»	64	» 1	cotanta	» cotanto
»	67	» 8	principj	» principi
»	73	» 2	vitelli 32,000	» vitelli 12,000
»	86	» 22	fomossi	» formossi
»	95	» 3	della	» delle
»	id.	» 20	l'economi	» l'economia
»	121	» 3	*decorso secolo*	» *decorso del secolo*
»	124	(*Not.* 3)	nel 1677	» nel 1647
»	126	» 9	al nome	» a nome
»	144	» 11	lire 27,300	» lire 47,300
»	181	(*Not.* 2)	*Reazione*	» *Relazione*
»	224	» 14	dal Mora?	» dal Mora.
»	268	» 12	*cadentibus*	» *candentibus*
»	274	» 27	la verità.	» la verità?
»	298	» 14	*humanitate*	» *humanitati*
»	317	» 8	molto	» molta

369380
SBN